POESIE E PROSE

Inedite o Rare

DI

ITALIANI VIVENTI

VOL. I.

BOLOGNA

PER DALL' OLMO E TIOCCHI.

1835

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

Nel pubblicare la presente Raccolta di versi e prose di viventi italiani scrittori è stato nostro intendimento di unire in pochi volumi tutto che di più pregevole in fatto di lettere viene oggidì qua e colà sparsamente alla luce, e che per distanza di luoghi e per altre cagioni rimarrebbe ignorato, o noto almeno a pochissimi. Nè avran luogo in essa soltanto cose stampate (le quali però sa-

ranno tra quelle di cui vien fatta più speciale ricerca perchè non molto divolgate e perchè non comprese nelle opere già impresse dai rispettivi autori), ma per la maggior parte verrà arricchita di componimenti inediti onde ci sono stati cortesi chiarissimi Letterati, i quali col consiglio e coll' opera loro si sono mostrati pronti ad ajutare il nostro divisamento. E che questo d' altronde sia stato bene accolto dall' universale ne è prova il buon numero d' associati che già finora onorano coi loro nomi la nostra impresa: la quale noi confidiamo che possa tornar cara ad ogni spirito gentile, e valga a far conoscere che l' Italia nostra, anzichè mancare di nobili ingegni, come taluni con poco amor patrio vanno vociferando, manca piuttosto di sprone agl' ingegni stessi, i quali sovente per gli svariati e strani giudizi, che in maniera di lettere tut-

todì s'ascoltano, fatti incerti del come si possa venire in grado alla maggior parte de' leggitori dell' età nostra, si rimangono inoperosi, e non danno que' frutti che dagli ottimi loro studi e dal sano loro intelletto potrebbero aspettarsi.

A questo primo volume della nostra Raccolta terranno dietro gli altri di mano in mano, i quali per l'importanza delle materie, per la leggiadria del dettato e pei nuovi nomi illustri che le accresceranno pregio e ornamento, faran sì ch' essa riesca viemmaggiormente accetta alle discrete e sagge persone, la cui benigna accoglienza ci incuorerà a dar fuori opere simiglianti a vantaggio e decoro delle buone lettere italiane.

POESIE E PROSE

INEDITE O RARE

DI ITALIANI VIVENTI

ALLA VIRTÚ

CANTO

I.

O virtù faticosa ed ardua e forte!
Leggiadro acquisto al viver de' mortali!
Per tue bellezze o Vergine la morte
Anco, e 'l regger travagli ardenti e mali
Fu a secol bello invidiata sorte,
Tal tu mandi ne' cor' frutti immortali:
Migliori assai che l' oro e 'l generoso
Grido degli avi e 'l morbido riposo.

II.

Per lo tu' amor fatiche aspre durarō
Ercole e i due Ledei, fulgide stelle.
Per la tua cara forma a Stige andaro
Ed Achille ed Aiace, anime belle.
Ma tua possanza in l' opre lor mostraro
E i chiari gesti per molte favelle
Sonan mercè de le canore Dive,
E fra gli uomini 'l nome eterno vive.

III.

Fugge dal tuo cospetto impaurita
La caterva de' vizi e si nasconde.
Sol quel mostro che ha faccia allividita
Per venture che altrui sorgan gioconde,
Tu non basti a domar : chè con la vita
Egli nacque, e 'l suo tosco atro diffonde
Ove tu raggi, non lo doma Alcide ;
Pur tanti mostri affronta e pugna e ancide.

IV.

Per te tutta si adorna giovinezza
Di pudor di modestia e leggiadria.
Per te splende al viril tempo fortezza
Con lealtade amore e cortesia.
Per te consiglia la saggia vecchiezza,
E benedice la trascorsa via.
Così ciascuna etade si fà bella,
E 'l mondo al tuo favor si rinnovella.

V.

Tu Dea fiorisci le cittadi e i regni,
E longevi li fai grandi e beati.
Tu il cielo apri agli eroi di morte indegni,
E per sentier' li guidi altrui negati.
Tu dal carro di Marte altera regni,
E folgori con l' asta in mille armati,
Tu da' rostri e dal pergamo difendi
L' uman dritto e 'l divin che amabil rendi.

VI.

Tu vincitrice su la poppa stavi
Di Nëocle col figlio a Salamina:
E con esso contenta riguardavi
De' barbari la fuga e la ruina.
Sbandeggiato fuggiasco il seguitavi
Dove 'l caccia la rabbia cittadina.
Ma pria che contro Atene l' armi e' porte,
Tu vuoi che beva par tua man la morte.

VII.

Tu al fianco di Milziade a Maratona
Tutta la greca libertà salvasti.
Tu a Potidea quella gentil persona
Con lo scudo di Socrate campasti.
Presso Leuttra di bellica corona
Al maggior de' Tebani il crin fregiasti.
E perchè meglio il tuo poter si paia,
I trecento pugnar' con le migliaia.

VIII.

Trionfante ad Arbella e all' Indo adusto
Teco il giovin Pelleo la terra corse,
E poi che in verde età di gloria onusto
L' atra bevanda fellonia gli porse,
Volgesti la tua insegna al popol giusto
Che molti anni dal tuo cammin non torse.
Sotto quella da l' umile Aventino
Vinser lo Mondo i figli di Quirino.

IX.

Tu prendesti per man l' esul romano,
E a salvar lo guidasti il Campidoglio,
Quando il feroce Gallo, ebbro ed insano
Di natia cupidigia e più di orgoglio,
Su la lance de l' ôr calcò con mano
Ingiuriosa il brando, e disse: io voglio
Gravar di questo peso anche 'l riscatto:
E a pentir s' ebbe de l' ignobil atto.

X.

Teco ancor giovanetti trionfaro
Gli Scipi que' due folgori di guerra.
E allor che Cimbri e Teutoni passaro
A danno e strage dell' ausonia terra,
D'Arpino un uom chiamasti, il qual fe' caro
Lor costar quel tragitto: e sì gli atterra
Che le donne barbariche si diero
Anzi morte che preda al gran guerriero.

XI.

Tu a Farsaglia per Cesare pugnasti,
Ove spirò la libertà latina.
E ben dovea: chè ingegni avari e guasti
Mal la guardaro da la sua ruina.
Anzi colpa di loro a civil' guasti
Sotto giacque del Mondo la Reina.
Te predicando con voce profana,
Volgeanti il dosso, e ti tenean lontana.

XII.

E come indi lussuria aggravò Roma,
E per sue membra inferme si distese,
Tu le strappasti da l' antica chioma
L' allòr premio di mille eccelse imprese.
E a più d' un prode, che qui non si noma,
Ne l' Oriente ne fosti cortese.
Ma al traboccar de l' orrid' asse algente
Sul mezzodì che 'l danno ancor ne sente,

XIII.

Con le torme de' barbari scendesti
A vendicarti de l' Italia ingrata.
Ma come a brani sparta la vedesti,
Pietà ten prese qual di cosa amata.
Onde a suo scampo suscitar volesti
Tal che l' ebbe due volte ricomprata:
Col qual ramingo poi cieco e vetusto
Mendicasti la vita a frusto a frusto.

XIV.

Ma le faville del tuo sacro foco,
Dopo volgersi lungo di pianeti,
Ne gl' italici petti a poco a poco
S' appreser sì che nuovi invitti atleti
Sursero a pro del venerando loco,
Ov' eterni sarièno i giorni lieti
Se discordia tra fieri più possente
Nol tenesse partito egro e dolente.

XV.

Ove se' tu, gloria ed onor primiero
De le rinnovellate italic' arme,
Alberico buon duce e cavaliero,
Meritevol di fama in nobil carme!
Di te pensando al cor sento un guerriero
Spirto da bellicoso suon destarme,
Ch' io farei tua memoria ancor più bella,
Se non che d'altri a dir la Dea m'appella.

XVI.

E dinanzi la schiera generosa
Che di tua scuola crebbe ella mi mostra.
Un Braccio con la serie valorosa
De' Bracceschi la qual feroce giostra
Con l' altra che di Sforza è ancor famosa,
Ma ben più assai da la sventura nostra.
S' ella vinta giacea, nemico avaro
De l' alpe non avria rotto 'l riparo:

XVII.

Nè il giardin di natura era diserto,
Con minor furia sì, ma più gran danno
D'allor che 'l nudo grembo ebbegli aperto
L' agreste lancia di color' cui tranno
Plaustri le case vagabonde, e certo
Non gioverà quetar l' antico affanno
De' miseri cultori e 'l pio lamento
Perchè girino omai cent' anni e cento.

XVIII.

Pur l' italico ardir sai che non tacque
Al dispetto de' tempi e di fortuna.
Chè fuor del dolce nido errando piacque
A più d' un prode, come Marte imbruna,
Or per piani e castella, or sovra l' acque
La spada oprar non mai stanca e digiuna
De l' ostil sangue: benchè pur nemica
Fosse l' insegna per cui s' affatica.

XIX.

Di Lèpanto cel canti 'l sanguinoso
Flutto ove prima quel valor s' aperse
Che al Belgio, e 'n Francia poi sì glorioso
Lasciar dovea vestigie alte e diverse.
D' Alessandro parl' io pronto e animoso
A l' opre, e tardo al consigliar, che offerse
In se di Fabio la prudenza e l' arte,
E 'l fulminar de l' africano Marte.

XX.

O d'Italia ornamento! O de' Farnesi
Inclito germe! A te pur cesse il forte
Arrigo, e seco il fior de' suoi francesi:
Ma non piegasti tua maligna sorte!
Ove Orsini qui lascio e Colonnesi?
Ove Spinola invitto a cui le porte
Ostenda aperse e a l' ìtala falange?
Pur de l' invidia si querela e piange!

XXI.

Deh perchè non potero il senno e 'l brando
Solo a pro de la patria usar costoro?
Ben lo volea quel giovin memorando
Spento sul cominciar del gran lavoro.
Animoso garzon, cadesti quando
Già di sudor bagnavi il sacro alloro
Che appena l' onorato crin t' avvolse,
E lo cui frutto Cosmo tuo si colse.

XXII.

Ma che val ricantar dolente nota?
Cozzar che giova con lo stabil fato?
Giri fortuna come vuol sua ruota:
Ponga gli umili in alto, e in basso stato
Cacci i sublimi: tu perenne e immota
Resisti, o Diva, come in mar turbato
Alpestre scoglio, o torre incontro a' venti:
E ridi de la sorte, e non paventi.

XXIII.

Bello è mirarti maestosa in atto
Fra venerandi Padri allor che leggi
Detti severa, o che il sacrato patto
Da civil' brighe imperturbata reggi.
O allor che un popol furibondo tratto
A sedizion con voce alta correggi:
O qual lion cacciato, a poco a poco
Cedi a le turbe insanguinate il loco.

XXIV.

Con Osiri in Egitto, e in Asia poi
Con Zoroastro tu a consiglio stavi.
Co' due greci con Numa, e qui fra noi
Con Zeleuco e Caronda un dì regnavi:
Di Samo col filosofo ne' suoi
Brevi ed arcani detti il ver segnavi.
Egli a gustar di tue bellezze ascose
Un quinquennale a' suoi silenzio impose.

XXV.

Oh se mai fosse eternalmente muta
De gli sciocchi la lingua, e che tu sola
Diva parlassi, la fatal cicuta
Quel saggio non beveà, la cui parola
Da pochi, mentr' e' visse, conosciuta,
Sonò sì chiara per sua bella scuola.
Onde fra' primi Csenofonte e Plato
Ebber con Grecia il Mondo alluminato.

XXVI.

Veggioti accanto al letticciuol tranquilla
Stendergli 'l braccio al nappo del veleno,
Che dolcemente e' sorbe: e la pupilla
Movendo intorno con piglio sereno,
A' mesti amici parla e li tranquilla
Con la speme che a' buon' mai non vien meno:
Finchè il ghiaccio mortal fa che non senta
Più la vita, e per sempre l'addormenta.

XXVII.

Veggioti albergar poi col Sinopeō
Ne la mobil magion, più larga e augusta
Che la reggia di Creso: e tal che feo
Invidia al Magno che la terra angusta
Sue immense brame a contener credeo.
Non sì del saggio la temprata e giusta
Mente a lui 'nvidiò le tante imprese,
Nè cercar de l'eroe voglia lo prese.

XXVIII.

Colà nel Campidoglio un dì ricetto
Di civil sapienza or ti contemplo.
No non fu mai di te più acceso petto
Del roman, tuo verace e fido templo.
Quindi 'l senno movea, quindi 'l rispetto
A le leggi con voce e con esemplo.
Quindi stringevan que' tremendi savi
Del mondo il freno, e tu lor comandavi.

XXIX.

Odo i Gracchi tuonar: veggo il tumulto
Plebeo che tragge a l'Aventino armato.
Ma a l'apparir de' fasci io miro inulto
Cader Tiberio, e l'altro insanguinato
Volver ne' gorghi il Tebro ed insepulto.
Sì trionfa de l'empio atto il Senato:
Sì la gloria di Roma ognor più grande
E di dentro e di fuora i vanni spande.

XXX.

Tu del grande Arpinate armi la lingua
A fiaccar la ferocia a Catilina.
Tu fai che non per secoli si stingua
La seconda filippica divina.
Per te d' alto saper le carte impingua,
Esempio di facondia e di dottrina.
Lui più ch' altri la patria e cole ed ama,
E padre e salvator libera il chiama.

XXXI.

E con essa pur fu di morir degno:
Chè sopra a lei più viver non potea.
Sporge da la lettiga al ferro indegno
L' augusto capo, e 'n chi salvato avea
Fissò lo sguardo con giusto disdegno,
Tal che, colpa è di me, dirgli parea,
Colpa è di me se vivi al gran peccato:
Bello è con Roma mia cedere al fato.

XXXII.

Questa o Diva, quest' è pur la mercede
Che a le fatiche e a' bei sudor' dispensi!
Sì dice il vulgo vil, perchè non crede
A tue bellezze, e a quai diletti immensi
Tu piovi 'n chi t' osserva o Dea con fede,
E ogni altra cosa obblia sol che a te pensi.
Tu di lui fiammeggiavi al divo petto
Ch' io non oso nomar dal gran rispetto.

XXXIII.

Stella d'alto valor col suo fulgore
Le tenebre percosse, e 'l natal suolo
D'aurea luce vestendo, ugual d'onore
Ed a Grecia ed al Lazio il grida ei solo.
Per noi 'nsegnar giù ne l'eterno orrore
Scese, e 'l bel monte vide, e su nel polo
A Dio poggiò che gli assentì l'entrata:
Ma la sua gli negò la patria ingrata.

XXXIV.

Così spenta pur fosse la memoria
Del doloroso esilio ch' e' sofferse!
Non avria Flora ch' or di lui si gloria
A vergognar di sue genti perverse.
Ma no, chè manco fora allor la gloria
Ch' egli ebbe in contrastar le sorti avverse
Con invincibil petto: onde accattando
Sua vita, è ancor più illustre e memorando.

XXXV.

E se dal cielo ov' or lieto si gode
De' suoi travagli 'l frutto, a noi riguarda,
Vedrà per entro da l'esperie prode
Come ognun de l'amor di lui tutt' arda.
Vedrà che a fargli onor di fè di lode
Lingua non è che si dimostri tarda:
E 'n rimirar gli brillerà il pensiero
Come 'n lui veneriam l'italo Omero.

XXXVI.

Non so qual fato o qual maligna stella
Fece, mentre vivean, sì sconoscente
A' miglior' figli suoi Fiorenza bella,
De' quali estinti fu poscia dolente.
E non pur lor memoria con favella
Pietosa a se richiama ognor presente:
Ma i torti antichi con l' opre ristora
De l' arti, e' n tele e 'n marmi oggi li onora.

XXXVII.

Colà nel tempio che suo nome prende
Dal sacro segno riverito in cielo,
Di lui pregevol tomba il fral comprende
Ch' or fulgid' astro de l' ausonio cielo
Quindi raggi vivissimi distende,
Cui far non ponno ombre inimiche velo:
I quai rifletton su le nuove carte
Ove di pace e guerra è mostra l' arte.

XXXVIII.

Eppur suoi giorni 'n povertate e stento
Trasse, o che lieta mai volgesse o scura
A sua città la sorte: e nel tormento
Provò qual tempra avean salda e sicura
Sue membra: e fu di te Diva contento,
Che assai maggior lo festi a sua natura.
In debil corpo un' alma si chiudea
Pari a' roman' che celebrati avea.

XXXIX.

Ma se ne le sventure e ne gli affanni,
Vergin tremenda, appar la tua possanza:
Ove avvenga che poi molti e molt' anni
Cangi 'l fiero destin su' antica usanza,
E a tal che a seder pose a' primi scanni
Perpetuo arrida di tesor di orranza:
Pur a suoi blandimenti quei sta forte,
E sen difende più che da la morte:

XL.

Allor dich' io costui debba stimarsi
Unico al mondo, e più che un uomo un dio:
Sì raro sembra, anzi impossibil farsi
Scudo contra se stesso e a quel desio
Che 'n noi move continuo ad appagarsi
D' ogni diletto, sia pur buono o rio,
Con maggior foga allor che sol dipenda
Dal voler, nè temiamo altri ci offenda.

XLI.

Simigliante miracolo si vide
Ne gli antichi talvolta, e fra noi poco.
Quel primo esempio di fortezza Alcide
Mal si fe' schermo dal femineo gioco.
O Città sacra, o dolci mura e fide,
Che a me donaste riposato loco
Quando, rimosso da la patria il piede,
Tra voi cercai degli avi miei la sede:

XLII.

E quella cortesia ch' è sempre in fiore
Ne' cittadini tuoi vidi e provai:
(Taccio i miei Bianchi chè 'n lodarli onore
Forse i' trarria dal nome ch' io redaí)
Di Bologna e de' Pepoli splendore,
Degno di comandar più ch' altri mai,
Fra vói surse il magnanimo Taddeo
Che 'n toga e armato opre mirabil' fęo.

XLIII.

Novello Epaminonda in mano il freno
De la città, che con amor gliel porse,
Tenne due lustri, poi che dal suo seno
Scacciò 'l colubro che sì fier la morse.
Più glorioso mai nè più sereno
Tempo si vide, e subito trascorse.
Di pace e di giustizia serbatore
Voll' ei nomarsi, e ben potea Signore.

XLIV.

Ma le tue care obbedienti ancelle
Temperanza e drittura o Dea ritenne
Al cor d' incontro a gli avversari d' elle:
E fortezza nel mezzo a star si venne.
Prudenza prima fra l' altre sorelle
La cima de la rocca in guardia tenne.
Onde unico costui forz' è ch' io chiami
Cui senza umor di parti un popol ami.

XLV.

Che dirò di quell' altro pellegrino
Spirto che sonò tutta Italia e 'l mondo?
Il tuo gran nome reverente inchino,
Magnifico Lorenzo, a niun secondo.
Tu con modi vincesti 'l fiorentino
Astio, e vincesti col saver facondo
Un re giurato a strugger tua semenza,
Quando inerme venisti a lui 'n presenza.

XLVI.

Sì magnanimo ardir, di quante imprese
Furon mai la maggior, non sì rimbomba
Qual devria: ma se 'l fea chiaro e palese
O di Smirne o di Mantova la tromba,
O l' altra egual del mio gran Ferrarese
Che nomi oscuri trasse da la tomba,
Lorenzo al par d' Enea d' Ulisse e Orlando
Degli uomin' per le bocche andria volando.

XLVII.

Pur sua memoria, insin che i dotti studi
E l' arti belle al mondo fien pregiate,
Vivrà non meno per martelli e incudi
Che per tante d' inchiostro opre laudate:
Onde ogni uom che per fama agghiacci e sudi
Aver non cesserà l' occhio a l' etate
Aurea di lui che le diè nome, e farse
Tesoro del saper ch' indi si sparse.

XLVIII.

Al suo cader giù cadder le bilance
Che d'Italia libravano la sorte.
Sceser da l' Alpi con spade e con lance
Nemici ingordi, e ne 'nfranser le porte.
Quindi convien che lacrimose guance
L' antica Donna de le genti porte.
Nè perchè di Lorenzo un germe nacque
A cui l' orme paterne seguir piacque:

XLIX.

E dal soglio di Piero ove sedette
Non lasciò mendicar li sacri ingegni:
Ma di grazia e favor largo lor dette
Quanto può chi si fregia de' tre regni:
Valse a discior de le fatali strette
A che menato avean figliuoli indegni,
Per duro parteggiar per voglie insane,
Questa madre, ludibrio a genti strane.

L.

Senonchè quell' invitto Sacerdote
Saldo si tenne fra guerrier' tumulti.
Nè 'n tutto ite sarien d' effetto vote
Sue cure, se del Ciel per fini occulti,
Cui mente umana investigar non puote,
Gli errori che due secoli sepulti
Con Guicleffo giaceano, a quella etate
Non ridestava ambizioso frate.

LI.

Vibrò tremendo la folgor di Pietro
Il successor che imperversar più vide
A suoi blandi consigli il mostro tetro:
Ed al suo gregge pavido provvide
Che non ruini al tristo esempio dietro.
In mezzo al cor trafitto infurii e stride
Pur a sua posta il novator ribaldo:
Chi 'n Dio ripone sua ragion, sta saldo.

LII.

Di dolor nata e di dolor nutrita
La sposa di Gesù suo çor non muta,
O poverella vagante schernita,
O maestosa in cattedra seduta.
Quivi la collocò bianco vestita
Gente con palma di vittorie avuta
Con morte con tormenti e strazi ed onte
Che già sostenne con serena fronte.

LIII.

Quivi la confermaro i Dottor' magni
Predicando con lingua e con scrittura.
Quivi dotolla d' onesti guadagni
Colui che al fier Massenzio fe' paura,
A l'apparir fra gli armati compagni
Del segno che di vincer lo assecura.
Quivi ancor siede, e siederà fin quando
Scenderà a torla Cristo trionfando.

LIV.

O memorie! o spettacolo! Ove sei,
Celeste Diva, a cui dianzi io parlava?
Io la tua vista sostener potei,
E di quella più al canto m' infiammava.
Or tu vinci 'l valor de gli occhi miei,
Nè più scerno di te quel ch' io mirava.
Veggio sol tremolar fervidi lampi
Di folgori onde tutta intorno avvampi.

LV.

Ne' quali 'nvolta al mio sguardo ti celi:
E qual nube di foco lentamente
Ti sollevi da terra, e verso i cieli
Dolce poggiando lasci la mia mente
Di stupor carca. O Dea! fa ch' io riveli
Almen quel che per me non son possente;
Fa che con voce più sonora questi
Tuoi maggiori trionfi io manifesti.

LVI.

Ma tu non m' odi, e tanto alzar ti veggo
Ver' quella sede ove tornar tu ardi,
Che 'l veder mi si schiara alquanto, e reggo
A seguitarti co' bramosi sguardi.
Raggio divin! questo al partir ti chieggo,
Che a noi talvolta propizio riguardi,
Per la memoria del popol felice
Che a te piacque, e di noi fu la radice.

LVII.

S' egli avverrà che spesso rivocando
A la mente i leggiadri incliti fatti
De' padri nostri, e di noi vergognando
Perchè troppo da lor dissimil' fatti,
Daremo a la viltade e a l' ozio bando:
I prischi esempi ne' magnanim' atti
Vedrai fra noi rinnovellati alfine:
E l' ore esser dovrièno omai vicine.

LVIII.

Però che 'n pace e in sicurtà ridutti
Sotto benigni Re ch' ogni orma antica
Van cancellando di miserie e lutti,
Possiamo a l' ombra de' lor troni amica
I pronti 'ngegni oprar, non mai distrutti
Per casi avversi o per sorte nemica:
Poichè natura ognor questi tesori
Qui riproduce come i frutti e i fiori.

LIX.

E allor (quel che avvenir rado si scorge,
Ch' ove una gente tralignata è volta
Da vizii 'n basso, quindi non risorge
Finchè fortuna non compie sua volta,
Che ciò che ad una toglie ad altra porge,
E tal ridesta che parea sepolta)
Italia ancor più bella e avventurata
A nuova vita vedrassi rinata.

LX.

Che non più, qual finor, di pochi a' petti
Arderanno le tue sacre faville:
Ma molti ad onorarti fien gli eletti:
E tutte intorno le italiche ville
Soneran con soavi e puri detti
I tuoi gesti novelli a mille a mille.
Or fausta accetta questi augùri fidi,
E a me tuo vate, amabil Dea, sorridi.

GIORDANO MARCHESE DI MONTRONE.

NELLE FAUSTE NOZZE

DI S. E.

D.ª CLEMENTINA

DE' MARCHESI D'ANDREA

CON S. E.

IL MARCHESE DI S. MARTINO

D. IGNAZIO DI COSTANZO

Quaggiù dove ben tosto ogni fior langue
Trapassa con la vita fuggitiva
Ricchezza d' oro, o nobiltà di sangue.
In grembo alla gran madre onde partiva
Torna ciascun ; sol di virtù sfavilla
In ogni tempo la memoria viva.
Questa talvolta un desiderio instilla
Di laude anco a' tardissimi nepoti
E i tesor dell' ingegno dissigilla.
Però voi, lieti sposi, al mondo noti
Sempre farà l' alma virtù degli avi
Benchè sempre Fortuna il mondo ruoti.

Te donzelletta dagli occhi suavi
Rischiara il nome di colui che tenne
Del cor d' un alto Sire ambo le chiavi (1).
E magnanimo duce in campo venne
Spesse fiate, e all' Angioin superbo
Spesso per tema fè batter le penne,
E dall' ire sostando, e dall' acerbo
Ludo di Marte, altrui talor si piacque
Aprir quanta scienza avesse in serbo.
Di sì fecondo ceppo un germe nacque
Fiorito di valor sì che il suo pregio
L' eterna Fama a' popoli non tacque (2).
Questi la compra lode ebbe in dispregio
Nè per onda mutabil di Fortuna
Piegò l' intemerato animo egregio;
Nè di mesta pietà voce nessuna
L' orecchio li percosse inesaudita
Che in cor sublime anco pietà si aduna.

(1) *Pietro d' Andrea*, Conte di Troia, Gran Siniscalco, e Generalissimo delle armi di Ladislao Re di Napoli.

(2) *Saverio d' Andrea*, personaggio assai caro al Regno e alle lettere. Si fece ammirare anche presso lo straniero per profonda dottrina, per civil prudenza, e per altezza di virtù. Sostenne con consenso universale le gravi e cospicue cariche di Consultore della Monarchia di Sicilia, e di Consigliere del Supremo Consiglio di Finanze, giovando grandemente co'suoi lumi l' amministrazione della giustizia, e la cosa pubblica.

Nè fu da' labbri suoi chiusa, o tradita
La verità di be' pensier motrice
Limpido raggio di quell' altra vita.
Però lui tenne in seggio alto, e felice
Amor del giusto, e già nol fè possente
Quella cieca d' onor dispensatrice.
Oh! terra mia di nôve opre fiorente
Se le speranze tue non vengan mai
Da tempesta crudel battute, e spente,
Meco t' allegra, e meco spera omai
Che di grata ombra oggi ti sia cortese
L' antichissima stirpe ond'io cantai.
Nè tragga lustro dalle scorse imprese
Degli Avi o terra mia, ma di te curi
E rivolga al tuo ben le voglie accese.
Così dal Cielo in questi giorni oscuri
In lei discenda e la dottrina e l' arte
Che della patria la nave assecuri! (1)
Or come fian per me le laudi sparte
Caldo garzon, del tuo famoso antico
Che l'armonia del Ciel ritrasse in carte?(2)

(1) Si allude al presente illustre Ministro Segretario di Stato delle Finanze e degli Affari Ecclesiastici, S. E. il Marchese *D. Giovanni d' Andrea* il quale ogni dì più s' affatica sotto gli auspicj del nostro magnanimo SOVRANO ad accrescere la floridezza dello Stato.

(2) *Angelo di Costanzo*, celebre poeta lirico del secolo XVI di cui unico ramo esistente è og-

Ei d' Elicona a' tranquilli ozj amico
Innamorava il placido tirreno
D' un carme suavissimo, e pudico;
Era d' erbe vivaci, e di fior pieno
Alle sue note il lido; erano i venti
Sopiti, e l' aer più che mai sereno.
O disciogliesse i teneri lamenti
Per la perduta prole, o le amorose
Paure sue narrasse, e gli ardimenti.
Ed or che un tanto nodo amor compose
Gioveni vaghi, e donne innamorate
Spargete un nembo di vermiglie rose.
E di gigli le fronti inghirlandate
Mentre congiunti or son due chiari nomi
Che fur due stelle nella loro etate.
Così rinverda, e mai non si dischiomi
Arbor sì bello della terra nostra
E porti frutto di pregiati pomi.
Che non indarno il Cielo infiora,e innostra
Un virginal sembiante, e in giovin petto
D' alto garzon canuto senno mostra,
Ma sol perchè formando un nodo eletto
Indi fra noi gentil progenie mova
Poi che infiammato di sì caro affetto
L' Universo fiorisce, e si rinnova.

gidì la famiglia del signor Duca di Paganica D.
Lodovico di Costanzo padre dello Sposo.

MARIA GIUSEPPA GUACCI.

IN MORTE
DI GIULIO PERTICARI
Cantica

CANTO I.
IL PASSATO.

Pietà mi prega perch' io voglia dire
Di te che del mio cor fosti gran parte:
Ma la forza non ho pari al disire.
Però che 'l grave duol tutte mie carte
Bagna di pianto, e sì forte mi fiede
Che manca in me l' usato ingegno e l'arte.
Spesso il pensier vola a Pisauro; e siede
Sul tuo sepolcro; e teco si dimora:
Poi tristo e sconsolato a l' alma riede.
Misero! io son d' ogni speranza fuora:
« E le cose presenti e le passate
« Mi fanno guerra, e le future ancora «.

Tornami a mente quella dolce etate
Quando m' avvenne aver tua conoscenza,
E trar, teco vivendo, ore beate.
Oh qual mi festi allor lieta accoglienza
Che infin' a l' uscio del tuo albergo corsi
Tratto dal suon di tua tanta scienza.
Ma poi che al tuo parlar le orecchie porsi
I' restai tutto pien di maraviglia;
E che la fama al ver cedea m' accorsi.
La piaggia oriental si fea vermiglia
Del nuovo dì; quando tra 'l sonno a nome
Chiamar m' intesi: onde levai le ciglia.
Eri tu, Giulio: e mi narravi, come
Veduta avevi in sogno o in visione
Una donna, che avea bionde le chiome:
E poste su le trecce due corone
Di fiordaliso, e di fior d' amaranto.
E gli occhi accesi qual vivo carbone:
E, se non che lievissimo un ammanto
Le parti ricopria che onestà cela,
Era nudo il bel corpo tutto quanto.
E parve a te che in sua dolce loquela
Dicesse: i' son colei che a l' uom palese
Son tanto più quant' ei più si querela.
Amistate son' io: se al cuor ti scese
Mia voce sempre; or io di tal che t' ami
Più che se stesso ti sarò cortese.

Miralo: e d'un'allòr stormiano i rami,
Dove a l'ombra i' sedea: poi voce udivi
Qual d'uom sarebbe che da lunge chiami:
Onde il sonno si ruppe: e gli occhi aprivi:
Ed eri solo: e ancor fulgea la luna:
Ma sempre al sogno ripensando givi.
Sì mi narrasti. E mille, il sai, non una
Volta amistate ci giurammo eterna,
O fosse avversa o prospera fortuna.
Amor che le gentili alme governa
Fece allor de le nostre un' alma sola:
Miracol raro ne l'età moderna.
Sempre fui teco: d'ogni tua parola
Fei bel tesoro ne la mente: e quale
È 'l mio saver l'appresi a la tua scuola.
Perchè nel tempo ardente, e nel brumale,
Stando teco seduto in chiusa stanza,
Leggea qual è scrittor ch'alto più sale:
E tuoi scritti leggea fatti a sembianza
Di quegli antichi: e l'orme tue calcando
D'esserti almen secondo ebbi speranza.
Sì passavamo i dì molesti: e quando
Primavera con molli aure venìa
Seco i giorni tranquilli rimenando,
Uscivam soli e senza compagnia
Fuor de le mura de la gran cittate,
E lungo il Tebro prendevam la via:

Lieti a gara cantando le cangiate
Forme, e le imprese de la prisca gente
In rime a noi concesse, altrui negate.
Poi quando il sol scendeva a l'occidente,
E le squille s' udivan di lontano,
Ricalcavam nostr' orme lentamente;
Il piè volgendo al foro di Trajano
Là dove ne attendea la tua Belisa,
Che fu vera angioletta in volto umano:
E t' amò tanto che da te divisa,
Dappoi che 'l fato ti condusse altrove,
Languì gemendo, e fu dal duolo uccisa.
Fortunata fanciulla! or Giulio è dove
Fostù già tratta per mano d' amore:
Or fia che 'l vostro affetto si rinnove.
E gli dirai: come ne l' ultim' ore
Lui sol membravi: e lo spirto amoroso
Giulio chiamando uscì del carcer fuore.
O Giulio! fu ben fosco e doloroso
Il giorno che da noi ti dipartisti:
Fu quello il fin di mio viver gioioso.
Nè si volsero in lieti i giorni tristi
Quando, guari non ha, festi ritorno,
Dopo tanti anni che non ci eram visti.
Però che quando il lacrimato giorno
Giunse, in che alfine ti ristrinsi al seno,
Veder mi parve a la tua fronte intorno

Quasi una lieve nebbia, che il sereno
De' tuoi lumi turbava inerte e negra:
E di tristi presagi il cor fu pieno.
E come che accoglienza onesta e allegra
Tu mi facessi; pure i' ben m' avvidi
Che la letizia tua non era integra.
E quando poi tornasti ai patrii lidi
Mi disse il cor: tu più nol rivedrai:
E disse ver: chè più non ti rividi:
Nè in questa vita ti vedrò più mai.

CANTO II.

IL PRESENTE.

Ahi lasso me! che mentre mi sgomento
 De la memoria de le cose andate
 Novelle angosce dentro l' alma i' sento.
Giungon messi ad ognora: e le narrate
 Storie son tai, che lo mio cor distretto
 Tien doglia, e di lei nasce ira e pietate.
L' un narra che a la sponda del tuo letto
 Ei stava, il giorno che 'l tuo viver chiuse:
 E vien pingendo il trasmutato aspetto:
Eran le guance di pallor suffuse:
 L' occhio cercava, e aveva a grave il sole:
 Le labbra balbutian voci confuse.
L' altro ti vide il giorno innanzi: e vuole
 Che a me, non vago d'ascoltar, sien conte
 Quelle tue lamentovoli parole:
Quando supin giacendo, e da la fronte
 Rimovendo con man stanca i capegli,
 Dicevi a que' che t' erano da fronte:
Dov' è la madre mia? dove i frategli?
 Dunque morrò, nè fia ch' io li riveggia?
 E 'l mio Luigi?..oh meco almen fosse egli!

Ei che 'l mio amor co l'amor suo pareggia
Mi comporrebbe i mesti lumi in pace:
Se vien, deh fate che qui presso ei seggia.
Poi sì parlavi: ei venne: or siede, e tace:
Anzi piange: ma il suon questo non parmi
De la sua voce, che al mio cor sì piace:
Ella è Gostanza: ah non tardar, che l'armi
Già morte ha prese: io vuò morirti a canto:
M'abbraccia, e vieni il bacio ultimo a darmi.
Più mesto giunge un terzo messo intanto:
E dice: io fui presente allor che l'alma
Libera uscì del suo terrestre manto.
E narra come su la fredda salma
Piangeano a gridi anco i famigli, e velo
Si feano a gli occhi de l'aperta palma.
E 'l tuo cugin, cui veder parve al cielo
Volar tuo spirto per l'eterea via,
Tutto compreso in cuor di un sacro gelo,
Al suol prostrato ambe le braccia apria,
E t'inchinava come cosa santa:
Ma giva lacrimando tuttavia.
Poi cento i nunzii son che narran quanta
Sia la mestizia de l'itale genti,
Le quai tua morte fuor d'ogni uso han pianta.
Giacque Vittorio a' nostri dì: fur spenti
Pur tai che sempre avran fama onorata:
Ma sì alti non sursero i lamenti.

Perchè i santi costumi, e quella ornata
  Tua cortesia, congiunta al grande ingegno,
  Avean di te la terra innamorata.
Mentre che ad ogn' istante udendo i' vegno
  Di tai novelle, l'anima mi dice;
  Misero! e qual dolor di te fia degno?
A te angoscioso lamentar s'addice
  Più che ad altrui; però, misero! piagni,
  Perch' altro omai che piagner non ti lice.
Onde i flebili omei mi son compagni,
  Splenda il sole o la luna: e indarno spera
  L'afflitta madre mia ch'io non mi lagni.
E cresce il duol: perocchè viva e vera
  I' veggo sempre tua gentil persona,
  Quale nel tempo de' verdi anni ell' era.
Or fugge, or sovra un seggio s' abbandona:
  Io chiamo; ed or si tace, or mi risponde:
  E la nota favella in cuor mi suona.
La notte sovra l' una de le sponde
  Del duro letto mio tacendo siede;
  E si parte, e rientra, e non so donde.
Tal notte e dì vaneggio: e allor cha riede
  A me la mente fuggitiva, i' dico:
  Tu se' ingannata: ed ella se n' avvede.
Ella s' avvede che del caro amico
  Null' altro avanza omai che nome e polve;
  E riguardando al dolce tempo antico,

E a quello che or tristissimo si volve,
Crea dentro sè pensieri atri di morte,
E fra paurose fantasie s' avvolve.

Vede ampolle di sangue, ed ossa morte,
Alti ferètri scoverchiate tombe,
Genti svenate, ovver tra flutti assorte.

Un cozzar d'armi, un trar d' archi e di frombe
Ode, e cader rupi e torrenti al basso,
Onde l' aria al romor par che rimbombe.

Tal' è mia vita: sì mi stringe, ahi lasso!
Il duol, che d' una in altra illusione,
E d' uno in altro vaneggiar trapasso.

Però che 'l tuo morir de la ragione
M'ha tolto il lume. E se pur v'ha taluno
Che intera fede nel mio dir non pone;

O che 'l dolor, che dentro l' alma aduno,
Biasma perchè soverchio; i' vo' dir lui,
Ch' e' non ha spirto di pietate alcuno:

Anzi sendo feroci i pensier sui
D' alma pietosa il duol deride o niega:
E dal suo cuor fa stima de l' altrui.

Ma que' che in saldi nodi unisce e lega
Santa amistate sì, che l' amorosa
Alma concorde a un sol voler si piega;

E più que' mesti che per dolorosa
Acerba morte seppero ab esperto
Quanto il perder chi s' ama è orribil cosa,
Avran di me quella pietà ch' io merto.

CANTO III.

IL FUTURO.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
 Da che schiudendo gli occhi de la mente
 Il libro del futuro aperto i' veggio.
Leggo le arcane cifre: e il rimanente
 Tempo del viver mio scuopro esser tale,
 Ch' io prendo invidia de la morta gente.
Oimè! qual procellosa onda m' assale!
 Io chiamo te: ma tu se' giunto in porto,
 Nè più non m'odi: e il mio chiamar non vale.
Lasso! chi al mio dolor sarà conforto?
 Chi meco partirà gioje e perigli,
 Or che 'l sostegno di mia vita è morto?
Non avrò chi m' aiti o mi consigli,
 Nè fia ch' io possa tra lo stuolo immenso
 De gli uomini trovar chi ti somigli.
E se avvenisse, contro a quel ch' i' penso,
 Ch' un trovar ne potessi a te simile;
 Pur lo mio male non arìa compenso.
Rieder non può de' miei giorni l' aprile,
 Allor che l' alma giovinetta tiene
 Da l' età stessa un abito gentile:

Onde meglio l' amar le si conviene
Che in altra etate: come da terreno
Che vergin sia più lieto ogni fior viene.
Nè alcun può far che già corsi non sièno
Da quella a questa età quegli anni venti,
De' quali ho la memoria e 'l cor sì pieno.
Io fuggirò quel calle, e que' ridenti
Lidi, sì cari a noi mentre al ciel piacque;
Ma fia ben che 'l pensier mio li frequenti.
E parrammi veder te presso l' acque
Seder del fiume, e farsi adulto il faggio,
Che da te posto abbarbicossi, e nacque.
Seguendo il sol l' usato suo viaggio
Farà dal tauro a i gemini ritorno,
Riconducendo il bel mese di maggio:
E fioriran le piagge d' ogn' intorno
E sembreranno in nuova vita accese
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.
Sol' io dirò piangendo: è questo il mese,
In che prima lo vidi, e fui beato;
In che poi mia sventura ebbi palese.
Chè 'l trentesimo dì mi fu recato,
Con dolor mi rimembra, il fatal foglio
A grave stento di tua man vergato;
Ov' era scritto: io salutar ti voglio
Pria di morir: che già morte mi chiama:
Sì piace al Signor mio, nè me ne doglio.

Di Giulio tuo, che t' amò sempre e t' ama
Pur ne l' estremo, abbi memoria: or io
T' accomando me stesso, e la mia fama.

Ahi lasso me! fin che lo spirto mio
Reggerà queste membra, a me presente
Fia quello scritto lamentoso e pio.

E andrò fuor di me stesso infra la gente,
Com'uom che pensa a gran sciagura, e duolse
Che'l rio pensier non gli può uscir di mente.

Chè se alcun mi dirà: que' che t' accolse
Con dolci parolette e lieto ciglio
Udì jeri lodarte, e ne gli dolse:

E l' altro, a cui ne gisti per consiglio,
Perfidamente lo ti diè infedele,
E or gode che tu sia posto in periglio:

Tai voci udendo, altissime querele
Fia ch' i' muova, gridando: ah dove sei
Candid' alma e gentil del mio fedele?

Tu saggio, tu leal, tu di sì bei
Costumi, che in te parve aver sua stanza
Vera onestate, e cortesia con lei.

Vinta da tai pensier, pace o speranza
Più non ha l' alma: se non che s'applaude
D' un conforto, che solo oggi le avanza.

E questo è il grido universal di laude
Che tue virtuti e tua dottrina han desto
Da le sicule terre a le sabaude.

E se non fosse ch' or' io son sì mesto
Ch' altro il mio dir che pianto non sarebbe
Tale un carme da me fora contesto,
Che a gl' italici spirti mostrerebbe,
Che qual di patria in cor sente amor vero
Torcere il piè da l' orme tue non debbe.
Quel grande intanto che al divino Omero
Diè ricchissima d' òr veste novella,
E va fra noi del primo seggio altero,
Riprenderà sua cetra, e al suon di quella
Vedrem la fama tua più bella farse,
Se pur tua fama puote esser più bella.
Io quando vedrò gli alberi ammantarse
Di fior novelli e di novelle fronde,
E le nevi scemar che 'l verno ha sparse,
Abbandonando del Tebro le sponde,
Verrò, mio Giulio, a disfogar l' affanno
Sul marmo che le tue ceneri asconde.
E spero che compagni mi saranno
Que' tre gentili, che ti fur sì cari,
E ch' or più pace senza te non hanno.
Ioseffo io dico e Salvator, che amari
Giorni traggon piangendo, e 'l poverello
Hieronimo che ha fama oltra i due mari.
Peragrando assai terre al caro ostello
Andrem da tuoi più fidi, ognun pregando
Che faccia parte del nostro drappello.

E molti fien cortesi al mio dimando,
  E in abito gentil di pellegrino
  Porransi in via, di te sol ragionando.
Di Liguria verran Carlo e Faustino;
  Di Milano que' duo ch' io tanto onoro,
  Nè mai vidi: il Trivulzio ed il Rosmino.
Quindi Paulo e Dionigi al nostro coro
  Si mischieranno presso il piccol Reno,
  E Pier Giordano moverà con loro.
Ma giunti presso al patrio tuo terreno,
  Una gente vedrem farsi ver nui,
  Nè ci fia d' uopo addimandar chi sieno:
Chè 'l nostro core ci dirà: que' dui
  Son del buon Giulio i miseri fratelli;
  L' altra è la suora già sì cara a lui:
Poi l'Antaldo e il il Borghese: e a par con elli
  Il cugino; e la madre, che con mano
  Accennando ver me fia che m' appelli
Dolorosa, e mi parli di lontano:
  Oh di' l' aresti tu creduto mai?
  Perduto ho il figlio, e lo richiamo in vano.
Insiem congiunti, e ognor traendo guai,
  Andrem là dove la tua spoglia giace:
  Ed io te chiamerò, che tanto amai:
Dicendo in mesto suon: teco sia pace,
  O Giulio, un dì mia speme, e mio contento:
  Or duolo, immenso duol, che mi disface.

E premendo col volto il monumento
Lo bagnerò di lacrime pietose:
E tutti al pianto mio faran lamento.
Deh, s' egli è ver che l' anime amorose
Serbin memoria de l' antico affetto
Pur là nel regno dove Dio le pose,
E se tua santa prece, o benedetto
Spirto, è lassù, quant' esser de', gradita,
Deh tu, che siedi nel divin cospetto,
Deh prega, o Giulio, la bontà infinita,
Perchè a grado le sia, sol pochi istanti,
Ricollocarti ne la prima vita.
E dal cielo discendi, e a noi davanti
Vieni vestito de l' umano velo:
Tutti ne stringi al sen, fra noi rimanti
Brevissim' ora, e poi ritorna al cielo.

MARCHESE LUIGI BIONDI

TAVOLA E DICHIARAZIONE

DE' NOMI

ANTALDO. III. 40 *Marchese Antaldo Antaldi* pesarese: cavaliere altamente riputato per erudizione e per cortesia.

BELISA. I. 25. *Isabella Pellegrini*. Nacque in Roma: ed ivi morì intorno all' anno 1816. Fu bellissima del corpo, ed ebbe ingegno maraviglioso. Onde il Perticari pose in lei tutto l' amor suo, e prese ad ammaestrarla nelle cose della lingua e della poesia. Dove ella precorse all' età: perchè scriveva be' versi, e cantavali improvviso. Allorchè il Perticari si partì da Roma, la giovinetta, che fortemente s'era innamorata di lui, cadde in tanta tristezza, che, gravemente infermando, ne venne a morte in età di venti anni, o in quel torno. Giulio, formando l' anagramma del nome *Isabella*, ne' suoi versi giovenili aveala chiamata *la Belisa*.

BORGHESE. III. 40. *Bartolommeo Borghesi* da Savignano: dottissimo delle cose antiche come ognun sa, e come il mostrano gli scritti suoi: ed anche non alieno dalle lettere più leggiadre. Di che fa fede il bell' inno a Venere, che è uno degl'inni agli Dei Consenti pubblicati l' anno

1812 per festeggiare il giorno delle nozze di Giulio e della Costanza.

Carlo. iii. 36. *Gian-Carlo di-Negro* patrizio genovese: caldissimo amatore delle lettere e degli uomini letterati: forte e immutabile nelle amicizie. La pubblicazione de' suoi sermoni sagri (nuova maniera di poesia) è tarda verso il desiderio comune. Dimorava il di-Negro in Roma in 1804, e per la molta dimestichezza che ebbe col Perticari fu testimonio di alcuni fatti, che non si vogliono avere per favolosi. Egli ha bene in memoria, che Giulio di quel tempo avea composta una canzone lirica; dove narrava, come in sogno gli venne veduta una donna, che conobbe essere l'Amicizia: la quale gli disse che lo voleva far lieto del dono di tale amico, che avrebbe seco lui eternamente divise le dolcezze e le amaritudini della vita: e gli additò l'autore della Cantica. Quindi insiememente e la donna e il sonno si dileguarono — Lui presente Giulio pose alla riva del Tevere fuori della porta detta del Popolo un ramuscello di faggio, il quale mise radici, e germogliò.

Cugino. ii. 13. — iii. 40. *Conte Francesco Cassi* pesarese: cugino del Perticari, il quale morì in Sancostanzo nella casa di questo suo amicissimo.

Dionigi. iii. 37. *Cavaliere Dionigi Strocchi*: rinomatissimo volgarizzatore degl'inni di Callimaco.

FAUSTINO. III. 36. *Faustino Gagliuffi* raguseo, ora dimorante in Genova: prodigioso improvvisatore di eleganti versi latini.

FRATELLI. II. 7. — III. 39. *Conti Giuseppe e Gordiano Perticari*. L' uno dimorava in Napoli, l' altro in Firenze allorchè Giulio venne al termine di sua vita.

GOSTANZA. II. 10. *Costanza de' Monti ne' Perticari*: degna per ingegno e per grande animo di aver avuto a padre Vincenzo Monti, e a marito Giulio Perticari: il quale amolla di tenerissimo amore, e voleva farla erede di ogni suo avere: ma ella nol consentì perchè perdendo quel suo dilettissimo volle aver tutto perduto.

HIERONIMO. III. 33. *Girolamo Amati* da Savignano: nome forse meglio noto alla Francia e alla Germania che alla nostra Italia: dove avrebbe meritata miglior fortuna, che quella scarsa in che visse, questo grande conoscitore di ogni maniera di letteratura greca e latina.

JOSEFFO. III. 33. *Cavaliere Giuseppe Tambroni*: per dottrina e per gentilezza d'animo a pochissimi uguale. E perciò nel cuore di Giulio ebbe luogo tra' primi.

LUIGI. II. 7. *Cavaliere Luigi Biondi* autore della Cantica.

MADRE. II. 7. — III. 40. *Contessa Anna de' Cassi ne' Perticari* madre di Giulio; donna dotata di grande virtù . Ella non fu

presente alla dolorosa morte di quel suo raro figliuolo.

Pauto. iii. 3. 37. *Paolo Costa* ravennate dimorante in Bologna solenne scrittore così della prosa come del verso. Ha onorata la memoria di Giulio con bell' elogio, che precede alla edizione bolognese delle opere del Perticari.

Pier Giordano. iii. 37. *Pietro Giordani*: siede altissimo fra i prosatori viventi; e se pur ha chi lo agguagli, non ha però chi lo avanzi.

Quel Grande. iii. 28. Ciascuno di per se intende che qui si parla del celebre *cavaliere Vincenzo Monti*, il cui nome solo vince ogni lode.

Rosmino. iii. 36. *Cavaliere Carlo de' Rosmini*, autore della bella storia di Milano, e delle vite di Ovidio, e del magno Trivulzio.

Salvatore. iii. 33. *Salvatore Betti*: uno de' più gentili, e de' più dotti amici che abbia avuti il buon Giulio; imitatore felicissimo dell' aureo stile del pesarese.

Suora. iii. 39. *Violante de' Perticari, moglie del conte Francesco Ciacchi*. Di lei si legge ne' giornali di Arcadia tom. xvi p. 380. — *Tutti sanno di che dolce amore il povero Giulio l' amò sempre in tutta la vita sua. E con ragione: perciocchè poche altre donne noi conosciamo che per altezza di mente e bontà di cuo-*

re sieno a quellà gentile dama da uguagliare.—

Trivulzio. iii. 36. *Marchese Gio. Giacomo Trivulzio* milanese; proteggitore e cultore de' buoni studii; nobilissimo di animo e di prosapia.

NEL RITROVAMENTO

DELLE SPOGLIE MORTALI

DI

RAFFAELLO SANZIO

DA URBINO

SOTTO LA STATUA DELLA B. V.

DETTA DEL SASSO

nel Panteon

CANZONE

Dunque son gli occhi miei di veder degni
Le ceneri e le care ossa onorate
Che tue già furo nel mortal cammino,
O angelo d' Urbino,
Rapito al mondo nella verde etate?
I' vidi il picciol claustro, ove tua salma
Fu posta allor che l' alma
Se n' andò in pace ne' celesti regni.
Quel claustro or più non chiude
Che polve ed ossa ignude:
Ma sacro è quel che avanza,
Per la dolcezza della rimembranza.

Miglior che questo la mortal tua spoglia
Aspettar non poteva altro riposo.
Sul sepolcro in sembianze alme e leggiadre
Sculta è la Vergin madre
Ch' era il disio del tuo spirto amoroso:
Onde pinta da te, non sol parv' ella
Sopra le belle bella,
Ma i cor spogliò d' ogni terrena voglia.
E fu pur tuo desire
Sull' ora del morire
Che la sua immagin stesse
A monimento che il tuo fral chiudesse.
Supin tu giaci sì, che tutta quanta
I' misurar potei la tua persona:
In sul petto fai croce delle braccia:
Nè mi par già che taccia
La voce tua, ma dentro il cor mi suona:
Tal ch' io dir t' odo, come il mio cor vuole,
Queste dolci parole:
Qui sotto il tuo divin presidio, o santa
Genitrice di Dio,
Riposo aver vogl' io,
Fin che quel dì non giunga
Che allo spirto, già mio, mi ricongiunga.
Entro quel cranio, or tutto scarno e voto,
Ma che pur tanto a reverenza inchina,
Scesero un dì dal ciel gli alti concetti,
Che a sovrumani obbietti

Innalzaro la tua mente divina:
Onde varcar potesti il comun segno
Fisso a mortale ingegno.
E il destro braccio, ch' or non ha più moto,
Emulo della mente,
Maravigliosamente
Ciò ch' ella in se, non fuor di se, vedea
Ritrasse, e l' opra fu pari all' idea.
Il dì solenne in ch' ebbe esaltamento
La insegna della vita e della pace
Trascorso aveva il mezzo di sua via;
E al nome di Maria
Sacro era il dì che gli si fea seguace:
Fuggian le nubi ch' avean fatto velo,
Pregne di pioggia, al cielo:
Un lieve soffio d' amoroso vento
Con soave susurro
Gìa pel tranquillo azzurro;
E uno spirto d' amore
Dolci speranze ragionava al core:
Quando dello scarpello alla percossa
Diede rimbombo del sepolcro il vano:
Suon d' alte grida in un sol grido accolte
Ferì l' eccelse volte
Misto a lieto picchiar di man con mano.
Seguìo silenzio, e la cresciuta spene
Fea tremar polsi e vene,
Fin che al primo apparir delle bianche ossa

Più alto il suon si sparse:
Ma quando il capo apparse,
Oh allor la gioia! oh il pianto!
Altri lo narri, ch'io non valgo a tanto.
  Tutti corremmo a saziar la vista,
E il compagno al compagno era d'intoppo:
A pianto, a gioia, a tenerezza, a riso
S'atteggiava ogni viso;
E le parole, che facevan groppo
Velocissimamente ai labbri spinte,
Uscian rozze e indistinte.
Maraviglia dirò da me sol vista:
Vid' io, se fuor del vero
Non trascorse il pensiero,
Vidi tremar quel chiostro,
E commoversi l'ossa al gioir nostro.
  La fama, che a vol rapido si spinse,
Fe' d'un solo disio caldo ogni petto:
Ciascun traeva al tempio; e il vasto loco
Alle turbe era poco:
Per man guidando il fanciul suo diletto
Dicea tra gioia e pianto il vecchierello:
È questi Raffaello
Che stanze e logge in Vatican dipinse;
Ei fu, com'angel, buono!
E il fanciulletto al suono
Del nome non ignoto
Giugnea le mani, e rimaneasi immoto.

E a te pur vanni io diedi,
Canzon; perchè qui siedi?
Vola di lido in lido,
E all' estremo oceàn giunga il tuo grido.

Dello stesso.

IN MORTE

DEL CHIARISSIMO ABATE

D. VINCENZO CICOGNARA

IL NIELLO

ELEGIA

Pace! . . . e degg'io su i tumuli de' Giusti
Sempre cercarti, ed invocarti o bella
Figlia deserta de' tempi vetusti?
Dimmi, tornar t' infingi alla tua stella,
Poichè il mondo crudel ti fu scortese,
O qui sei fatta della Morte ancella?
E qui 've giace il dotto Ferrarese (1)
Mesta t' assidi in sull' erbosa lama
Ove Livio scrivea le belle imprese!
Mosse Colui dal Po per lunga brama
Tratto, di riveder quel suo germano
Che a Canova addoppiò l'Arte e la Fama

(1) Questo nobile ingegno fu pubblico Bibliotecario, membro dell' Arcispedale Ferrarese, e fratello dell' insigne Autore della Storia della Scoltura restitutore delle antiche arti italiane.

E come chi l'amico di lontano
Dopo molto cammino a incontrar vada,
Nè dato alfin gli sia por mano a mano;
Così colui nel mezzo di sua strada
Inciampò nella meta; e il caro amplesso
Tornogli vôto, come d' uom che cada:
E Tu Diva accorresti, e tu sovr' esso
Tacitamente frapponesti un velo
Con cui le luci t' asciugavi spesso,
E all' afflitto german mostrando il cielo
Dir parevi: alza gli occhi, e in quelle zone
Rivedrai chi tu cerchi in caldo e in gelo.
Poi qui venisti e la feral canzone
Sopprimendo pietosa, or guardi ed odi,
Come chi piagne, e altrui silenzio impone.
Or io turbar non vo' di fioche lodi
Quel tuo dolce tacer facendo motto;
Ch' eloquente è l' Amore in varj modi.
E su quel loco dal disìo condotto
Vo' disegnargli almeno un monumento,
Chè il Germano di lui me pur fe' dotto.
E tolgo argentea laminetta, e il lento
Stilo quadrangolar v' appunto a prova,
Che imprima in cavi solchi il molle argento.
Ivi in immago io fingerò la nuova
Tomba qual forse un dì l' avrìa scolpita
Al Fratel dell' Amico il pio Canova:

E te specchio del Tempo, e della Vita
Ritrarrò santa Dea nel tuo bel lume
(D' appresso alla modesta Urna romita),
Il cubito appoggiata ad un Volume,
Ov' ei pingea di cento Vite care (1)
Tolte alla patria il nobile costume.
E come Ape gentil nell' alveare
Del mel si pasce che adunò la State
Da fior diversi, e dalle salci amare;
Tal ei sedea Sofo tranquillo e Vate
Tra più volumi che in bell' ordin pose
Il fior cogliendo delle glorie andate.
Dall' altro canto con luci pietose
Tal Diva io ritrarrò (ch' i' non ti dico
Qual sia) che stringa ad un lacciuol di rose
Veglio anelante, fanciullin mendico,
Inferma donna; e il dittamo e l' aromo
Spargan sull' Urna dell' estinto Amico:
E fian suggel, com' ei soccorse all' Uomo
Egro ed afflitto, che pagò sì caro
Il primo error del mal guatato pomo!
Qui fia l' opra compita, e qui l' acciaro
Di man cadrammi, che il dolor più vieta
Onde m' è il lacrimar dolce ed amaro.

(1) Si allude al bel pensiero del defunto di scrivere le vite dei dotti Ferraresi, al di lui genio per la Poesia, ed al suo sommo zelo nel sempre migliorare l' ordine della patria Biblioteca.

E se il German s'appressa in tanta pieta
Per non farlo più tristo in tal fattura
Ch' ei destò dall' antica Arte segreta;
Io d' argento e di solfo atra mistura
V' infonderò, che la solcata forma
Veli, e il color nasconda e la figura,
E intanto i cavi solchi empia sull' orma
Che vi lasciò l'acciar, qual torbo e nero
Rivo, che in chiuso letto inciampi e dorma,
E dirogli, che hai?..... Tu che primiero
Tornasti in vita quei che andar sotterra
Devoti all' Arti che agli Eroi la diero;
Tu che l' alto segreto, che non erra
« Di te facendo a te stesso lucerna
Strappasti dal pensier di Finiguerra;
Deh vivi, e basti al tuo German fraterna
Stilla dagli occhi tuoi, cui manifesto
Fu il Bello, e il Vero che i mortali eterna.
E s'ei le ciglia per rossor modesto
Nel manto asconda, e del mio dir non pago
Si volga altrove sospirando mesto;
Io forbirò l' argento, onde nel vago
Chiaror si mostri, e la sustanzia bruna
Da solchi dell' acciar parli in immago;
E le rime adeguando ad una ad una,
Campeggi in quel candor l' atro *Niello*
Qual fuscellino in fondo alla laguna.

L' argentea tavoletta al caro avello
Poi deporrò dove quel cener giace
Chiaro nel Nome del maggior fratello;
E se a Te, o Diva, suggellar non piace
Ne' sculti marmi alteri il pensier mio,
Opponi al Mondo ingrato, al Tempo edace
Monumento più caro, un desir pio.

CAV. ANGELO M. RICCI

PER SACRO ORATORE

Tu che suonasti nell' abissò, e lieti
Di vita, di bellezza, e di governo
N'uscian la terra, il mar, gli aurei pianeti,
E dell' alme stagion l' ordine alterno:

Tu che, quando i gran vanni il Tempo acqueti
Al confin del mortale e dell' eterno,
Tuonerai sulle tombe alti decreti,
E poscia chiuderai cielo ed inferno:

Quella se' tu, santa, terribil voce,
Ch' oggi pel labbro di Costui discendi,
E sì possente all' anime ragiona.

E soave ammonisci, aspra il riprendi,
Come vuol quell' amor che in su la Croce
A te fioca dettò: Padre, perdona.

CONTE GIOVANNI MARCHETTI

IN OCCASIONE

DELLA SOLENNE DECENNALE POMPA

IN BOLOGNA

1831

Signor, contra il tuo Duce alza la fronte
L'egro Israel, cui digiun lungo affanna;
Nè Tu già t' armi di tuo stral, ma 'l fonte
Largo disserri dell' aerea manna.

Giustizia eterna ti dicea: condanna
Colei che al frutto ebbe le man sì pronte,
E la progenie sua; l' umil capanna
Tu meditavi e il doloroso monte.

Là co' debili spiriti mal vivi,
Colle membra confitte al mortal legno,
Col puro sangue discorrente a rivi,

Assai gridasti alle campate genti:
Seguite carità, com' io v' insegno!
E in questa sacrosanta Ostia il rammenti.

Dello stesso.

PER EGUAL POMPA

1832

Gran Dio che il sia dicesti, e terra e cielo
Già si movea, già lampeggiava il Sole;
Padre benigno, che la dolce prole
A visitar discendi in poco velo;

Universal di parti irato zelo
Che pur quinci contrasta e quindi vuole,
Fa, come vedi, qual ne' campi suole
Turbo grave di folgori e di gelo.

Spegni de la Discordia empia la face,
Porgi le orecchie al supplicar pietose
Tu che puoi solo omai ridurne in pace.

Nè men portento fia che dal profondo
Abisso trar le combattenti cose,
E dar principio all'armonia del mondo.

Dello stesso.

PER UN RITRATTO DEL PETRARCA

CHE GUARDA L' IMMAGINE DI MADONNA LAURA

E TIENE NELL' UNA MANO IL SONETTO

CHE INCOMINCIA

« Chi vuol veder quantunque può natura »

Ecco il Signor dell' amoroso canto
Che pien la mente di sua dolce cura
Venga, disse, a mirar quest' angiol santo
Chi vuol veder quantunque può natura.

Sembra cogli occhi ringraziar quel tanto
Diletto viso e l' alma eccelsa e pura
Che gli diè l' aureo verso, il caro pianto,
E luce e vita che in eterno dura.

Dell' alto ingegno, e dell' onesta brama
Impresso è sì, che suoi divini carmi
Medita ancor visibilmente ed ama.

Ed oh! se voce dalle pinte carte
Pur movesse, diria: venga a mirarmi
Chi vuol oggi veder quanto può l' arte.

Dello stesso.

ODI

I.

O mía Fille, rispondea
Al subbietto un dì lo stil,
Quando in mente mi ridea
Della vita il dolce April.
Cento affetti ardeano insieme
Questo facile mio cor;
Eran gli anni della speme,
Era il tempo dell' amor.
Preso allora avrei le belle
Tue sembianze a celebrar
Sovra corde non rubelle
Citarista non volgar.
Dato avrei leggiadro vanto
Quale, o Fille, si convien
All' angelico tuo canto,
Dolce affanno d' ogni sen.
Detto avrei l' ameno ingegno,
Quell' ingegno che pur suol
Sì veloce ad arduo segno
Sovra gli altri alzarsi a vol.

Quello spirto che si piace
D' ogni ver d' ogni beltà;
Tutto acceso all' alta face
Della patria carità.
Oh! quai spandi eletti sensi
Di magnanima virtù
Se al saver prisco ripensi;
Se rammemori qual fu
Questa madre che alla gloria
Più rivivere non sa,
Nè sa perder la memoria
Dell' antica maestà.
Ma che parlo? O Fille amata,
Non m' inganna il mio desir,
Reca luce sospirata
L' infallibile avvenir.
Saran paghi i voti ardenti
Onde stanchi il sordo ciel,
La maestra delle genti
Spoglierà l' oscuro vel.
Io quel ben che invoco e spero
Da prim' anni, non vedrò;
Un' immagine, un pensiero,
Altro allor più non sarò.
Deh! un' immago almen foss' io
Sempre viva nel tuo cor;
Un pensier pien di desìo,
Di memoria e di dolor.

II.

Quando, o Fille, a suol straniero
Io conversi incauto il piè,
L' amoroso mio pensiero
Qui rimase allor con te:
Quel pensier che crebbe amaro,
E pur dolce al nascer fu;
A quest' anima sì caro
Quanto amabile sei tu.
O d' amor digiuno core,
Non vedesti quel pensier:
Sola può virtù d' amore
L' invisibile veder.
Si pascea nel dolce viso
Onde sei fra l' altre un Sol,
O ridente del tuo riso,
O dolente del tuo duol.
Se la guancia tua di rosa
Alla palma s' appoggiò,
Se tua fronte fu pensosa
Muta speme lo tentò.
Se improvviso del tuo petto
Un sospiro udì fuggir,
Ingannato dall' affetto
Volò incontro a quel sospir.
Qui passar sdegnoso Amore
Senza strali un dì mirò,

E dipinto di timore
Umilmente a lui pregò:
O Fanciul che i Numi accendi,
Ch' hai dell' alme il sommo fren
Bello Iddio, per man mi prendi,
E mi guida a Fille in sen.
Quei nel supplice s' affisse,
Non fè motto, e disparì.
Una Donna allor gli disse:
Sventurato, or che fai qui?
Alle sparse, derelitte
Tue speranze omai sia fin:
Stan le sorti in bronzo scritte;
Mal si pugna col destin.
Ei non porse ai detti ascolto;
Di lasciarti non ha cor:
Nel dolcissimo tuo volto
Ancor guata, e spera ancor.

III.

In quel cor che mai di fuore
Mite segno a me non dà,
In quel cor fors' arde amore,
Parla forse la pietà.
Come può sì gentil salma,

Sì conforme al puro ciel
Schietta fronte esser dell' alma
Un' immagine infedel?
Ah! chi sa che mentre a tanto
Io mi struggo aspro dolor,
Non si pianga del mio pianto
Ne' silenzii di quel cor!
O sull' ale d' un momento
Caro inganno passeggier,
Io talvolta ancor risento
Sol per te che sia piacer.
Quanto piace all' altra gente
Oggi è nulla, è tedio a me:
Per deserti erra la mente
Ove fronda o fior non è.
Deh! fruir la dolce sera,
L' alba lieta io possa ancor!
A me rendi, o primavera,
I tuoi zefiri, i tuoi fior!
Se amorose le pupille
In me gira, e suo mi vuol
Vaga donna: ahi non è Fille,
Dice l' alma, e torna al duol.
Fille, io t'amo: ogni sua cura,
Ogni affetto in te locò
Cielo e terra, arte e natura.
Del mio amor nessun t' amò.
Che ti giova, o trionfante

Nume in cielo, in terra, in mar,
Me rispinger supplicante
Innocente tormentar?
O fra tutti altero spirto,
Dura Fille, a te che val
Ricambiar giocondo mirto
Con cipresso sepolcral?
Ah! chi sei, donna fatale,
Che così mi strazi il sen?
Questa in te pena mortale
Tutta piombi, o in parte almen!
Ciel, che dissi! Ahi labbro indegno!
Parla il labbro, il cor non già:
Langue il senso, erra l'ingegno....
Fille mia, di noi pietà.

IV.

Odi, Amor: già più non prego,
Non rammento il duol, la fè:
Al destin ferreo mi piego,
Sin la speme io rendo a te.
Sin la speme, Amor, ti rendo,
Che dal cor lenta sen va,
E mestissima partendo
Alla morte un cenno fa.
Ma se ancor nell'Afre sponde

Se ne' boschi Ircani ancor
Pur talvolta si risponde
Alla prece del dolor:
Di mia vita, indegno gioco
A tua lunga crudeltà,
Deh l'avanzo afflitto e poco
Abbandona all' amistà.
Ella almen de' mali miei
Tarda in Fille sia mercè:
Ella desti in petto a lei
Un' immagine di te.
D'amorevoli tue cure
La dolcezza io provi alfin,
Che le vie faccia men dure
A me stanco peregrin.
Tempra, Amor, la luce alquanto
Di quel viso non mortal;
Fa tacer quel divin canto
Donde mosse il primo stral.
Soffri omai che posi in seno
D'amistade un cor fedel,
E si cangi in molle freno
Giogo barbaro e crudel.
Quella poi dolce e tranquilla
Fiamma accesa in noi del par,
D'un' ardente tua favilla
Vien talvolta a ravvivar.

Dello stesso.

IN NOME DI UN FANCIULLO DI OTTO ANNI NEL GIORNO NATALIZIO DELLA MADRE VIGESIMOQUINTO D' APRILE

Mentre là dove il suol d' erbe s' ammanta,
E il verde appar di bei colori adorno,
Io su quest' alba del natal tuo giorno,
Madre, cogliea d' una fiorita pianta;

Fanciul, mi disse Uranio, oggi di quanta
Sparge il tiepido April vaghezza intorno
Rida il tuo serto; che non fa ritorno
Luce per te più fortunata e santa.

Ruscelletto che in pria vede sue sponde
Tutte ingemmarsi, e Fillide a le chiare
Acque specchiar l' inghirlandata fronte;

Che poi fatto maggior di rive ed onde
Va con altero nome in grembo al mare,
Merto ne renda a la sua nobil fonte.

Dello stesso.

PER NOZZE

Regnava Amor, ma di fuggevol bene
Padre era il cieco e disfrenato arciero:
Quando a por legge a quel confuso impero
Tolse il casto fratel l' auree catene.

Due, che Amor punse, alme innocenti Imene
Legò del sacro vincolo primiero:
Ambe per sempre allor solo un pensiero,
Ambe un disìo congiunse, ambe una spene.

Egli guidò quelle compagne vite
Per calle giocondissimo di rose,
Cui non offeser mai turbo nè gelo.

Poi santamente entro una tomba unite
Ei d' ambedue le morte ossa compose,
E i vivi spirti ricongiunse in cielo.

Dello stesso.

LA PRIMAVERA

VERSIONE DI UN IDILLIO TURCO

Odi l' usignolino
Come in suo canto dice:
Ecco il tempo felice.
Vedi in ciascun giardino
Bei padiglion' ritendere
De' caldi raggi a scampo;
Mira de' fior del mandorlo
Inargentarsi il campo.
Apri a letizia l' animo:
È cosa passeggiera
La dolce Primavera.
Già de' color più gai,
D' ogni odoroso fiato
Si rinnovella il prato:
Fra' vividi rosai
Stanze al piacer s' intessono
Di fiori e di verzura.
Sai tu se duri il vivere
Quanto il bel tempo dura?

Apri a letizia l' animo:
Fia che disfiori e pera
La dolce Primavera.
Là sul confin del bello
Roseto si riflette
L' alto splendor d' Acmette: (1)
Ve' come i sei che a quello
Surgon compagni, rendono
Di Tulipan sembianza.
O Musulmani, or giovano
Riso, concento, e danza.
Apri a letizia l' animo:
Breve sui colli impera
La dolce Primavera.
Un' altra volta in grembo
Al bianco fior scintilla
La mattutina stilla:
Sovra il roseto un nembo
Sparge l' alba di roride
Gocciole un' altra volta.

(1). La versione latina del Jones così dice = *Extrema pars roseti luce Ahmedis plena est: inter flores Tulipae sunt illius sociis similes* = Penso che queste parole alludano alla magnifica Moschea, attorniata da *sei Campanili torreggianti* o *Minareti*, eretta dal Sultano Acmet I. nell' Ippodromo; la quale forse abbelliva della sua vista quel delizioso Giardino di cui favella il poeta.

Se voluttà desideri
Or me, me solo ascolta.
Apri a letizia l'animo:
Stabile invan si spera
La dolce Primavera.
Son rosa e gelsomino
Gote di giovinetta;
Che suol conforme a schietta
Lacrima del mattino
Gemme agli orecchi appendere.
O tu chiunque sia,
Non t' aspettar durevoli
Bellezza e leggiadrìa.
Apri a letizia l' animo:
Incalza stagion fera
La dolce Primavera.
L' Anèmone agli sguardi
Fiammeggia, e non lontano
La Rosa e il Tulipano.
Del Sol gli acuti dardi
L' umida terra fiedono,
E fan sanguigna intorno.
Vieni, e con noi da saggio
Mena in diletti il giorno.
Apri a letizia l' animo
Fura volubil spera
La dolce Primavera.
Passò stagion nembosa,

Ch' erbe giaceano e fronde
Pallide e moribonde;
Allor che de la rosa
Il tenerello calice
Chinò la testa al seno.
Il suol ritorna florido,
Ritorna il ciel sereno.
Apri a letizia l' animo:
Va com' aura leggiera
La dolce Primavera.
Gemme dall' alto piove
Nube il cui lembo indora
La rubiconda aurora:
L' alito de le nôve
Aurette di Tartarico
Muschio diffonde odore.
Vien'; d' oziöso vivere
Te non indugi amore.
Apri a letizia l' animo:
Fugge, nè val preghiera,
La dolce Primavera.
La candida rugiada
(Tanto di rose un dolce
Vapor l' etera molce)
Pria che sull' erbe cada
In rosea acqua convertesi.
Di sovra all' orticello
Nuvolette distendono

Quasi un soave ombrello.
Apri a letizia l' animo:
Vola da mane a sera
La dolce Primavera.
Povero e derelitto
L' ombra d' Autunno rea
Fatto il roseto avea:
Ma già tornò, suo dritto
Partendo a tutti, il lucido
Imperator del mondo.
Lui re, pon mano a' fervidi
Vini il coppier giocondo.
Apri a letizia l' animo:
Dirai fra poco: ell' era,
La dolce Primavera.
Io col mio canto a questa
Valle sperai dar gloria:
Serbin tarda memoria
Di sì leggiadra festa,
Di sì vezzose Giovani,
Gli abitator di lei.
Mesïi (2) fra rosee vergini
Quell' Usignuol tu sei.
Apri a letizia l' animo:
È cosa passeggiera
La dolce Primavera.

(2) Nome dell' autore di quest' Idillio.

Dello stesso.

LETTERA E VERSI
DI
FRANCESCO PETRARCA
A
FILIPPO VESCOVO DI SABINA
E CARDINALE

Versione

Tu mi preghi, e ciò è a dire mi comandi (chè a me una tua preghiera è comandamento, e lo stesso tuo silenzio il sarebbe ov'io potessi leggerti nel pensiero); tu mi preghi, dissi, perchè io voglia inviarti mediante questo tuo messo alcuni versicciuoli che già composi in quella devotissima spelonca, ove è fama che l'avventurata peccatrice Maria Maddalena vivesse per trenta e più anni in rigida penitenza ed in pianto. Il che m'avvenne quando io, in compagnia di tale molto più fortunato che prudente, colà mi condussi, cedendo, dopo lungo resistere, alle preci non tanto di lui, quanto

della pia e cara memoria di Giovanni Colonna Cardinale, al cui desiderio non avrei saputo per veruna guisa rifiutarmi. Dimorando io in quel sacro e tenebroso speco tre giorni ed altrettante notti, e spesso vagando per le vicine foreste, siccome non piaceami gran fatto di quella compagnia ch'era meco, così ebbi ricorso al consueto compenso che io formai a me medesimo per cacciare la noja, di allontanarmi coll'animo dai presenti, e fingere a me dappresso lontani amici, e tenere con esso loro ragionamento. Tu il primo mi ti appresentasti alla mente; tu col quale l'amistà mia era in quel tempo novella, tu allora non altro che umile vescovo, uomo però sempre di virtù e di fama grandissimo. E mentre io mi stava seduto in un canto della spelonca, parvemi veramente che tu mi esortassi a dire alcuna cosa a commendazione e gloria di quella santissima Donna. Volli di subito obbedirti; considerando che tu (giusta il costume delle pie menti, le quali, sebbene a ciascuna devozione sieno inchinevoli, ad una più particolarmente intendono) di Maria Maddalena fra le Sante, come di Martino fra' Santi, t'avevi eletto lo speciale culto e patrocinio. Dettai ratto e improvviso; siccome quegli

che fervido e ardimentoso per giovinezza, secondo che dice Marone, era mal sofferente dello indugiare. Chè se per avventura ti fosse escito dell' animo, essendo che noi volentieri dimentichiamo le cose che ci danno molestia, pensa che ciò seguì ora sono trentaquattro anni, (vedi di quanto invecchiammo!); ben dieci anni innanzi ch' io ricoverato nella tua Villa a te intitolassi i miei Libri *intorno alla vita solitaria*. Fatto ritorno dal devoto pellegrinaggio, io ti lessi non ammendati quei pochi versi; i quali non meno in tuo che in mio nome, poichè ne fosti immaginato consigliatore e testimonio, furono dettati. Li gittai poscia per entro la confusa moltitudine delle mie scritture, nè più mai di loro mi risovvenne dopo quel tempo. Tu al presente me ne richiedi e sappi che mi fu malagevole il rinvenirli fra gli altri scritti; più malagevole il tornarmeli alla memoria. Ove di tal guisa erano periti, che io nè pur rammentava avere altra volta trattato simigliante argomento. Finalmente collo andare investigando per lo passato, come in simili cose usar soglio, sottratti con fatica alla polvere e all' obblivione, squallidi e laceri, com' erano, a te ne vengono: nè vo' quivi alcuna cosa mu-

tare, comecchè molte potessi, acciò tu vegga non quale or sono, ma quale fui; e de' nostri giovanili studi non senza alcun soave compiacimento ti rammemori. Vivi felice, e tieni memoria di noi.

Dolce amica di Cristo, odi le mie
Preci, t' inchina all' umil pianto umano,
E di salute a noi schiudi le vie.
Tu il puoi; chè a Te già non fu dato invano
Di penitenti lacrime i divini
Piedi agnar, che sorreggea tua mano,
Indi asciugarli co' diffusi crini,
E in Lui spander dal capo infin le piante
Soavità d' unguenti peregrini.
E Cristo, allor che dalle buje infrante
Porte rediva al sempiterno trono,
Già non indarno del divin sembiante,
Nè indarno a Te del redivivo suono
Della nota ineffabile sua voce
(Oh tua gloria immortal) prima fe' dono.
Te visto avea sotto la dura croce
All' aspetto de' barbari strumenti,
A' feri colpi, a detti aspri, al feroce
Volto di quelle dispietate genti
Non sbigottir: ma colle bianche dita
Gl' irti chiodi trattar sanguinolenti,

Delle dive sue membra ogni ferita
Sparger d'amaro pianto, oltre misura
Batter sovente colla man pentita
Il delicato sen, svellere in dura
Guisa le bionde chiome; e starti intanto
Penosamente intrepida e secura.
Tal già visto t'avea, mentre nel santo
Stuol, che suoi passi seguitò da prima,
Poteo lo strale del timor cotanto,
Che torse il piè dalla funerea cima:
Ond'Ei, per la soave rimembranza,
Di tutti elesse riveder te prima.
E in questo tenebroso Antro, che stanza
Si fu trent'anni al tuo corporeo velo,
Qui, dove, fuor d'ogni mortale usanza,
Beatamente di sidereo zelo
Sol ti pascesti e di rugiada eterna,
Te spesso a visitar scese dal cielo.
Però quest'atra ed umida caverna
Meglio a Te piacque che regali ostelli:
Qui vincesti dell'anno, quando verna,
Trenta volte il rigor, non d'altri velli
Covertà mai (com'è l'antico detto)
Che del manto de'tuoi lunghi capelli.
Perchè l'orrido gel, la fame, e il letto
Aspro di sasso ti fe' dolci Amore,
E speme accesa nel profondo petto.

E qui del giro d' ogni Sol sett' ore
Invisibile altrui, d' Angioli santi
Cinta, e rapita di tuo carcer fuore,
Degna fosti d' udir celesti canti.

Dello stesso.

NEL GIORNO CHE I SACERDOTI GRECI
BENEDIVANO LE ACQUE
CONDOTTE DAI COLLI DELLE BENIZZE
ALLA CITTA' DI CORFU'.

Dall' alte selve che di nobil ombra
Spargono i colli, cui l' Ionio è specchio,
Traea verso Corcira i tardi passi
Il cieco di Garuna, che dal labbro
Manda soavi più che mele i versi.
Quando egli giunse ove torreggia il sasso,
Che fu sacro a Saturno, un mormorìo
Gli percosse gli orecchi, e oh qual soave
Disse, insolito suono al cor mi scende?
E il fanciullin sua guida a lui rispose:
Pura zampilla un' acqua, e in giù cadendo
Biancheggia e suona. Un Dio, per fermo un Dio,
Sclamò il Vate, fra queste aride pietre
Aprì 'l vivo tesoro; al sacro margo
Guidami, dolce figlio; e sì dicendo
Mosse con lenta fretta, e alla fresc' onda
Sporse le mani, empienne il vano, e bebbe.
Vita, o padre, ti sien queste dolci acque
Sì che tu vegga de' nipoti i figli,

Perocchè grato hai core inverso il prode
Anglo moderator che i vivi argenti
Guidò dall' alte rupi. A cotai detti
Che un passegger gli mosse, il santo veglio
Lampeggiò in volto di letizia, e sciolse
Soavemente il canto in queste note.

Per cantar le battaglie ed il feroce
Nitrito de' cavalli
Ebbero gli avi nostri anima e voce,
Onde l' ira d' Achille e le fatiche
Del gran figliuol d' Alcmena
Lucono ancor nell' alte carte antiche.
Ma le rime onde or sonano
I colli e le convalli
Son di povera vena.

Di Vaterlò sui campi
Tra tuoni e orrendi lampi
Te canti o Guerrier prode,
De Cigni anglici il coro,
E con ala robusta
Porti tua nobil lode appo coloro
Che questa etade chiameran vetusta:
Noi di canna silvestre al suono umile
Direm studi di pace e il magistero
Ond' è bella e gentile
Questa che a giorni foschi
Stanza fu d' aspre e neghittose genti.
Per aperto sentiero

Or cocchi agili volano .
Cui furo inciampo e loto e sassi e boschi:
Schermo all' ire de' venti
Qui trova il buon nocchiero
In lieti porti e fidi ;
Fremon per molti lidi
Plebi rapaci insanguinate ; fremono
All' appressar d' orribili comete
I Libici tiranni, e d' alti pianti
Sonan gli aurei palagi ed i tugùri :
Qui del Cecropio olivo all' ombre chete
Seggono i padri e fan con patti santi
I popoli securi.

Discorrete dal monte
Chiare fresche e dolci acque, e risonate
De' cittadini al cor letizia e festa,
Che il pastor sacro benedice il fonte;
E voi cinte di rose in bianca vesta,
Caste vergini, a Dio le palme alzate
Ch' ogni salute infonda
Nella purissim' onda.

Vieni tu pure al margo, o Guerrier forte;
E verrà poi la Donna
Che il ciel ti diede in sorte,
E ch' oggi il mar della regal Sirena
Col ciglio rasserena.
Di nuovo ad abitar col capricorno
Non farà il Sol ritorno

Ch' ella berrà qui teco,
E gioiran le genti a voi d' intorno.
Me sconsolato cieco
Che non vedrò cotanta gioja! o Giove,
Dammi che di quel giorno
Un lampo solo io cerna,
Poi mi ricingi d' alta notte eterna.

PROFESSOR PAOLO COSTA.

SUL

MONUMENTO DI DANTE

in Fiorenza

ODE

Pace o Grande. A Te dovuto
Surse alfine un monumento.
Desta il Vate il plettro arguto
Ad insolito concento.
Tutta Italia si commove,
Come allor che in Grecia, Giove
Dalle man di Fidia uscì.
Tacquer l' ire, e agli anni crudi
Si alternar gli anni di pace:
Flora amica ai dotti studi
Delle belle opre si piace.
Tu primier la festi grande,
Poi l' ornò di tre ghirlande
Michelangelo a' bei dì.
Ah se in tempi men remoti
Ti donava il Ciel pietoso
Non dovrian oggi i nepoti

Fare ammenda al fallo ontoso;
Ma l' error forse fu bello,
Se a te surse un tanto avello,
E lo volle il patrio amor.
Ramingando in suol straniero
Ti guidava avverso il fato,
Ma il tuo cuore ed il pensiero
Eran volti al nido amato,
Che alla fama ti crescea
Che in te sorgere vedea
La sua gloria, il suo cantor.
Quando pien d' ardir sovrano
Alle rime il fren sciogliesti,
L' Arno, il Tebro, e l' Eridano
Di stupor cotanto empiesti,
Che credean fosse rinato
Chi cantò l' Iliaco fato,
Chi del pio Guerrier cantò.
Se d' averno infra i tormenti
Ti ravvolgi oh! come in core
Ne risuonano i lamenti
Di chi geme e mai non muore,
Anzi vive a eterne pene,
Chè speranza ultimo bene
Da quel baratro esulò.
E se muovi all' altro regno
Dove l' uom purga gli errori,
E ne mostri il certo segno;

Di piacer riempi i cuori,
Chè in pensando a dì più lieti
Adoriam gli alti decreti,
E compagna è a noi la Fè.
Desti alfin l'Ausonia tromba
A quel cantico inspirato,
Di cui Terra e ciel rimbomba,
Onde siedi ai primi a lato,
E ne guidi in mezzo al riso
A fruir del Paradiso
A mirar l'Eterno Re.
Pace o Grande! Italia intera
A te porse incensi e voti:
Odi l'umile preghiera
Degli unanimi nepoti,
Tu lor porgi amica aita
E magnanimo gl'incita
Nome eterno ad impetrar.
Finchè il Sol di raggi splenda
Suonerai laudato intorno.
Il tuo foco i pigri accenda,
Come valse Omero un giorno;
E per Te di sante imprese
Sarà pieno il bel paese
Che circonda e l'Alpe e il Mar.

MONSIGNOR C. E. MUZZARELLI.

ELOGIO
DEL PROF. GIAMBATTISTA MASETTI
PERSICETANO

RECITATO NELLA SALA COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO PER LA SOLENNE PREMIAZIONE DEL DI' 30. OTTOBRE 1834.

Bello e seguito costume tennero le più remote età trasmettendo a posteri la memoria delle gesta e degli scritti de' benemeriti, che vita, studii e fatiche spesero nel decorare e vantaggiare l'umana famiglia. L'ammirazione, la riconoscenza, la pietà che tributavansi a chiari defonti, fe' considerare, che il solo bene che rimaneva loro sulla terra era un' onorata ricordanza, quindi sacro debito reputossi consegnarla agli scritti, ed a monumenti, onde da futuri non fosse ingratamente disconosciuta. Io, diceva Tullio, a difendere la fama, la gloria, la rimembranza de' sommi cittadini prenderei le armi non altrimenti che pe' patrii delubri, e pe' sacri edifizii, e le prenderei non meno arditamente di quello che tanti di essi le imbrandirono a tutelare la comune salvezza. E se a perpetuarne la memoria gio-

vano in parte i ritratti, le statue, i busti, non rappresentano questi che i lineamenti del corpo; racchiudonsi spesso ne' palagi, ne' musei, nelle biblioteche, o stanno esposti a picciol numero d' uomini; laddove le storie, le vite, gli elogi rappresentano l' animo, le azioni, i virtuosi sentimenti dell' illustre lodato, si moltiplicano agevolmente, ponno passare a tutte lingue, volare a qualunque luogo, essere d' ammaestramento, e d' esempio a tutte le età. Il perchè mal consiglio non sembrerà il mio, se nella odierna solennità dirò le lodi del vostro concittadino Giambattista Masetti, che con indefessi studii, costumata e religiosa vita venne a molta eccellenza, e forse più alta cima avrebbe toccata, se morte non lo avesse immaturamente rapito. E comechè il corto e debole ingegno tenessemi dubbio dall'assumere questo nobile ufficio di encomiatore, e dallo entrare a discorrervi di severi studii lontani assai dagli ameni cui fino ad ora dedicai la vita, condussermi nullameno a questo la molta vostra gentilezza, e quel comun legame d' attinenza con che tutte l' arti sono infra loro congiunte. Il sol pensiero, che il nome del Masetti è incremento di gloria a questa terra illustre madre

de' Sighicelli, de' Bencivenni, degli Stefani, de' De-Maria, dei Fangarezzi mi fa sperare che voi mi degnerete di cortese attenzione, e di compatimento.

Da Giambattista Masetti persicetano, e da Teresa Sandelli di Bologna nacque Giambattista a 10 gennajo 1792 in Castelbolognese ove il padre suo esercitava la medicina a stipendii del comune. Le sventure che accompagnano l' uomo nel corso di questa vita mortale presero a percuotere il Masetti al suo primo apparirvi. Nasce egli fuor della terra che fu patria agli avi suoi, nasce quattro dì dopo la morte del padre, nasce non in mezzo alla letizia, ed al riso, ma fra i gemiti, e le lagrime della desolata genitrice. Come mai la misera potrà allevarlo sola ed abbandonata d' ogni conforto? come lo indirizzerà nel cammino della virtù? chi le porgerà in ciò ajuto, e sovvenimento? Ove son ora i falsi filosofanti che gridan l' uomo nato per viversi brutalmente nelle selve, e non per la civile società? se i santi vincoli di società, di famiglia, di parentela non fossero, che addiverrebbe di quest' orfanello? Ecco prenderne tosto amorosa cura l' avo paterno Giacomo, e con se qui in Persiceto recarlo; ecco alla morte di lui succedere al pietoso

incarico l'ottimo zio Dionigi, che il bambinello in sua casa raccoglie, e diligentemente ad educarlo presiede. È in questi luoghi del bolognese una cotal costumanza, che appena i giovanetti sappiano leggere usar debbono tutti alle scuole di Aritmetica, intendendo dappoi al latino linguaggio que' soli che ponno averne d' uopo nello stato di vita cui amano consecrarsi. E certamente l'aritmetica in cui è la miglior logica che ideare si possa vale ad acuire gl' ingegni de' fanciulli, e li fa più pronti e sottili ad intendere. Il Masetti non si allontanò da siffatta costumanza e frequentò publicamente le scuole di aritmetica, addottrinandosi in privato nella lingua volgare. Ma già tocca il terzo lustro; già quella istruzione ha ricevuta che può dargli la patria, già passa a Bologna a porre assiduo studio alla Filosofia all' Algebra e Geometria. Bollivano a que' tempi le guerre Napoleoniche, e vie di facile avanzamento aprivansi a giovani nelle Gallo-Itale falangi. Altri correvano volonterosi all' armi, altri strappati al seno di lor famiglie costringevansi ad imbrandirle, e a pugnare ahi! non per la loro patria, ma per la gigantesca ambizione del guerriero di Corsica. Il Masetti tenero dell' arti di pa-

ce sdegnò seguire lo spirito del secolo, e nel 1810 escì dalla università con grado di *Perito Agrimensore*. Qui a sostentare onoratamente la vita avrebbe potuto darsi al pratico esercizio dell'arte appresa, se il genio, quella nobile fiamma, che rotte le catene della servilità sa levarsi ad alto volo per iscoprire nuove ed ignote vie nell' arti e nelle scienze; il genio quel singolar dono, che spinge potentemente l'ingegno a ciò cui natura il dispose, il genio che trascinò irresistibilmente alle matematiche Galileo, Bernoulli, Pascal, Oxanam, condusse anche il nostro persicetano a donarsi totalmente e profondamente allo studio di quelle già da lui in parte gustate. Eccolo perciò tornare spontaneo alla università; eccolo udire a grande fervore le sapienti voci de' Guglielmini, de' Venturoli, de' Magistrini: eccolo indi a tre anni meritato di laurea in classe d' *Ingegnere Architetto*. Sonovi ben molti che giunti nelle università a gradi accademici, quelli come limite de'loro studii follemente considerando abbandonano ogni letterario commercio, ogni pensiere di scuole, di libri, e in beatissimo ozio vivendo vantano con fastoso orgoglio que' titoli, che la sola e vera sapienza dovrebbono onorare. Altri poi dànnosi

praticamente a lor professioni senza curarsi d' apprendere ulteriori dottrinamenti, al solo guadagno, come a lor nume sagrificando. Fra questi non è il Masetti: prosegue di forza negli studii, cresce ogni dì nel sapere, i nuovi lumi che i progressi delle scienze introducon nel mondo dischiudongli un continuo adito a vieppiù avanzare, onde ben presto gode chiara fama, e ben presto si nomina a ripetere in Bologna le dottrine della cattedra di matematica applicata. In ciò soddisfa si bene a discepoli, a professori, e a presidi, che in temporanea assenza del Venturoli è scelto a farne le veci, e quando su la fine del 1817 onoratissimi uffici chiamarono il Venturoli a Roma non altri a lui sostituivasi, che il Masetti, il quale sett'anni insegnò con grandissimo frutto, e con lode ed approvazione universale. Ondecchè nel 1824 rinunziatosi dal Venturoli alla cattedra, questa conferivasi stabilmente al nostro persicetano che la tenne fino agli estremi del viver suo. Che se una morte immatura gli vietò porger lungo ajuto a quanti concorrevano ad udirlo, egli a perpetuo ed universal giovamento de' studiosi scrisse e publicò non pochi dotti e diligenti lavori. Ed oh con quanta sua commendazione s' atten-

nè ad argomenti di molta e verace utilità fondando sempre sue teorie sui fatti, sulle osservazioni, e sulle sperienze, nè mai ravvolgendosi in vane astrattezze speculative, che abbagliando sovente con grandi e luminose promesse perdono poi nella pratica ogni speciosa apparenza. Nè avvisaste già, miei signori, che ei nell'opere sue studiasse mostrarsi enciclopedico come affettano tanti scrittori che indistintamente compongono su d'ogni argomento, nè spesso sanno che sfiorarne la superficie, senza trattarne profondamente veruno. Il Masetti amò fortemente le matematiche pure e applicate: quelle studiò, e professò a preferenza di tutt' altro; e saviamente adoperando in quelle sole si esercitò e scrisse, come veggiamo dall' opere sue ora inserite in celebri giornali, ed ora stampate a parte. Di queste ci faremo qui a dire per quanto ne concede la strettezza del tempo. E prima a perfezionare i molini da grano publicava un *Metodo teorico - pratico* con *Appendice sulla Coclea d' Archimede*. Seguiva a questi un *Saggio sull' equilibrio delle volte di tutto sesto ovali e piane*. Risolveva *Problemi di Voltimetria* in una *Memoria* letta all' istituto bolognese agli otto gennajo 1818, e quindi un *Problema agrimen-*

sorio sulla rettificazione de' confini. La Ricerca ed Analisi di quattro nuove curve algebriche dipendenti dalla parabola, e dal circolo veniva a luce poco prima d'altre *Ricerche analitiche d' alcune formole atte a determinare la dimensione de' muri sostenenti la spinta delle terre.* Queste formarono altra *Memoria* ch' ei lesse all' istituto nella tornata de' 20 gennajo 1820. Indirizzava ancora al Venturoli una Lettera sul pendolo Idrometrico; dava un' *Appendice* al suo lavoro *sulla spinta delle terre.* Produceva appresso le *Memorie - Della misura delle acque correnti per le bocche di derivazione, e per gli alvei di corso equabili -- Dello stato prossimo al moto di una curva rigida qualunque, che ravvolgendosi intorno a un punto fisso solleva un dato peso.* Appariva pure a questi tempi l' opuscolo -- *Descrizione, esame e teoria di tutti i tochimetri idraulici finora conosciuti* - Ma l' opera *Dell' Origine e formazione del Canal Naviglio di Bologna* accrebbe lustro all'Italia formando uno de' squarci più utili, ed istruttivi dell'Architettura Idraulica, e ne dissero le lodi non solo i nostri giornali; ma gli oltramontani ancora, (cosa degnissima di maraviglia,) chè gli stranieri il più delle volte invidiando,

o negando a noi i trovati e i perfezionamenti dell' arti e delle scienze, tutti alla propria nazione li attribuiscono, appena concedendo a questa terra maestra del mondo ciò che niuno mai ardì negarle la più alta gloria della poesia e della musica. Il Girard analizzando quest' opera reca a tutta equità i fatti che illustrano sommamente l' Italia nell' invenzione ed utile applicazione delle chiuse ne' canali navigabili. Nè tacendo come noi fummo primi ne' perfezionamenti idraulici dice tutti i popoli in straordinarie bisogna essere stati astretti a chiamare ingegni italiani per giovarsi de' savii consigli, e de' providi ritrovamenti loro. Questa confessione d' un francese ne fa qui sovvenire disdegnosamente non solo quanto siano tante volte ingiusti con noi gli stranieri; ma quanto vergognosamente lo siano co' loro grand' uomini gl' italiani medesimi. Perchè, Italia mia, perchè invidiosamente si lacerano, deprimono, e conculcano in te i sommi intelletti? perchè de' tuoi sapienti spesso

« .... l' un l' altro si rode
« Di quei che un muro ed una fossa serra?

Il mal vezzo di rompere guerra di detrazio,

ni e stolte critiche a tuoi avrebbe forse sorgente nella sola invidia? sarebbe forse una grande riputazione insopportabil peso alla mediocrità orgogliosa? l'illusione dell'amor proprio che prima ci rende difficili a conoscere il merito altrui ci farebbe forse ingegnosi a combatterlo, e quindi arditi a deprimerlo e negarlo? Ma dove una giusta indignazione portò le mie parole? Il Masetti sempre fecondo di pregevoli lavori proseguiva a dare in luce un *Trattato teorico sperimentale delle ruote idrauliche, e dei molini da grano e da pestare*; argomento che eragli molto caro, e col quale apparve già la prima volta al pubblico. A questo tenevan dietro due volumi di *Note ed aggiunte agli Elementi di Meccanica e d' Idraulica del prof. Giuseppe Venturoli*; ne' quali ei spiega i passi meno ovvii dell'autore, dimostra i problemi che trovansi soltanto accennati, e porge qua e là teorie or modificate ed or aggiunte a rendere il libro Venturoliano più copioso e d'importanza maggiore. Molto commendata, ed utilmente usata è quest' opera per cui non indiviso dal nome del Venturoli andrà a' posteri quello del nostro sapiente matematico. Ma che gioverebbe all' uomo la sapienza o-

ve accompagnata non fosse da religione e da virtù? La sapienza non sarebbe allora, che quale rara e preziosa gemma in vile e spregevol metallo legata. Bene il Masetti avvisò fin da' prim' anni quanto sia commendevole e santo questo congiungimento, onde non meno ammirossi in lui profonda ed utile dottrina, che pietà e costumatezza singolare. Tutta nella religione ripose la pace del suo cuore, e tutta da fonte sì elevata gli venne la soave ilarità della mente anche in mezzo ad una salute inferma e vacillante, che fino dal nascere il travagliò per tutta la vita; e la quale non valsero mai ad infrenare o ristabilire nè metodo il più regolare, nè provvide cure di medica arte; sicchè ruppe dappoi in mortal malattia che il tolse di 36 anni a' 18 ottobre 1827, lasciando in doloroso pianto la giovane moglie, e tre figliuoletti? Chi di voi allora, ottimi Persicetani, chi bastò a tenere le lagrime? Ed oh avessi tu, cruda morte, spento il Masetti in grave età, e giunto al termine che natura comunemente agli uomini prescrive! tu lo rapisti in mezzo del cammino di sua vita, tu lo togliesti quando in tutto il vigor delle forze dello ingegno prometteva opere degne di se, degne di questa

Italia. Oh sventura! Oh troppo presto inaridita pianta! Ma voi, eletti giovani, care speranze di questo suolo lombardo, guardate vi prego, come il vostro concittadino in sì breve corso di vita salì a grande onoranza, e faticò e sudò insegnando e componendo, sebbene al continuo da fatale malsanìa disfrancato. E voi nel fiore dell' età, dell' ingegno, e della salute quali argomenti adoperate per imitarlo? Deh con intenso e fermo animo volgetevi agli studii, poichè, se non gitterete molta e buona semenza, scarsa o nulla sarà la ricolta. Mai non vi abbaglino apparenze di false delizie, non vi allettino piaceri indegni dell'uomo, traendovi a torcere dal bene preso cammino. Fate sovratutto di essere costumati e religiosi, conciossiachè là ove non è religione alcuna non può essere nè virtù nè sapienza verace. Dal cielo incominci ogni opera vostra, che tutto di lassù procedendo, di lassù principalmente aspettar dobbiamo la luce che illumini i ciechi nostri intelletti. E oggi, giorno per voi di letizia e di trionfo, giorno in che hanno bella corona le vostre studiose fatiche, promettete alla patria, al venerando magistrato, al cultissimo, e saggissimo deputato arcivescovile, agli eccel-

lentissimi deputati agli studii, di adoperare onde all' avvenire coglier buon frutto dalle ottime discipline; e con onore, ed affetto rimeritare le tante cure di que' che vi ammaestrano. Fra quali me pure vedete qui accolto, non per merito alcuno, ma per benignità di chi a quest'antica ed illustre terra sapientemente presiede. E quantunque ultimo io mi conosca nella dottrina, darovvi però quotidiana mostra della volontà che nudro di porgermi riconoscente e grato; nè perdonerò a vigilie, fatiche, e sudori, onde in questi studii delle lettere possiate toccare il porto al quale tendete.

PROF. G. F. RAMBELLI.

IL TEMPORALE

Guarda figlio se scorgi mutamento
Là dove il Ciel s' addossa alla montagna;
L' ulular di quel can, che par che piagna
Triste mi pone in cor presentimento.

Ed ecco un fragor cupo in un momento,
Un cader d' acque giù per la campagna;
Notte, folgore, tuon vi s' accompagna,
E il fa più truce e paventoso il vento.

E già innanzi a un' immagin di Maria
Tutta si stava pallida qual' era
La sbigottita famigliuola mia:

E fatta breve ardente umil preghiera,
Il fero turbo dileguando via
Lasciò sul campo la speranza intera.

PROFESSOR V. VALORANI.

ALLA VERGINE

L'AUTORE RISANATO DA GRAVISSIMA INFERMITA'

Era avversa Natura: umile e china
Se ne tornava dalle prove estreme
La mesta Arte, chè già di vita sceme
Le vene presagian morte vicina.

Quando con sensi di fiducia e speme
Levai la mente all' immortal Reina,
Pregando: un guardo, o Madre, un guardo (inchina
Al tuo fedel che moribondo geme.

Quel prego affettuoso e quel sospiro
Sì mi valse appo Lei, che il fero ed empio
Morbo disparve, ed io salvo respiro;

E mentre surgo e m' incammino al Tempio,
Ecco, gridar le pie genti s' udiro,
Di sue misericordie un novo esempio.

Dello stesso.

IL PRIMO GIORNO DI MARZO

DEL 1830

Quest' aura nuova che le nevi scioglie,
E fa chiare le notti, e i dì più belli,
E imperla i rami a' giovani arbuscelli
Indizio primo delle prime foglie,

Me pur ridesta, e al pigro ozio ritoglie,
E scalda e scigne de' lanuti velli:
Parmi l' alma acquistar sensi novelli,
E fecondarsi di nascenti voglie.

Oh! tanto grande più quanto più ignoto
Principio eterno che per entro spiri
L' Universo, e l' informi e gli dài moto,

E mi ti mostri Dio veracemente,
Non però sì che in me più non t' ammiri,
Chè favilla son io della tua mente.

Dello stesso.

L' AMOR DELLA VITA

Ond' è che tanto ne sospinge il core
Affetto insazïabile di vita?
Che è che è per Dio questa infinita
Brama che ci persegue a tutte l' ore?

E chi tripudia, e chi vive in dolore,
Nobil progenie, o stirpe egra invilita,
Sia ne' tard' anni o nell' età fiorita,
Prova ognun questo tormentoso amore;

E chi al remo è dannato, e chi conduce
Giorni amari in servaggio, e per insino
L' uom ch' è muto del suono e della luce!

Qual colpa, qual giudizio, o qual destino
A sì continuo disïar l' adduce?
Forse, ah! forse è il suo stesso esser divino.

Dello stesso.

LE VICISSITUDINI UMANE

Ha le sue fasi il mondo: ora le menti
Emule figlie del divin Pensiero,
Ardue fan di se prove, e l' orbe intero
Suona di gloriosi avvenimenti.

Ora attonite e mute e sonnolenti
Tralignan sì dall' essere lor vero,
Che questo si diria cieco emispero
D' altri spirti abitato e d' altre genti.

Onde sì strana discordanza? ed onde
D' un sì diverso andar la cagion vera?
La Natura infallibile risponde:

Sempre non ride in terra primavera;
Son le glebe ora pingui, ora infeconde;
Quel Sol che poggia a manè, inchina a sera.

Dello stesso.

AL SEPOLCRO
DI LEOPOLDO CICOGNARA

Poichè lassù tra le superne rote
Tu pur se' gito, Italico ornamento;
Queste appie' del tuo sacro monimento
Il secol pone gloriose note:

Se dente di voraci età remote
Titoli e nomi ha consumato e spento,
L' opre, ch' hanno in se vita e nutrimento,
Toccar non osa e le si lascia immote;

Però la numerosa altera prole
Della tua mente, che ne' libri è viva,
Risplenderà finchè risplenda il Sole:

E la qui sculta in marmo immagin diva
Grazia spirante ancor d' atti e parole
Sarà favilla, che gran fiamma avviva.

Dello stesso.

ALLA MEMORIA

DEL MARCHESE

LUIGI CONTI CASTELLI

CHE DOPO MOLTE MALATTIE, FU TOLTO A' VIVI
NEL FIORE DEGLI ANNI E DELLE SPERANZE.

Già sette volte l' annual suo giro
Compito ha il Sol, da che ratto cotanto,
Ridonato a natura il fragil manto,
Ti riducesti al gloriöso Empiro:

E questo sasso ancor deserto io miro,
E non l' adombra un ramoscel di santo
Lauro, nè sorge l' arbore del pianto
A far qui fede del comun sospiro.

Ahi! che tanto saver, tanta virtude
In sì giovane età congiunti insieme
Dimenticati poca terra chiude!

Nè travagliarti insino all' ore estreme
Bastò a Fortuna! Anco sull' ossa ignude
Barbaramente si distende e preme.

Dello stesso.

A ROSA TADDEI

EGREGIA IMPROVVISATRICE

Abbracciar col pensiero in un momento
Qual sia più variato amplo subbietto
Ch' offran Natura ed Arte all' intelletto
A prova di pindarico ardimento:

E or con rapido volo, ed or con lento
Levarsi a spaziar pel suo concetto,
E a' lampi dell' ingegno e dell' affetto
Dar corpo abito forma e sentimento:

E novi mondi, e nôve fantasie
Creando, figurar simili al vero
Altri cieli, altre stelle, altre armonie.

Ecco il sublime ed arduo magistero
Per che solinga vai per le tue vie,
D'altri invidia, a noi gloria, all'uom mistero.

Dello stesso.

IL CONSIGLIO

Tra le lusinghe dell' età che ha nome
Di primavera della vita, anch' io
Pien di vigor di speme e di desìo
D'ogni fior, d'ogni fronda ornai le chiome;

Allor che, abimè! sotto le gravi some
Caddi del più crudele e falso Iddio,
Che, tramutando le dolcezze in rio
Venen, mie forze innanzi tempo ha dome.

Sì che nel mezzo del cammino appena,
Quand' altri intende a farsi gloríoso,
Mi trovai senza nome, e senza lena.

O voi, che novi entrate il periglioso
Mondo, apprendete alla stagion serena
Apparecchiarvi al verno aspro e nevoso.

Dello stesso.

AI BAGNI D' ACQUA SANTA

NELLA PROVINCIA ASCOLANA

DOVE ERA INTERVENUTO L'AUTORE PER MOTIVI DI SALUTE

O Acque che di sante il nome avete,
Forse perchè ne' corpi infermi e frali,
Più ch' altre salutifere e vitali,
Vita e salute ricondur sapete:

Oh se per vostre qualità segrete,
Come le membra a gravi e lunghi mali,
Così l' alme alle piaghe aspre mortali
Refrigerio trovassero e quïete;

Vedriansi a torme i miserelli amanti
Trar disïosi a quest' alma sorgente,
E ripigliar lor spirti e lor sembianti.

Quanta più fama a voi, quanto alla gente
Ristoro! io pure avrei fornito i pianti,
E col corpo sanata anche la mente.

Dello stesso.

AL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI IN VILLA

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

A pie' d' un colle in riva al picciol Reno,
Dove si parte in duo lo scarso flutto,
Un altar luminoso era costrutto
Devoto al Precursor del Nazareno.

Spirava l' amenissimo terreno
Fragranze nôve; vi parea ridutto
Qual più sa d' ogni fiore e d' ogni frutto
Dar primavera in dolce aere sereno.

Accesamente orava a quell' altare
Una donna piissima, e con ella
Tre garzonetti di sembianze care;

E l' Eco ripetea: sì fausta e bella
Cento volte ritorni a uscir dal mare
Questa invocata avventurosa stella.

Dello stesso.

L' ORTICELLO

COLTIVATO DA DUE FANCIULLE

Vidi sacro alle Grazie orto gentile
Di due ninfe sorelle opra e diletto,
Dove a gara venian l' aure d' Aprile
A raccor prezioso alito schietto.

Picciola siepe di leggiadro stile
Chiudealo intorno; peregrino, eletto
Era ogni arbusto; nè da man virile
Unqua fu tôcco quel lavor perfetto.

Sol quelle due vezzose aveano in cura
Educar le molli erbe, e fresco umore
Spargervi sopra a rattemprar l' arsura.

Oh fusse il dolentissimo Narciso
Là posto a spander sue fragranze! il fiore
Visibilmente s' aprirebbe al riso.

Dello stesso.

AD

IGNAZIO BORZAGHI

Sermone

In ampia popolata allegra sala
Vidi, o Ignazio, in sprezzante atto seduto,
Un tal che di gran senno oggi ha gran fama.
Negli studi primieri oscuro ei giacque,
E venuto ai licei la sacra fronda
Divelse a stento. Al gallico idioma
Quindi l'animo pose, e oh strano mostro!
A Lui fu questo, quale a te saria,
(Mentre di sonno i stanchi occhi ristori)
Il repente splendor di cento faci.
Dal giorno salutare e memorando
Tu lo vedi per via seguir coi passi
Lenti o presti la varia onda de' gravi
O de' giocondi e sempre alti pensieri.
Dalla Senna maestra unqua non giunge
O gazzetta o giornal da cui non sprema
Le ascose essenze, e gli Olii animatori
Di quante filosofiche lucerne
Risplendono ai teatri, alle cilestri
Sale penelopee, e alle diverse

Sapïenti botteghe. Io non cresciuto
Alle feste giulive, e desïando
Ingannare una lunga ora nojosa,
Umìl m' appresso e reverente al magno
Di sapïenza riboccante vaso.
Prosterniamci, l' oracolo favella.
» Fa il secolo progressi, e l' edifizio
» Vecchio degli avi omai crolla e ruina
» Sotto i nostri martelli. A cielo aperto,
» Durando ai soli, ai ghiacci, ed alle pioggie,
» Poniam concordi i fondamenti eterni
» Della mole novella. E voi de' prischi
» Aganippei lavacri anitre sciocche,
» Il gracidar vanissimo cessate.
» Dai calcinacci e dai sfasciumi appena
» Oggi v' ascolta la vegliarda e il gufo.
» Sciolgano novi cigni un novo canto,
» E pingendo i futuri accadimenti
» E i novi affetti, accendano all' immensa
» Opra gli umani. Intemerato Amore
» Armonizzi lor gole, e sia palese
» A tutti, che nasciam tutti fratelli,
» E berremo d' un altro Eden le gioje,
» Quando d' Amor fia sposa Intelligenza —
» Già dal puro dei Cieli aer sereno
» Ella è calata, e già misticamente
» Infusa in un mortal cerca fra i Turchi
» Le vestigia d'amore, onde fra poco

» Fia la terra d'umani angeli albergo.
 Ignazio, alla improvvisa immensa luce
Non fai riparo delle palme agli occhi!
A che spolpati intisichir studiando
Ai vôti libri degli estinti sofi?
A che con vane animatrici tinte
Pennelleggiar natura figurando
Leggiadra la virtù, deforme il vizio?
Fra questi immani Enceladi che monti
Sovrappongono a' monti, a che noi vili
Formiche rotoliam scorze di fave?
O Platoni Aristotili Archimedi,
O Pitagora e Omero, o Fidia e Apelle,
O greche teste ignude, a terra il vostro
Fronte rugoso. E a che menate gloria
D'esser maestri di color che sanno?
Stolto chi grida del saver le vie
Men aspre e incerte, esse son certe e piane.
Stolto chi grida avere oggi natura
Non restia discoverti alti misteri,
Essa ha un vel trasparente, essa fia tosto
Del secol nostro fra le braccia ignuda.
Oggi filosofessa appo il canestro
La Checca rivendugliola predice
Che per volger di tempi oscuri e negri
Non fia che muoia la diffusa luce.
Già per l'orbe universo erra sui libri
Ogni novo trovato, ogni dottrina,

E il sol di civiltade omai benigno
Tutta irraggia la terra, e son gentili
Goti Ostrogoti Slavi Unni e Brettoni.
Io quando risensai questa domanda
Mossi al novo Platone: Angeli adunque
» Sarem noi tutti. Dunque il cielo ai vostri
» Voti pietoso in noi spegner consente
« L' indomite del cuor furie tiranne?
Intanto ei mi guardava in atto d'uomo
Che la miseria altrui senta e compianga;
Indi quasi abborrisse in favellando
I vestigi seguir che ogn' uomo calca
Coll' intelletto (1) m' adducea nel sole,
E poi dal Sol piombava a precipizio
Entro l' umìl *capacità* d' un' olla,
E da questa saltava in un deserto
Tonando le *Missioni* al popol folto.
Ma la caligin, le tenèbre e il bujò
Avvolgendo gli oggetti alzan la mente
A idee sublimi, e tu ben sai che un magno
Profeta agli occhi t' affigura Iddio
Che si fa padiglion delle tenèbre
E preme le caligini col piede.
Ma il vel misterïoso ora rimovo,
E per figgerti in mente i gran pensieri

(1) S' allude a queste parole = Illuminate le capacità deserte e compiranno la loro missione.

Agli occhi tuoi mortali apro una scena.
Ecco America Europa Africa ed Asia
Si stendono in amico atto le destre;
Ecco d' Europa i popoli universi
S' abbracciano fratelli; ecco il gentame
D' ogni regno in famiglia ampia s' aduna.
Su via, famiglia Italica, ai comandi
Della gran verga di Simone attendi.
« Su via, sii tu una mandra, incontanente
« Dai consanguinei vincoli ti sciogli »
Ecco qual mandra pecorina è fatta,
E Intelligenza colle lenti al naso
V' entra nel mezzo, e ad uno ad uno gl'irchi
Va guardando e palpando, indi a seconda
Che hanno capacità di ventre, o petto,
Che di vello han bellezza oppur di corna,
Ornamento stupendo, quelli ai campi
Questi ai castelli, e alle cittadi invia.
Poscia i ministri i magistrati i duci
I filosofi i medici i legisti
Ed ogni dotto elegge, e poi comparte
Ville campi palagi oro ed argento.
O mio Platone, in luminosi tempi
È ver ch' io nacqui, ma tra il bujo crebbi,
E il novello splendor gli occhi m' abbaglia;
E siccome fanciul che alle raggianti
Sale volge le spalle, ed al segreto
Focolar si ricovra appo la Nonna

Tessitrice di fole; io così corro
Infra le braccia del buon vecchio Esopo
E una favola narro. Ivano un giorno
Caramente a diporto in bella schiera
Un Leone una Tigre un Orso e un Lupo
E meditavan le leggi bandite
Da una volpe vecchiona; e noi beati,
Gridavan letiziando, ora disciorre
Potremo il freno alle nascenti voglie
E vivere concordi! Or a seconda
Dei sudori durati, e della nostra
Capacità di ventre avrem ben giusta
Parte di preda! — Un morto asino in questa
Agli occhi lor s' offerse. Ed ecco il lupo
Come il più debol, urla: « ai patti ai patti,
« Mano alle leggi, sia diviso il pasto
« Dal più integro per vita e per costumi «
Se tu gli udivi d' innocenza fiori
Eran tutti, ma tutti eran da tutti
Incusati di colpe. Alto nei petti
Già bollivano l' ire allor ch' un d' essi
Prorruppe « Ai voti » E fu per voti eletto
Tosto il Leon. Qui il lupo a lui s' accosta
E umil gli dice « A volgere qua i passi
« Io vi sospinsi, e in mente abbilo fermo.
« Poi da un giorno non gusta il mio palato
« Goccia di sangue « E l' orso indi comincia:
« O Leone, mi squadra, io sono infermo,

« Onde ho fiacchi gli stinchi a darmi il vitto.
« Scadder due lune già, che un egual morbo
« Mi tenne per sei dì confitto in terra
« Alla ferza del sol. Dunque provvedi
« A me, che il rio malor forza non scema
« Di potente mascella « Allor la Tigre:
« Velocissimo piede, acute zanne
« Mi diè Natura, e in breve ora agli amici
« Esquisite carogne imbandir posso,
« Ma lo stomaco mio è a dismisura
« Ampio capace e poderosi ha i succhi »
Qui il Leon sfrena l' ire, e in un baleno
L' ira agli altri s' appiglia, e ne succede
Feroce zuffa, orribile macello.
« Un lumicino nell' uman cerebro
« V' ha di ragione, allor ripiglia il sofo,
« E per questo dal ver si scevra il falso.
« Se poi l' uom dell' ingegno oggi abusando
« Veste false apparenze, e spesso inganna,
« Cresciuto in nôve leggi, e in novo culto
« Avrà novi costumi e puri e santi.
« S' egli apprende che il ben pubblico torna
« In suo pro, tu il vedrai tranquillo ai pesi
« Sottopor l' indefesso omero, lieto
« Ei fia nella comun letizia, onesto
« Fra tutta gente onesta, immacolato
« Se di froda non teme o di perigli.
O dolce illusïon! Sogni felici

Che fanno d'innocente animo fedel
Non son purtroppo, e vergognando è forza
Svelare il ver, non son gli umani cuori
Qual tu gli avvisi. Un verme entro li rode,
I moti lor col suo dente governa,
E amor di se la gente il noma. Orrendo
E sozzo verme, che diverse forme
Nei cuor diversi assume, e mai non queta
L'acutissimo dente, e mai non more,
E in ogni cor sempre s'ascose e sempre
Fu d'ogni mal ch' ebbe la terra il padre.
Son figli a lui superbia odio vendetta
Invidia e cento e cento orridi mostri
Dell' aver dell' onor del sangue ingordi.
Educazione e leggi e novi culti
Non fia lo snidin mai, che per quantunque
Forti e potenti a lor non diè natura
Di penetrar del cor l' ime latèbre.
Guarda il mondo che fu, guarda il présente
E t' avvedrai che fa l' Educatore
Come le falce agli arbori. Se taglia
Le frondi ogn'anno al pioppo il drizza al cielo,
Se le taglia alla vite, essa ai dorati
Racemi incurva. Uno alla pompa è nato,
L' altra al ristoro. Son le leggi all' uomo
Qual morso e sprone al corridor; se il morso
Non gli adatti alla bocca, ecco s' impenna
Nega obbedir, lo sprone il fa pei piano

Sfidare al corso l' aure, invan pel monte
Gli discarna le coste, ei non galoppa.
Religïone dell' eterno sole
È dolcissimo raggio, accomodato
Alla nostra pupilla. Esso penetra
L' occhio non guasto, e all' anima dipinge
Leggiadramente in bei colori il mondo.
Le piane vie segnando e i rei dirupi,
Le balze ruinose e i lochi ameni
Qua letizia ti mostra, e là squallore,
E dal mal ti sconsiglia, e al ben t' alletta.
Ma un culto novello che dal cielo
Misterïosamente non discenda,
Che successo non sia di padre in padre
Per lungo e venerando ordine d' anni,
Non fia giammai che in noi metta radice.
Mai l' ignuda ragione esser non puote
Fondamento dei culti unico e solo,
Chè essa mai non produce opra perfetta
E senza il portentoso occhio supremo,
Chè spia i ciechi del cuore avvolgimenti,
Corre la plebe ov' è difetto, e quivi
Fa turba, fa tumulto, impeto, e forza,
E se non vale ad atterrar la mole,
Nulla almen la terrà ch' ella non usi,
Come il fanciul presso al vietato frutto;
Manda gli occhi d'intorno e prende e inghiotte.
Oh ciechi oh ciechi vostre brame ardite

Sfrenatamente vi strascinan dove
Non fia mai che mortale orma si stampi!
E civiltà che voi gridate donna
Ed è fanciulla ancor, voi di corone
Voi d'accesi piropi, e di broccati
L'adornando, invitate il volgo insano
Ad invilirla con insulti e risa.
Essa cresca e s'informi, e per se stessa
A poco a poco impugnerà lo scettro.
Se lena è in voi, se carità fraterna
E forte animo or via degno alimento
Le si guadagni; mano all'opra, lunge
Belletti e strebbj, si denudi il braccio,
Nè v'arrestate per sudor che grondi.
« Sotto la sferza di pedante arcigno »
Ecco fanciul che prega onde sia tolto
Dall'omer fiacco intollerabil carco.
A lui correte, in lui si fermi e assodi
Religïon, giustizia gli si apprenda,
S'alletti a temperanza, in lui s'infonda
Vero valor che nulla tema in terra.
Veda cogli occhi suoi che Sapïenza
Sovra il fero cucuzzolo d'un alpe
Non pose il suo delubro. A vostre mani
Ei s'aggavigni, e sulle labbra vostre
Libando il miel della natìa favella
S'adduca in prima a contemplar per lieti
Colli natura, e vegga poscia intorno

Gli ocèani e le terre, e delle varie
Genti si piaccia udir leggi e costumi.
La cagion degli eventi entro le storie
A ponderar s' inviti, e l' uman core
Si notomizzi agli occhi suoi. Guidato
Così il fanciullo ha già fatto un cammino
Utile e dolce, a sostener fatiche
È già potente; e già l' ozio disdegna,
E animoso alle rupi ardue s' aggrappa.
Qui il desìo di vagar di poggio in poggio
Onde sbramar le cupide pupille
Tosto s' infreni. Quel villan che male
Misurando sue forze a volger dassi
Lati terreni invano ai soli ardenti
Si coce, a se fa danno, altrui non giova.
« Ai bassi incarchi, mente bassa intenda.
« Ma di schiere il guerrier parla, e di cuffie
« E veli la crestaja » Eccoti adunque
Più gravosa fatica. Il guardo volgi
All' Itala Talìa, mira, di vesti
Novelle è ignuda, e va poveramente
Mendicandone altrove, ed al suo dosso
Vilissime le assetta. A lei si giovi
Che a civiltade, ed al diletto è madre.
Figlia a Religïone ama le sante
Virtudi, e mortalmente il vizio abborre.
« Calzare il socco a pochi è dato, e nullo
« Incitamento ne sospinge all' opra »

Ne sospinga l'amór di nostra gloria,
Ed il pubblico bene. Or via t'appressa,
E altro peso al robusto omero imponi.
Pietosa donna ne' propinqui Regni
S' affatica indefessa, e al cittadino
Versa larghe dovizie. Essa imprigiona
Poderoso vapor ch' indi erompendo
Gl' ingegni delle rote urta sdegnoso
E toglie dal lavor l' umane braccia.
Bieca il guarda la plebe, e dai presepi
Stupefatto il cavallo affissa i cocchi
Per se stessi volanti. Essa soccorre
Al riarso colono, essa provvede
All' inopia impotente, orfani ed egri
Stringe al seno e ricovra, apre delubri
A' studi e all' arti, inanima a sublime
Volo le menti, impenna ali al commercio,
E per sue cure si rinnova il mondo.
Tu manifesta a nostre ignare genti
Provvidenza cotanta, e fa che almeno
Di se stesse le prenda util vergogna.
« Oh bella impresa! Eppure ad ogni passo
« S'attraversa un inciampo » È ver, ma l'uomo
Che non ha studio ed arte ad ogni passo
Dà negli inciampi. E a che dunque sei nato?
E che presumi? Al santo nome forse
Di sapïente perchè ognor tu aggrinzi
Ai detti altrui con gran burbanza il naso?

Ma tuo naso è infreddato, altro nol punge
Che graveolente puzzo oltramontano.
Forse perchè sull' attilato petto
Ti rifulge una lente, e strani nomi
Per la lingua rimeni, ed accullatti
Pensosamente i tumidi cuscini
Al fianco di Madonna? All' opra all' opra,
Nè rinnovar l' esempio di Bertoldo,
Che non trovò nei boschi arbor nessuno
Ove pender strozzato. All' opra all' opra.
  Voltò le spalle indispettito il sofo
Nè susurrò parola; or si bisbiglia
M' additasse agli amici, e lor dicesse:
« Ecco il sesto Dottore; egli ha già in mano
« Il fumante turibolo, e discioglie
« Salmi ai vecchiumi » Egli ha muti gli orec- (chi.
  Ignazio mio, chi tacerà! Chi puote
Sofferente veder turba malnata
Che vive in ozio, in fogna, in marcio strame
Trescare oscena per le sacre piagge
Di Pallade e menar sì orribil guasto?
Io no per dio. Perchè tacer? Si tuoni.
Questa vil minutaglia, e questi ciacchi
Si ricaccino a furia di bacchetta
Entro la puzza delle lor cloache.
Essi da mane a vespro alto urlacchiando
Voglion spente le faci a mezzanotte.
Essi delle scienze al sacro rivo

Risciacquano le mani, e poi superbi
Diguazzano, fan chiuse, e la corrente
È da lor disviata. E se l' etade
Vent' once di profitto ebbe lucrato
I ventosi ne contan le migliaja.
Di frontespizi cupide mignatte
Si rigonfiano, e versano al mestieri
L' accolto sangue, e poscia al rumoroso
Mulin della lor gola apron la doccia,
Dan di piglio alle sante ossa de' prischi
Sofi, e le gittan sotto l' empia rota
Inverecondamente. E oh tempi oh tempi!
Chi ascolta i detti lor se nulla intende
Alla propria ignoranza ne dà carco,
E per celarla batte palma a palma.
Se un fanciullo nel secolo precorso
Detto avesse al pedante « Questa via
« Che tu m' additi è troppo irta di dumi,
« Di soverchio scoscende: « ei fea risposta:
« Io calcai questa via, l' ebbe calcata
« Chi a me l' apprese, e la calcaron quanti
« Or volan sull' eterne ali di fama »
Ma chiedi al sofo mio « Se l' orme tue
« Seguisser tutti e qual frutto s' avria? »
Sporte piene di tumide vesciche —
Fioca è mia voce, or tu fulmini vibra.

DOTT. LUCA VIVARELLI

IN MORTE

DEL PADRE DELL' AUTORE

Alma diletta che nel ciel se' gita
A goder lietamente in grembo a Dio
L' eterno dì della seconda vita;
Se di là vedi il caldo pianto mio
E il pianto della vedova famiglia
In cui tanto di te lasci desìo;
Dallo stellante Empiro a noi le ciglia
Inchina, o Padre, e di conforto giova
Chi ne' perpetui affanni a te simiglia.
Deh se pietà del nostro duol ti mova,
Fa ch' io non perda di speranza il raggio
E sì durando alfin vinca la prova.
Tu spira all' invilita alma coraggio
Incontro le nuove ire di fortuna
Nel poco che m' avanza uman vïaggio.
Tutte gravezze in me l' empia rauna:
Coscïenza m' incuora e m' assecura,
D' ogni labe finor monda e digiuna.

Vivo una vita travagliata oscura,
E a studii onesti e ad utili fatiche
Pongo ogni mio pensiero ogni mia cura.
Or perchè son le genti a me nemiche?
(Di voi non parlo o anime gentili,
All' altrui ben veracemente amiche)
Perchè con arti mal celate e vili
Di bugiarda amistà vestono i modi,
E all' angue ch' è tra i fior si fan simili;
Quando intendono sì ch' altri mi frodi
Di mercede sudata, e astutamente
La calunnia cospargono di lodi?
Perchè le oneste cure della mente
In mio biasmo convertono, gridando
Che gitto il tempo e adopro inutilmente?
Stolte genti malnate, io vi domando:
È meglio con false arti insidïose
Danno e ruina altrui gir macchinando,
O l' intelletto ornar d' utili cose,
E viver co' famosi estinti ingegni
Meditando a lor opre gloriose?
Ben veggo quanta in voi malizia regni,
Ben conosco le vostre ire secrete,
E ne giova svelar gli empi disegni.
Vibrate il dardo e il braccio nascondete;
E, mentre agli altrui danni il cor vi gode,
Il sembiante a mestizia componete.

Sul vostro labbro menzognero s' ode (1)
 Suonar mai sempre carità, giustizia,
 Ma dentro cova astio superbia e frode:
E per meglio celar vostra nequizia
 Spesso a' templi traete umili in vista,
 Dicendo: ogni opra ben dal ciel s' inizia.
O perfid' arte onde il malvagio acquista
 Nome di probo, di devoto, e pio,
 Arti esecrate onde i miglior contrista!
Ma non si cela un cor fallace e rio
 All' occhio di quel sire onniveggente,
 Ch' ogni pensier più ascoso, ogni desìo
De' mortali penètra, e drittamente
 Libra tutte nostre opre in suo secreto
 Fuor de' giudizi dell' umana mente.
Però l' empio quaggiù spesso fa lieto
 E avventurato, finchè giunge l' ora
 In che tremendo a lui segna decreto.
Sovra il giusto la man grava talora,
 E d' affanno in affanno lo conduce,
 Poi di subita grazia lo rincuora.
O Sapïenza arcana, o vera luce,
 Deh tu m' affida nel cammin mortale,
 Che sol triboli e spine a me produce!

(1) Intende qui l' autore di riprendere gl' ipocriti, e non già gli uomini probi e virtuosi, che egli rispetta e onora.

E tu, padre, ch' or se' fatto immortale,
Tu propizio avvalora il prego santo,
Il prego che vivissimo a te sale.
Impetra al Re del ciel che a me di tanto
Si mostri in sua bontà largo e cortese,
Ch' anzi tempo io non sia da'mali affranto;
Che le mie voglie sieno ognora intese
A dritto fine, e in me non mai s' estingua
L' amor che in sapïenza il cor m' accese;
Onde amor di virtù sol mi distingua
Dalla turba infinita, e benedetto
Suoni il mio nome in qualche onesta lingua;
E primamente per te venga accetto
Il voto a Dio, ch' i' mai non abbandoni
L' orme tue sante in sul cammin del retto.
Agli avversarj miei fa ch' io perdoni,
Che di quanto a mio danno, ahi stolti! opraro
Assai li grava il biasimo de' buoni;
E assai fia che li punga il morso amaro
Di coscïenza, orribile flagello
Da cui l' anime ree non han riparo.
Fa che per entro il mio povero ostello
Venga la pace ad abitar secura,
Senza cui nulla al mondo è dolce e bello.
Qui fuor d' ira, di speme, e di paura
All' are delle muse e di Sofia
Darò culto con alma onesta e pura.

Qui verrà meco, fida compagnia,
Sperïenza che il vero all' uom dischiude,
E a ben lo scorge per diritta via.
Fa ch' io ripari all' ombra di virtude,
E sol mirando ad onorato segno
Mi sciolga da qual è rea servitude:
Se l' eletta de' saggi mi tien degno
Di lode alcuna, gridi alto ignoranza
Che il maledir de' vili a onor mi tegno;
E vinta alfin coll' arme di costanza
L' insidïosa guerra, io faccia fede
Che fortuna in virtù non ha possanza.
Deh che almen raccolga io quella mercede,
Che a te negò l' iniquo mondo ingrato,
Nè mi sia sol di tue sventure erede!
Deh che in viver men duro e travagliato
Tragga l' avanzo de' miei stanchi giorni,
Finchè a te ricongiunto e in te beato
Di ghirlanda immortale il crin m' adorni!

DOTT. IGNAZIO BORZAGHI

ALLA

CHIARISSIMA IMPROVVISATRICE

ROSA TADDEI

in Arcadia Licori Partenopea

ODE

Non io con menzognero
Carme e servili accenti
Lusingherò l' altero
Orecchio de' potenti;
Chè amica al ver, non usa
È alla viltà mia musa.
A' dardi ascrei fia segno
Qual per gentil costume,
Per altezza d' ingegno
Qualità nuove assume,
Che il fanno andar poi chiaro
Sovra del volgo ignaro.

Però l' inno a te vola
O Donna di virtude,
Cui l' alma e la parola
Infiamma un Dio, che schiude
Le fonti del diletto
Al core e all' intelletto.
Te d' alto onor la brama,
Che nobili alme invade,
Te mosse a cercar fama
Per calle, che di rade
Elette orme si vede
Segnar da umano piede.
La santa Dea del vero
Compagna a te venia
Spirando al tuo pensiero
E all' alta fantasia
Il bello, che si crea
Sol nell' eterna idea.
Per che dall' alma face
Tua mente accesa e scorta
Solo di quel si piace,
Che a degno oprar conforta,
E sa destar ne' petti
Dolci e sublimi affetti:
Onde con vivi e novi
Lampi di subit' estro
Scuoti, rapisci e movi
Il cor più schivo e alpestro,

E ottieni intero il vanto
Dell' ispirato canto.
Canto, che a noi contende
Straniera gente invano,
Chè a noi col sangue scende
Del popolo romano,
Che leggi, arti, idïoma
Diede alla terra doma.
Ahi! che di lauri e mirti
Ghirlanda or non si pregia!
E i pochi eletti spirti,
Cui Febo privilegia,
Qual frutto e qual ristoro
Han dal sudato alloro?
L' arte, che diè gentile
Veste e costume al mondo,
Povera, ignuda e vile
È giù caduta al fondo;
E va per l' aure spento
Il dolce ascreo concento.
Donna, tu vedi a prova
Se la poetic' arte
Merto e favor ritrova;
Se premio or si comparte
All' utili virtudi,
Agli onorati studi.
Ma fermo è il saggio e pensa
Che sapïenza è un bene,

Che a pochi il ciel dispensa,
E in se medesma tiene
Mercè, che ogni altra avanza,
Perenne nominanza.
Stende l' ingordo e rio
Veglio la falce, e l' opre
Dell' uom disperde: obblio
Di nebbia atra le copre,
E bronzi e marmi solve
In fumo, in ombra, in polve.
Ma gran nome famoso
Sta sopra alle ruine
Del tempo, e glorioso
Oltra il mortal confine
S' innalza e batte l' ale
A secolo immortale.

Dello stesso.

PARTENDO LA PRIMA VOLTA

DA VENEZIA PER TORINO

Ecco pronti i forzieri ; agile e presta
Vola su l'onda la barchetta bruna,
Ma la famiglia che diserta resta
L'occhio di pianto al mio partire imbruna.

Geme la desolata ; e pur fia questa
Sol breve assenza da la mia laguna ;
Chè il raggio, spero, de la quarta luna
Rischiarerà del mio redir la festa.

Deh, s' oggi i cari miei piangonmi intorno,
Padre del cielo, che sarà ne l' ora
De la partita che non ha ritorno ?

Ah di tua grazia mi sostieni allora,
E fa che un raggio del tuo santo giorno
Mi baleni sul ciglio anzi ch' io mora.

PROF. PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

AD UNA GIOVANE SPOSA

CHE HA UNA SORELLA MARITATA ED UNA NUBILE

Eran tre rose, che il domestic'orto
D'un riso empiean che l' anima consola;
Imen che il cespo grazioso ha scorto
Già de la prima vedovò l' ajuola.

Ei riede, e fatto del suo meglio accorto,
Pari in beltade un' altra ecco ne invola,
E a tal la dona che ne avrà conforto
Fra i dotti studi de l' aonia scuola.

Sol una ancora del bel cespo avanza;
Ma guari non andrà, che Imen la coglia,
E la traduca a più beata stanza.

E già più d' uno a possederla invoglia
Quel suo pudico aspetto, e la fragranza
Che mette la gentil tra foglia e foglia.

Dello stesso.

AL MAESTRO BELLINI

PER LA SUA MUSICA DE' CAPULETI E MONTECCHI

Chi 'l raro e forte ingegno, e chi de l'arte
In te l'eletto magisterio onori;
E dica de l'età sui primi albori
Te già chiaro e laudato in ogni parte.

Ch'io di laude novella or vo' fregiarte
Perchè la morta pöesia rinfiori,
E perchè de' trionfi e de gli allori
Teco la chiami, Italo genio, a parte.

Se ciò non fosse, attonita e silente
De le tue note a l'immortal dolcezza
Pender lung' ora io non vedrei la gente;

Nè a' festosi piacer' la turba avvezza
Le allegre veglie abbandonar repente
Per sugger teco del dolor l'ebbrezza.

Dello stesso.

IN MORTE DI UN FANCIULLO.

Ahi! non appena mi si terse il ciglio,
E del mio core si quetâr gli affanni,
Poi che di morte mi rapìo l'artiglio
Spirto di senno antico, e giovin d'anni;

Ch'io già veggo un diletto unico figlio
Al ciel, suo nido, ripiegare i vanni;
Veggo una madre, che non ha consiglio,
Battersi il petto e lacerarsi i panni.

Così di duolo in duol passa la vita,
E il serenar d'una pupilla mesta
Non fa che a novo pianto aprir l'uscita;

Ond'io non so se plorar debba in questa
Vicenda di dolor varia, infinita
Chi la terra abbandona o chi vi resta.

Dello stesso.

LA FLOTTA SARDA

A TRIPOLI

ODE

Te sulle Cozie cime
Non prende il sonno vincitor de' forti;
Ma come onor t' appella,
O Allobroga Donzella,
Della natìa virtù ti riconforti,
E stampi ovunque movi orma sublime.
L' Itala gente han doma
Fraterni sdegni e congiurate sorti:
Pur quale offender osa
Questo leon che posa,
Vedrà se ancor gli artigli
Distender sappia e scompigliar la chioma;
Vedrà se nei perigli
Membri le antiche posse,
E agli insulti risponda e alle percosse.
Dell' African tiranno
Te provocâr gli scherni e i patti avari;
Chè in ozio vil tranquilli

Gl' Italici vessilli
Più non solcavan trïonfando i mari,
E dovuto parea l' oltraggio e il danno.
Ma ben la gente infida
Sollecite difese oggi prepari;
Oggi sull' empia terra
Oda il clangor di guerra;
Senta fra gli urli e i pianti
Come scende a punir l' asta omicida:
Nè trascinar si vanti
Per entro ai sozzi tetti
Dolorosi vegliardi e giovinetti.

Deh punga omai vergogna
Quanti ha seguaci la purpurea Croce!
Ben cento petti e cento
Al barbaro talento
Servon colà del Musulman feroce,
O piegano all' altar della menzogna.
Frattanto invan s' invoca
Della vendetta la terribil voce;
Chè pochi velli ed oro
Ligi ne fanno al Moro,
E parteggiando siede
Pur sempre Europa irresoluta e fioca!
Oh cangi almen di Fede,
Se aver piena desira
E tregua e pace col figliuol dell' ira.

Non io, di regni vago,

O di rapine, inviterò la folle
Bellona a trar la spada
Sulla lieta contrada
Ove scettri e tesor Cristo non volle,
E fessi all' uom di caritade immago.
Taccian l' età furenti
D' abbominose crudeltà satolle,
Quando iracondo zelo
Alla ragion del Cielo
Mescea terren guadagno,
E del lor sangue lo bruttâr le genti:
No, non son io compagno
A chi contra il fratello,
Perchè seco non è, leva il coltello.
Ma nè per tema indegna
Piacemi lento contemplar dal lito
Le minacciose vele
Del popolo crudele
Derisor d' ogni patto e d' ogni rito
Là dove miri peregrina insegna.
Però mi sdegno, e all' armi
Faccio de' Grandi generoso invito,
Sicchè per noi gl' insulti
Non tornin sempre inulti,
E tregua omai sincera
Col pentito ladron si scriva in marmi,
Sol gridi Europa intera,
Nè più nomar s' udranno

Gli archi lunati, e l' Africano inganno.
Ben d' Albïon le navi
Guerra portâr sulla profana riva,
E speme in cor ne venne
Di securtà perenne,
Poichè immensa riedea plebe captiva
Il dolce suolo a riveder degli Avi.
Ma troppo ahimè! si rese
Incostante quell' aura e fuggitiva;
Chè segreto livore
Sedea col vincitore,
Vivo lasciando il seme
Del comun danno e delle usate offese.
Quinci pur or ne preme
L' indomito nemico,
E cresce odio novello all' odio antico.
Però correr dovesti,
O reina dell' Alpi, alla battaglia,
Ratta così, che meno
Sull' ali del baleno
La procellosa folgore si scaglia,
E dietti palma il ciel come giungesti.
Or chi d' Italia mia
Il generoso ardir, chi l' armi eguaglia,
Se de' suoi tanti un regno
Valse a fiaccar lo sdegno
Di tal che spesso in giostra
Contro mille triremi e mille uscìa?

Oh alfin la gloria nostra
Torni a brillar qual era,
E i tiranni vedran l'ultima sera!
  Nè tu, mia bella Flora,
Sarai tarda a volar per l'oceàno,
Nè migliori destini
Ai barbarici pini
Preparerai colla gagliarda mano,
Chè le vittorie tue son conte ancora,
E ancor ne serba il raggio
L'emulo illustre del cantor Tebano.
O voi cui scorre in petto
Sangue di prodi eletto,
Meglio era i carmi adorni
Mertar pugnando, e degli eroi l'omaggio,
Che trapassare i giorni
Ne' beati recessi,
Colla patria scordando anco sè stessi.

GIUSEPPE BORGHI.

LA POESIA STA PIU' NELLE IMMAGINI, CHE NELLE PAROLE

AL CHIARISSIMO

SIGNOR MARCHESE

MASSIMILIANO ANGELELLI

O tu che le sudate antiche carte
De' Greci Padri svolgi, i tuoi severi
Studi rallenta alquanto; e dammi orecchio.
Se tu vedessi di leggiadro volto
Cara donna trilustre innamorata
Con nera chioma vagamente sparsa
Su le candide spalle; e nella lieta
Fronte ardesser due luci, anzi due stelle;
Di naso alquanto prolungato, e dove
Greca beltà risplenda; e che la bocca
Aspersa mostri di natio cinabro;
Che diresti tu mai, se alcun lasciata
Di rimirar l' angelica figura,
Ai fior del capo riguardasse, ovvero
A bel ricamo in fino oro trapunto,
Che su l' invida veste folgoreggi?
Tai son oggi i Poeti: ognun vorrebbe
Con mente ardita penetrar gli arcani
Di quest' arte divina: ahi sdegna il Nume

Invocato spirar celeste foco
A fredde menti: onde l' ignara turba
Fa sol tesoro di leggiadre frasi
Accattate di notte alla lucerna
Sovra i gran libri degli antichi padri;
E questo enorme fatto ammassamento,
Gridan: noi siam Poeti. Oh stolta gente!...
Ignuda Donzelletta è Poesia
Di bellissime forme, o bianca stola
Tutta ricopre la gentil persona.
Non nego che talor benda celeste
Lei non adorni, o di bell' auro un cinto.
Sì tra nubi più bella è in ciel la Luna;
Ma senza nubi ancor bella sarebbe.
Alti pensieri, immagini divine,
Ed agitata, e calda fantasia
Son del poeta i pregi; e non la sozza
Or venduta, or comprata, inutil lode.
Molti spirti, che gridan libertade
Incatenando vanno i sacri ingegni
Figli d' Apollo: ma l' astuta, e vile
Arte si scopre; che l' invidia è tarda,
E batte l' ali e mai non s' alza a volo.
Fanno costor siccome le formiche,
Che brulicando vanno per la via,
E di frumento trovano un granello:
E pensando condurlo alle lor case
Dell' inverno infelice, intorno ad esso

A gara tutte con ardor s'affoltano:
L' afferrano le prime, e lente il muovono;
Col dorso il premon l'altre, e all'opra fervida
In lunga schiera unite lo trasportano.
Se avvien, che d' esse alcuna per fatica
Sotto il peso si perda, ed invilisca,
Cade il granello, e tutta la meschina
Turba per lo spavento si disperde.
Oh te felice inver che dietro l' orme
Del genio animatore i vanni, batti;
Ed è tuo nobil vanto, che di vaghi
Concetti, e di maniere peregrine
Adorni poesia: non come gli altri
Che per lo campo aggirano dispersi
A guisa di formiche paventose,
Anderai tu: che parolette, e frasi
Mutan col tempo, ma pensier sublimi
A dispetto de' secoli staranno.
Parmi ora udir: così tu parli? io parlo
Liberi sensi in libere parole;
Niun s' offenda perciò: miei dritti adopro;
A cui non piace il mio parlar, si roda.

MARCH. ANTONIO TANARI

MOSCHENI COSTANZA

CENNO BIOGRAFICO

Nacque in Lucca il 22 Maggio 1786 di Domenico Luigi, e di Maria Anna Pellegrini: il padre che era stato tre anni all' università di Montpellier l'ammaestrò nella lingua francese, e le diede qualche avviamento alla poesia ; nella quale meglio studiò da se, unendovi le cognizioni di Storia, Mitologia, e Geografia. Giovan Salvatore de Coureil vide di lei alcun saggio, e la incuorò a seguitare scrivendole varie volte da Pisa. Fu a' conforti di Lui che a 14 anni ella si pose a tradurre in ottava rima il Gonzalvo di Florian, e dopo con più sano consiglio diedesi allo studio dell' antico Latino, senza il quale non si viene ad eccellenza nel nuovo. Così potè a 18 anni pór mano ad un Poema Epico pure in ottave intitolato *Castruccio*, tema propostole dal prof. Francesco Franceschi, di che ebbe lode e premio di medaglia d' oro dall' Accademia di Lucca. Intanto si esercitava improvvisando

e dettando poesie liriche. Invitata a Napoli ad insegnare nel R. Conservatorio di educazione, se ne scusò: invitata poi similmente a Milano vi fu quattro anni, finchè per malattia del padre dovette ridursi a casa. Morto il quale, la granduchessa di Toscana la designò all' educazione del R. Gineceo a Fiorenza; ma una infermità di occhi la trattenne in patria. Essa onorò le Accademie alle quali fu scritta, la Lucchese, l'Arcadica e la Tiberina di Roma, di scienze e di lettere di Torino, Bargea, Pistojese, Aretina, del Carrione, Borbonica, delle Alpi Apuarie, e Pontaniana di Napoli, e più altre fiorenti nel bel paese. Amò la bellissima delle lingue, l' Italica, com' è a vedere dal principio di un' ode che in morte del P. Cesari dettò nel Febbrajo 1830 a petizione del ch. Monsignor C. E. Muzzarelli.

Aurea favella Italica
Gloria del vago suol che Apennin parte,
A farti guerra valica
Indarno l' Alpi la conquista, e l' arte.
Poichè base marmorea
E l' Alighieri, e l' età sua ti diero,
Invan dal ciel di borea,
Dal Britanno, dal Franco, e dall' Ibero

A torme a torme vennero
Tua purezza a macchiar stranieri accenti:
Sol quella palma ottennero
Che han nel mugghiar contro gran rupe i venti.
Come del Sol si stendono
I rai del ciel per gl' infiniti campi,
E sol per lui si accendono
Fra l' aurea pompa di perpetui lampi;
Tal di bellezze copia
Da te sempre rinasce, e si produce,
Che a tuo paraggio inopia
Quasi la rilucente alba ha di luce.
Nè mai fu che tentassero
Gran crollo darti le straniere genti
Che pronte non si armassero
A tua difesa sovrumane menti.

La gentilissima mancò in Viareggio in casa di un suo Zio il 27 Novembre 1831, e la sua morte fu lagrimata da ogni cortese che ha in amore le lettere, ed i lodati costumi. Oltre la memoria di sue virtù, lasciò questi titoli alla lode:

1. Opere Poetiche di Costanza Moscheni, fra gli Arcadi Dorilla Penea (Lucca 1811 in 8). Il tomo primo contiene il Castruccio poema in 6 Canti, che ebbe il premio della medaglia d' oro dall' Accademia di Lucca.

Non si potrebbe lodare abbastanza la istituzione di premiare le opere d'ingegno; perocchè dove questi conforti non sono, languiscono gli studj. Il II, e III Tomo contengono il Gonzalvo di Cordova in dieci Canti con cenni istorici ed apologetici. Il IV. contiene poesie liriche ed un poema didascalico in tre canti in terza rima.

2. Istoria dell'antica Grecia, dai più rimoti tempi, di G. Robertson, tradotta dall'inglese (Lucca 1815 in 12).

3. Pirro, tragedia (Lucca 1817 in 12).

4. Dei moderni Romanzi, memoria, ec. (Lucca 1828) e inserita nella Pragmalogia Cattolica.

5. Della necessità ed utilità dell'istruzione delle donne in tutti gli stati della vita: memoria letta nell'Accademia di Lucca e nella Tiberina.

6. Poesie, parte impresse, parte inedite: alcune delle quali presentate all'Acc. di Pistoia ottennero premio.

7. Etruriade, poema in ottava rima: è preparato tutto il piano, che doveva estendersi a 12 canti: de' quali ne erano fatti sei a' 16 Marzo 1830.

È a dolere che la corta vita e la malattia degli occhi togliessero alla brava Co-

stanza di cogliere più copia di fiori nell'Italo Giardino, che molti, e molto bellissimi ne avrebbe offerti a mano così gentile. (1)

PROF. DOMENICO VACCOLINI.

(1) Vedi Prospetto biografico delle donne Italiane di Ginevra Canonici Facchini (Venezia 1824. a pagina 24.) Giornale di Lucca (Decembre 1831. N. 97.). Giornale Arcadico (Giugno 1832. Vol. CLXII. pagina 367).

IN MORTE DI ADELAIDE TREVISAN

Sull' ottantesim' anno
 Con dubbio e lento passo
 Movo, o Adelaide, al sasso,
 Che chiude il tuo bel fral.
Mel segna una scolpita
 Angelica sembianza,
 Mel segna la fragranza
 D' un giglio verginal.
O nata al pianto, o Cara,
 Ad onorarti io vegno;
 Ma il non sopito ingegno,
 E il facil carme ov' è?
Amor, che i lagni miei,
 Che i miei desiri intende,
 Subito l' äer fende,
 E reca un don per te.
Ecco in vasel gemmato
 Le stille che bagnaro
 Nel tuo disastro amaro
 Il ciglio al genitor.
Prendile in man da forte,
 Nè scolorare il viso,
 E tienle in Paradiso
 Sempre vicine al cor.

JACOPO VITTORELLI.

NOTIZIE

INTORNO

LA VITA E LE OPERE

DI

SERAFINO GATTI

LETTE NELLA ROMANA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
IL 13 MARZO 1834.

Se le virtù più care della mente e del cuore furono in ogni tempo celebrate dagli uomini, anche allora che l'Europea civiltà non conosceva pur anco nè letterarie nè scientifiche ragunanze nelle quali questo tributo di dolore e di lode fosse un debito sacro alla memoria degli illustri trapassati; spero, anzi tengo per fermo, uditori e colleghi umanissimi, che non sarà per dispiacervi che io dica alcune parole intorno alla vita e agli scritti di quell' egregio nostro collega che fu Serafino Gatti, non saprei dire se più pianto o desiderato, perchè adorno di ogni maniera di civili e letterarie prerogative. Che se queste mie parole man-

cheranno di quanto è più caro al difficile palato de' fortunati coltivatori di nostra lingua, supplirò in vece con tutta la possibile esattezza della verità storica nella esposizione de' fatti, avendomene dato i materiali il Gatti stesso per far parte di un' opera da me vagheggiata per molti anni, e nella quale, dirò coll' Ariosto, avrei incarnato il mio disegno, se la ritrosìa d' alcuni letterati dall' una parte, la difficoltà dei mezzi e delle conoscenze dall' altra, non lo mi avessero fin qui protratto, ma non tolta la speranza di ridurlo a compimento.

Manduria, famosa ed antica città della provincia di Otranto, fu la patria di Serafino Gatti che ivi nacque nel 1771 e precisamente il secondo giorno di ottobre. Educato alla religione e alle lettere diede dalla prima adolescenza segni non equivoci di cristiana pietà e di non mediocre ingegno, e secondava così le amorose sollecitudini non meno de' suoi genitori che di abili e reputati maestri che in quella prima età lo educarono, tolto dai triboli della grammatica, alle lettere umane che sono come la fonte d'ogni altra più astrusa e desiderata dottrina.

E l' indole del giovanetto Serafino era sì bella e docile e pronta agli altrui desiderj,

che non deve tacersi come in quella età nella quale fa mestieri di eccitamenti e forti e continui all' applicazione ed allo studio, si richiedesse per lui severità e comando per parte de' genitori e de' maestri a moderarne l' eccesso. Non è pertanto meraviglia se straordinario fu il profitto ch' ei fece nelle scuole.

Innamorato della vita solitaria e tranquilla, e previdente sulle difficoltà che s' incontrano per giungere a salvamento ed in porto dal mare burrascoso della politica e dei pubblici impieghi, giunto appena all' anno diciottesimo della età sua diede il nome all' instituto delle scuole pie, ed emessi i voti in Campi fu subitamente invitato a Napoli per terminarvi gli studi e per dedicarsi nel tempo istesso alla educazione della nobile gioventù nell' allora fiorente Collegio Fernandiano diretto da' Padri del suo ordine.

Giovine ancora, ma distinto da' superiori per i molti progressi fatti nelle scienze di maniera che veniva proposto ad esempio a suoi condiscepoli, venne impiegato all' esercizio del proprio instituto nei Collegi di quei giorni più frequentati e distinti. Insegnò per molti anni belle lettere, filosofia,

scienze esatte e naturali, e fu riputatissimo in divinità; il perchè ebbe a compiacersi di aver dato molti e valenti alunni al santuario, al foro, alle cariche pubbliche d' ogni maniera. Il suo nome ottenne quindi, presso i migliori, benedizioni e lodi affatto particolari e distinte.

Era egli in Foggia addetto a quel Collegio allorquando il regno di Napoli venne occupato dalle armi francesi. Il nuovo re informato degli utili servigi da lui prestati, e del bene procurato a quella città e provincia col pubblico insegnamento, colla direzione del convitto, coll' esercizio dell' eloquenza sacra, lo nominò redattore della statistica di Capitanata e segretario perpetuo di quella società economica nella sua prima istituzione. Il Gatti, riconoscente alla fiducia ed ai beneficj del nuovo monarca, vi corrispose con integrità ed alacrità: e ne ottenne premj ed onori.

Vittoriose le armi degli alleati su tutti i punti d'Italia e di Francia, ritornato Ferdinando I al suo regno, fu egli chiamato con decreto particolare alla direzione del reale liceo del Salvatore in Napoli, ed ivi diè prove non dubbie di quanto valesse nella disciplina morale e letteraria della gioventù.

Accrebbe il lustro di quello stabilimento, e ne accreditò il nome.

Dopo alcuni anni però, logoro dalle fatiche e travagliato da gravi incomodi, gli divenne insopportabile il peso di quella direzione, L' assoluta necessità di sgravarsene e il desiderio continuo e prepotente di abbandonarsi a' suoi studj più cari, lo consigliarono, siccome fece, a dimettersi. Elesse quindi una vita tranquilla e privata, e dedicossi interamente allo studio.

Si diede pertanto a scrivere, ed a pubblicar opere, e ad esercitarsi con maggiore impegno nella sacra eloquenza per la quale ebbe in ogni tempo una singolare predilezione. Scelto e abbondante fu sempre il numero de' suoi uditori, e niuno seppe contendergli il pregio di persuasivo e potente oratore. Poichè il nuovo genere di vita gliene offriva un mezzo, cominciò a frequentare le accademie, essendo egli a quel tempo già socio dell' instituto reale d' incoraggiamento di Napoli, dell' accademia pontaniana, mentre apparteneva a quasi tutte le società economiche delle provincie di quel regno, come egualmente all' arcadia, alla tiberina. ed a questa romana di archeologia.

Le opere che intanto veniva pubblicando sono le seguenti.

Lezioni di eloquenza sacra. Questo libro può dirsi unico nel suo genere.

L'autore si propone di formare in esso l'oratore sacro in tutte le sue parti, ben instruito e perfetto.

Scuola della civiltà, o sia lezioni di onesto e decente vivere proposte alla gioventù. Questo libro è preziosissimo per la nobiltà di massime e di precetti, per morale e civile filosofia, e per purgatezza ed eloquenza di stile; e da che il vivere in società divenne un' arte onde adempiere a quanto gli uomini prescrissero a se stessi, era pur d' uopo che alcuno ne raccogliesse i precetti. E sebbene il nostro autore sia stato prevenuto in siffatta materia dal Casa nel suo *galateo,* dallo Speroni nel dialogo che porta il titolo della *cura famigliare,* e finalmente da Melchiorre Gioja nel suo *nuovo galateo*, non è però men vero che ha tali e tanti pregi da piacere anche ai più difficili.

Intorno l' edizione fattane in Torino presso Giuseppe Pomba nel 1828 può leggersi un breve ma buon articolo *nella rivista letteraria dei libri che si stamparono in Torino negli anni* 1827 e 1828.

Seguendo il nostro autore nelle sue opere, e precisamente col progresso con che furono pubblicate, diremo che il suo *trattato dell' ortografia italiana* è un eccellente opuscolo nel quale si sciolgono alcune quistioni ortografiche e si fissano le regole del retto scrivere. Questo opuscolo è tuttora oggetto di studio ne' seminarii, ne' collegi e ne' licei del regno.

Due volumi di *sermoni* furono quindi pubblicati dal Gatti, e di questo suo lavoro parlarono con lode diversi giornali, e fra questi l' antologia di Firenze, nella quale si legge un articolo che sebbene segnato colle sole iniziali son certo di non errare dicendolo del chiarissimo letterato di Dalmazia Nicolò Tommaseo; ed anzi perchè se ne conosca l' indole ed il pregio ne riporto alcune parole del medesimo « chiarezza d' idee,
« candore di affetto, ingenuità di stile, eru-
« dizione biblica, scelta di argomenti mora-
« li e pratici che non esclude però la com-
« memorazione della parte dogmatica, senza
« la quale non v' è religione nè fede; soa-
« vità di parole atte a incoraggire l' erran-
« te, ma non a lusingare le sue debolezze,
« a palpar le sue piaghe; arte rara di fug-
« gire le esagerazioni tanto dall' uno quan-

« to dall'altro lato, sì che nè il più scru-
« poloso credente nè lo scettico più sguaja-
« to può leggere senza edificazione o ascol-
« tare questi discorsi; una facondia matura
« e virile, e tutta cristiana, noi troviamo da
« lodare segnatamente nei sermoni che trat-
« tano del raccoglimento di spirito, del con-
« sueto vivere de' moderni cristiani, dell'a-
« more di Dio, dell'amore del prossimo,
« della dilezione dei nemici, della vendetta,
« della superbia, della maldicenza, del vero
« saggio e del vero probo, della miseria del
« malvagio, del lusso, della vanità, della
« elezione dello stato, dell'educazione, del-
« la società coniugale. S'altri vi desideras-
« se una più concitata e più ardente elo-
« quenza, pensi che non a tutti i tempi e
« non a tutti gli ingegni il medesimo gene-
« re di eloquenza s'addice; pensi che
« negli odierni ministri dell'Evangelo la
« qualità più commendabile è un zelo po-
« tente sì ma tranquillo e soave; così dopo
« varcato con fatica e con pericolo un ro-
« vinoso torrente, il passaggiero ama di sof-
« fermarsi a sentire il soave mormorio e a
« riguardare le limpide acque d'un placi-
« do fiume. »

L'ultimo lavoro del Gatti, ma nè il me-

no pregevole nè il meno atto ad acquistargli una bella e durevole riputazione, fu quello di due volumi di *Elogi* pubblicati in Napoli nel 1832. Gli uomini più illustri da lui lodati sono i seguenti: Tommaso Maria Ferrari domenicano cardinale amplissimo di santa Chiesa, Domenico Cutugno, Saverio Poli, Giuseppe Piazzi, Francesco Saverio De-rogati, Nicolò Ciampitti, San Vincenzo De-Paoli, Francesco primo Re del Regno delle due Sicilie.

Questi nomi per la più parte celebri negli annali della nostra letteratura, non potevano trovare lodatore nè più avveduto, nè più dotto del Gatti, il quale conducendo il lettore per i diversi stadj della vita de' suoi lodati, e mostrando come, nè la nascita in molti, nè la dignità in altri, gli abbia resi men pronti e solerti nel procurarsi la vera nobiltà, la quale è la scienza, viene così ad essere d' incitamento alla gioventù, per cui principalmente debbono dettarsi simili scritti, onde ben meritare dalla patria riconoscenza, e dalla italiana letteratura.

Non potendo per la ristrettezza del tempo parlare partitamente di questi elogi farò alcun cenno soltanto di quello dell' augusto monarca che fu Francesco I. Dir lodi

di un re con dignità e verità non è cosa la più facile. Quest' elogio ha molto di che contentare ogni maniera di persone: ben delineato ne sembra il carattere del lodato, e tutto mi pare scritto con assai franchezza e disinvoltura. Riporto le parole stesse del ch. elogista, quando con pochi tratti ci dipinge le virtù del defunto.

« Conosceva ben egli che potere senza « pietà, politica senza religione, impero « senza sacerdozio, non mai o in apparenza « furono alcuna volta felici: tenne per fer« mo che le leggi aver non possono forza « e vigore a comporre gli animi de' popoli « su la idea della vera onestà, se non si « credono derivanti da Dio, e quasi ema« nazioni delle idee eterne della sua mente « a comun benefizio degli uomini; ed ave« va come detto a ciascun monarca ciò che « il pontefice s. Gregorio scriveva all' im« peratore Maurizio: che il sovrano potere « è conceduto dall' alto, perchè la virtù « ne sia aiutata e protetta, e si schiudan più « facili le vie del cielo ai sudditi riverenti « alla fede, e che l' impero della terra ser« vir dee principalmente all' impero della « eternità ». E più sotto così si esprime parlando dell' incoraggiamento accordato alla pastorizia, ed all' agricoltura.

« L' agricoltura e la pastorizia, prime
« fonti della privata e pubblica prosperità,
« alimentatrici perenni de' popoli e delle
« nazioni, trovarono anche esse in France-
« sco un proteggitore magnanimo e libera-
« lissimo, come lo ebbero sempre a loro te-
« nero passionato cultore.

Ma già una malattia lenta bensì ma incurabile conduceva alla tomba l' uomo illustre, l' amico egregio del quale piangiamo ora la perdita, ed io non farò che trascrivere quanto mi scriveva egli stesso il 28 maggio dello scorso anno, poichè quella sua lettera quanto è breve altrettanto è interessante e per la natura degli ultimi suoi studj e per l' acerbità del morbo su la cui indole non si illudeva come ebbi da poi ad avvedermene io medesimo allorchè nello scorso autunno mi resi a visitarlo in Napoli ed ebbi così campo di conoscere per me stesso non meno la bontà dell' ingegno che le virtù del cuore. Ecco pertanto il tenore della sua lettera.

« Sono molto contento delle gentili ac-
« coglienze da lei fatte a' miei elogi, e le
« rendo anticipati i più vivi ringraziamen-
« ti pel cenno che pensa farne nel giornale
« arcadico. Da Firenze per mezzo del si-

« gnor Tommaseo, da Gamba, e da altri ri-
« cevo lo stesso onorevole invito ad essere
« collaboratore nella biografia che si vuol
« produrre a Venezia. Ma sa ella, monsi-
« gnore veneratissimo, che *manus domini*
« *tetigit me*? Un tumore canceroso, surto-
« mi tempo fa nell' interno della bocca,
« mi vieta ogni seria applicazione, e mi-
« naccia anche i miei giorni, non poten-
« dosi adoperare ad estirparlo o ad arre-
« starlo, nè ferro, nè fuoco, nè altro mez-
« zo che l' arte potrebbe suggerire. Al mo-
« mento dunque non valgo a nulla. Ho so-
« speso qualunque lavoro; e spiacemi che
« per la parte sinonimica ch' io aveva nel
« vocabolario universale della lingua Italia-
« na che si va compilando qui, non anco-
« ra siasi trovato un supplente. Sia sempre
« benedetta la mano di Dio che mi per-
« cuote: ella intanto non lasci di raccoman-
« darmi a lui e d' implorarmi rassegnazio-
« ne e pazienza ».

Erano pur troppo giusti e fondati i presentimenti dell' uomo illustre: chè al sorgere del gennajo 1834 inferociva il male, nè valeva arte ed ingegno per arrestarne il progresso; e fu il giorno terzo di quel mese che la patria, gli amici, le lettere in fine

ne deploravano irreparabilmente la perdita. Universale fu il compianto, poichè alle doti che lo fecero onorare ed amare siccome letterato accoppiò pur quelle che ispirano l'affetto, ed assicurano le opere di una vita incontaminata e tranquilla. Io avrei desiderato che il mio amico avesse un lodatore se non più sincero, più eloquente e di maggior fama; il perchè ho ferma speranza che queste poche parole saranno buon seme presso i miei dotti colleghi onde assicurare col mio esempio ad altri che ne involasse la morte un tributo non compro ma meritato dalle lagrime dell' amicizia e dalle lodi de' sapienti: ultimo e pietoso uffizio alla memoria dei trapassati che mentre è un premio alle loro virtù, è pure uno sprone ed un eccitamento ad emularli nelle medesime ai superstiti in cui fonda la patria le sue speranze e la sua gloria avvenire.

MONSIG. C. E. MUZZARELLI.

ALLA LUNA

L' AMANTE DELL' ESULE

Chè non poss' io dal carcere
Di questa inerte salma
A te, bell' astro, ascendere
Nella notturna calma;
Ed appigliata all' ultimo
Lembo del tuo bel velo
Teco nuotar pel cielo
Qual cigno in un ruscel?

II.

Vorrei seguir l' argentea
Riga che in mar tu stampi,
Mischiarmi al par d' un atomo
Della tua luce ai lampi;
Sull' ali de' tuoi zefiri
Seguir di riva in riva
La vela fuggitiva
Che porta il mio fedel.

III.

Quando sul bruno cassero
  Muto e solingo ei giace,
  E il disco tuo patetico
  Di contemplar si piace;
  Forse membrando il margine
  Ove sedemmo insieme,
  Ove d' amor, di speme
  Noi parlavam con te;

IV.

Io lieve spirto aereo
  Lambendo a lui la fronte
  Imiterei la querula
  Voce del patrio fonte,
  I sibilanti platani
  Delle natali sponde,
  Le inaridite fronde
  Che ci stormiano al piè.

V.

Imiterei la flebile
  Campana del villaggio,
  Che par del giorno piangere
  Il moribondo raggio;
  E la gemente al vespero
  Diserta tortorella,
  E la belante agnella
  Smarrita dal pastor.

VI.

Ed al pensier dell' esule
In mezzo all' oceàno
Ridesterei l' immagine
Del suo casal lontano;
E sulla fronte pallida
Sull' umida pupilla
Io rapirei la stilla
Spremuta dall' amor.

VII.

Oh dove i tuoi pervengono
Onniveggenti rai
S' io discoprissi un' isola
Non visitata mai,
Un porto ignoto agli uomini
Ove scampar da queste
Orribili tempeste
Che ne rapîr così;

VIII.

Ne additerei con lucido
Solco la via fedele,
Tutti destando i zefiri
Vi drizzerei le vele,
E sulla spiaggia vergine
Siccome Faro eretta
Io griderei: t' affretta;
L' obblìo del mondo è quil

FELICE ROMANI.

A' POETI ITALIANI

Un fiero veglio venerando e bianco
Antichissimo d' anni,
In mezzo al cielo aprìa sì larghi vanni,
Che ricoperto avrìa genti e paesi:
Di azzurri e verdi e neri e bigi panni
Vestìa l' omero e il fianco
In mille fogge, al destro lato e al manco
Infiniti lacciuoli avea sospesi;
Gli occhi di foco giovanile accesi
Volgea cupidamente intorno intorno,
Come vegliato avesse l' universo
Dall' uno all' altro corno;
E dichinava immensa falce verso
Quante bellezze il Sol colora e vede
Pronto così che detto avresti: Or fiede.
Quattro donne diverse e pellegrine
Gli feano intorno ruota:
L' una bianca e vermiglia avea la gota
Sparso di mille fiori il verde lembo;
Pareva l' altra a Cerere devota
Cinta di spighe il crine;
La terza di bionde uve e porporine

Avea la fronte ornata, e colmo il grembo;
L' ultima armata di procella e nembo
Di fosca nube si fea velo al viso
E di candide pelli era coperta:
Queste miravan fiso
Alla terra or fiorita ed or diserta,
Girando i luminosi firmamenti
Per l' alte vie de' quattro opposti venti.
Seguiva innumerabile infinita
Genta confusa e mista,
Parte d' oro fregiata e chiara in vista,
E parte nuda libera e selvaggia,
La qual saliva e dall' umana vista
Lontanava sua gita,
E mille insegne dell' antica vita
Mostrava e d' ogni etade e d' ogni piaggia,
E per quell' ampia via che il Sol vïaggia
Dal gran vecchio togliea l' andare e il modo,
Il qual guatommi e l' alta voce mosse
Che sì viva ancor odo,
E a me parea ch' eguale al tuono fosse:
Ei favellando tutto il ciel volgea,
Ed io seco m' andava e nol sapea.
Io son, diceva, io son che agguaglio in terra
Genti prische e novelle,
Io nacqui pria col Sole e con le stelle,
Io porto meco gli anni i mesi i giorni.
Opre non fur giammai sì forti e belle

Cui non rompessi guerra;
La falce mia mura e cittadi atterra,
Nè resta perchè annotti o perchè aggiorni,
E sol poss' io, dove in piacer mi torni,
Fino all' ime radici abbatter l' Alpi,
E gli Urali e gli Atlanti e le Pietrose,
Così che il nocchier salpi
Là 've levan le cime alte e nevose;
E posso ancor di là dalle vaste onde
All' Oceàno dar confini e sponde.
Io men' porto i volumi ove l' Egitto
Segnò scïenza arcana,
E i Greci marmi, e l' aquila Romana
Con l' ali chiuse onde coperse il mondo.
Ecco l' asta Sannita un dì sovrana
E il Tosco brando invitto;
Per me d' ogni sua luce è derelitto
Il Latin regno a null' altro secondo;
E s' io struggo ogni cosa e metto in fondo,
Or che sperate voi, ciechi mortali,
Navigando alto mar con picciol legno?
Innanti a me son frali
E la vostra eloquenza e il vostro ingegno,
Ch' io sol, passando, il mondo meco volvo,
Ogni opra sperdo ed ogni legge solvo.
E più dicea, quando da' fiori e l' erba
Una donna vid' io
Levarsi intanto finchè al ciel salìo

Ove si fe' più chiara assai che il Sole:
A tal fulgor piegò quel vecchio rio
La cervice superba:
Ed ella realmente in atto acerba
Lo incatenò di rose e di viole,
E come duce trionfando suole
Trar la gente nemica al carro avvinta,
Così questa traea l' avversa schiera,
Così di palma cinta
Ogni loco vestia di primavera.
Poscia alla tromba sua dar fiato volle,
Che il duro Scita udiva e l' Indo molle.

Ella cantava assai suavemente
Dell' antico valore;
Ed i gran nomi ed il fuggito onore
Iva chiamando e rinnovando in lume.
Forse, dicea, raccesa allo splendore
Della passata gente
Qualche bell' alma di virtute ardente
Ad alto volo spiegherà le piume,
E forse tornerà l' aureo costume,
Udendo ognun che mai morir non ponno
I pochi generosi a chi 'l ben piace:
Rompasi, o vati, il sonno
Pel quale ogni sperar torna fallace;
Chè il tempo fugge instabile protervo,
E sol Fama lo vince, anzi fa servo.

Deh voi sciogliete, anime elette, i carmi

Ardendo in puro foco,
Suoni per voi questo beato loco
D' amor, di gloria, o di speranza almeno;
Chè se viltà lo stil non rende fioco,
Meglio che in tele o in marmi
Vivono in dolce verso amori ed armi,
Nè per volger d' età mai vengon meno.
Lentate dunque agl' intelletti il freno
Drizzate il corso a gloriosa meta,
Opra gentil fra noi non si maturi
Cui memore poeta
Non abbia in guardia sì ch' eterna duri;
Chè il tempo volgerà mill' anni e mille,
Nè d' obblio coprirà l' ira d' Achille.

Tal vive sempre l' onorato nome,
E sempre il canto suona
Di quei che dal santissimo Elicona
Descrisse fondo all' Universo intero
E quei che in vario stil piange e ragiona
Delle amorose some
Ancor dipinge i begli occhi e le chiome
Di colei che gli aprì le strade al vero.
Così Fama cantava, ed il pensiero
Già la seguiva, e levai l' occhio intanto;
Ma quella fiammeggiò luce sì viva
E si fe' bella tanto
Che ne fu vinta mia virtù visiva:
Or mi si vela, della stessa luce

Rischiarando la via che al ciel conduce.
O canzon mia, se di lontan lontano
Seguir t' è dato que' fulgenti rai,
Non fia che il Tempo te ne porti mai.

MARIA GIUSEPPA GUACCI.

A NOVELLO PARROCO

Epistola

Dalle sponde del Mela, ov' io m' assido,
A Te, per sangue ed amistà congiunto, (*)
Spesso torna il pensiero, e al patrio nido.
E nel mirar la cima, a che sei giunto
Inno di laude intono al Re del cielo,
Che t'ha benigno alla grand' opra assunto.
Oh te beato! in misterioso velo
Nel vigneto d' Engaddi il pie' riponi,
Ove ecceder non può caldo nè gelo.
E là ricolmo degli eletti doni,
Che non han pregio che adeguar li possa,
A Dio t' innalzi, e col tuo Dio ragioni.
Con quel Dio che vestì di carne e d' ossa
L' increato suo spirto, e amante volle
Solima far del proprio sangue rossa;

(*) L' epistola è scritta a nome di un congiunto del buon sacerdote.

Con quel Dio, che i redenti a gloria estolle,
E sugli altari vi fa dir con Lui:
Ecco l'agnel che le peccata tolle.
Parmi udirlo con Te parlar di nui,
E confortarti a quella cura istessa
Che fu la meta degli affetti sui.
Oh in qual atto d'amore ei ti s'appressa!
Oh di qual viva luce ti riveste!
Oh qual parte di grazia è a te concessa!
Per man ti prende, ed in sentiero agreste
T'addita pascolanti pecorelle
Sparse per le colline e le foreste.
Di fango maculata avean la pelle,
Ma guidandole al fonte cristallino
Tornar le fe' qual pria candide e belle.
Per indrizzarle tutte ad un cammino
Uopo ei non hà d'adoperar vincastro;
Basta la voce del labbro divino.
Ma vespertino appare il lucid' astro
Che richiama all'ovil lo sparso armento,
E fa noto al pastore il suo disastro.
Ahi le contò sull'alba, ed eran cento,
Una fra quella greggia, una ne manca,
Nè al suo presepe può tornar contento.
Si guarda addietro, innanzi, a destra, a manca,
Col noto suono a ritornar la esorta;
Ma invan la voce, invan le ciglia stanca.

Dolente al pecôril la greggia scorta,
E chiusa appena n' ha la sbarra, ei riede
Ove lo zel di carità lo porta.
Di qua, di là volge e rivolge il piede,
La richiama più volte, e via si caccia
Su per balze e dirupi, infin che vede
Sparsi fiocchi di lana, orrida traccia
Che fra i dumi lasciò quella smarrita,
Cui corre incontro con aperte braccia.
Teme la pecorella sbigottita,
Meritato castigo al proprio errore,
Sotto i colpi di lui lasciar la vita.
Ma quel Pastor tutto dolcezza e amore
Pietosamente la raccoglie in seno,
E d' ogni tema le conforta il core.
Chè se accorto a vederla era egli meno,
Dalle sue tane il lupo ingordo uscìa,
E di lei facea pasto al ventre osceno.
Così Tu pur dovrai veloce e pia
Stender la mano alle accecate genti,
Che avran perduta di virtù la via.
E col suon di soavi e miti accenti
Umile e fido imitator di Cristo
Pungere i cori, e illuminar le menti.
Non atterrir colla minaccia il tristo,
Non disperarlo di perdon, se vuoi
Far di quell' alma il prezïoso acquisto.

Segui l' esempio di chi offrì per noi
  Al lupo, invece dell' agnella, il petto
  Onde ridurla negli ovili suoi.
Sarai d'onor, di riverenza obbietto
  All'uom che t'oda e volga in Te le ciglia;
  Del popolo l' amor, di Dio lo eletto,
Presidio e gioja della tua famiglia.

ROSA TADDEI

ALL' AVVOCATO

GIOVACCHINO BENINI

Epistola

Cessa, Amico, deh cessa il pio lamento,
Che mi ricorda il doloroso giorno,
Quando nel triste aspetto, e nel silenzio
Di quei pietosi, che ti fean corona,
La tua leggesti alta sventura, e nostra.
Ancor l' orecchia mi percuote e il petto
Quel grido disperato « O mia diletta,
« Chi mi ti toglie, oh Dio! chi mi ti toglie? «
Poscia piegando il volto sulla sponda
Del vedovato letto, oppresso il cuore
Da quella doglia, che non ha parole,
Restasti come l' uom cui nulla cosa
Tocca di questa terra, e la speranza
Fin la speranza degli afflitti umani
Consolatrice estrema a te mancava:
E ben per prova lo sai tu siccome
Fu dolce lo sperar, finchè la face

D' una sì cara vita tremolava
Dal soffio della morte combattuta:
Chè n' affidava vigorìa di membra,
La molta vita in giovinezza prima,
E tutte le più care illusïoni
Del desiderio; nè più largo avemmo,
Nè più certo argomento alla speranza,
Come il dì, che precesse il tristo caso,
Quando vivificarsi in un momento
Sembràr gli spirti della stanca, e tutta
Parve sentir la vita, e suoi dolori.
Un debil raggio di quel santo lume,
Che tutta l' innocente alma mostrava,
Sfavillò nelle tremule pupille,
E le volgendo intorno quella Pia
Cercò la luce, e te. Sovra le guance,
Dove pallida morte si stendea,
Subita parve comparir la vita
A rinfiorarla delle prime rose,
E tutta sul sereno della fronte
L' anima benedetta sorrideva.
Chi mai la vide, e non sperò quel giorno?
Chi mai creduto non avria che quello
Primo raggio non fosse in molta notte
Di rinascente lume annunziatore?
E tosto io venni a te lieto di tanta
Speme, che il cuor vi apristi, ed al pensiero
Di più lieto avvenir t' abbandonasti!...

O fallaci speranze! O pensier vani!
Ben fui teco crudel per esser pio,
E ancor mi suona mestamente in cuore
Quell' onesta rampogna, onde ti piacque
Pungermi allor che su lontano lido
Orme stampavi solitarie e mute:
Ancor mi suona in cuore, e mi ricorda
La triste sera in cui sovra la sponda
Del patrio fiume dolorosamente
Ragionava di te co' miei pensieri,
E mille volte mi sembrò vederti
Veracemente taciturno e solo
Abbandonar le popolose vie,
E lo sguardo fissar sull' Oceàno
Come sopra l' idea dell' infinito
Misurando da quello il tuo dolore.
Forse pensavi allor che alle tue case
Un' anima gentil non sospirava
L' inamabile assenza, e col disio
La dolce ora affrettava del ritorno,
Ed in questo pensier si chiuse il core
Come per morte; chè più viva il punse
La cupidigia del perduto bene...
Disgiunto da Colei che tanto amasti,
E disgiunto per sempre, l' universo
Non fu per te ch' una più vasta tomba,
E il riso di natura, e l' armonia
Che muove dalle stelle a te fu muta,

E nel triste dell' anima abbandono
Destituita dalle sue speranze
Dicesti: « io sono sventurato, e solo ».
Duro pensiero è questo a chi felici
Giorni conobbe un tempo, e nella dolce
Corrispondenza de' più cari affetti
Lo spirto dalla noja, e dalle vane
Lusinghe della vita affaticato
Riposò sovra il cuor d' amata donna,
E vide le sue guance colorarsi
Di celeste sorriso alle sue gioje,
E la fronte oscurarsi e i suoi begli occhi
D' una nube di duolo a' suoi dolori,
Ritessendo così nei casti amplessi
Le più soavi e care illusioni
Dell' innocenza e della vita prima.....
Duro pur troppo avvolgersi per questo
Mar procelloso, che si chiama vita,
Ove vizi e virtudi hanno contrasto
Lungo, crudele ed inegual (chè sempre
Il male il ben soverchia), ove una forza
Eterna ineluttabile sospinge
Sempre agitati ad agitar gli umani
Nella ricerca d' un veduto bene,
Che lor s' invola, e son travolti in peggio;
Perchè su pochi buoni un' infinita
Turba s' innalza, che di nequitose
Voglie d' utili inganni, e di viltade

È pur sempre al ben fare impedimento.
O doloroso chi per questo cieco
Mondo, che tanto a chi più sa più spiace,
Muove dolente e solo, e del sepolcro
Sol gli risplende la speranza in cuore!
Chi trovò schermo ai colpi di fortuna
In un' alma che tutti comprendesse
I sensi del suo cuore, e fu beato
Di far beata l' anima amorosa
Che gli donava il primo suo sospiro,
Chi vide sopra il sen di quell' amata
Fiorire un figlio, e n' ebbe i primi baci
E la prima carezza, e il dolce nome
Udì suonar sul labbro suo di padre,
Quegli comprenderà quanta sventura
Gravò sopra il tuo capo, allorchè morte
Ti fe' deserto di cotanto bene...
Ah! chi di lei più degna della vita,
Soave esempio di gentil costume,
E di tutte virtudi, onde s' onora,
E si fa bella la natura umana?
Tenera sposa, e pudibonda come
Il segreto sospir del primo amore,
Madre amorosa e pia di quanto affetto
Misera! non amò queste soavi
Figlie dell' amor suo? di quante cure
Non fu benigna a quelle care vite?
Con quanto studio sull' amata culla

Vegliava d' Ada sua, mentre che al fianco
Ebe scherzava, e la facea beata
D' innocenti parole e di sorrisi?
Dolce ed amara rimembranza! Oh troppo
Troppo perdesti tu, nè vi è parola
D' uomo, che agguagli il tuo lungo dolore.
Ned io vorrei col verso onde talvolta
Tempro le noje della vita, e miro
Con ardente disio ne' dì futuri,
Riconfortarti, se nell' intelletto
Di te che savio sei, ma più profondo
In mezzo al cor non iscorgessi un alto
Pensier, che oltre la terra ti sublima
E t' assecura che l' amata Donna,
Che n' ha deserti, tutta non periva,
Ma ritornando in grembo al primo Amore
Si fe' più bella di suo santo lume.
Muove intanto su te quegli occhi casti,
Che del tuo cor quaggiù volser la chiave,
E la parola che suonava estrema
Sul moribondo labbro a te rinvia
« Con angelica voce in sua favella:
Pensa alle figlie, ah! non lasciarle mai.
E ben si piace ancor di questa pietra,
Onde la cara sua memoria fregi,
Dove tutte bennate alme gentili
Tributeranno lagrime e parole
D' amore, e faran fede ai dì futuri

Di che perenne, di che santo affetto
L' anime vostre fur congiunte in terra.
E s' egli è ver che cara agli immortali
Cittadini del ciel giunga la lode
Che pura e casta muove da cortesi
Alme amorose, goderà la Pia
Nel veder come sul recente marmo,
Ove riposa la sua bella spoglia,
D' epigrafici fiori alma dovizia
Spargea quell' alto Pistoiese ingegno (1),
Alma sdegnosa d' ogni basso affetto
Amor de' buoni e desiderio; e l' altro
Savio gentil, labro eloquente e caro (2);
E il possente d' ingegni eccitatore (3),
E quel cortese, che maestro e padre
D' epigrafiche note è salutato (4)
Per l'italiche ville; alti intelletti
Son questi, il sai, che renderan perenne
Il ricordo di sue virtù modeste,
E ti fia dolce un dì colle tue figlie
Muovere a questa pietra, e le parole
Che dettava il dolore, e il dolce nome
Il dolce nome suo legger piangendo.
Alto risponderanno alla tua doglia

(1) Pietro Contrucci.
(2) Vinc. Salvagnoli Marchetti.
(3) Gius. Silvestri.
(4) Luigi Muzzi.

Le derelitte, e di recenti serti
Adorneranno la materna tomba.
Sì: ti fia dolce un dì, che anco il dolore
Ha le sue gioje, allor che da gentili
Affetti muove. Esulteranno l' ossa
Di quella Pia nel lacrimato avello,
E l' Alma benedetta al primo Amore
Farà preghiera, che dal basso mondo
Quando che sia coll' innocenti figlie
Eternamente a lei ti ricongiunga.

GIUSEPPE ARCANGELI

Epistola

Vedi la razza umana! in gran famiglie
Dividerla vorresti? a me talenta
Tripartita guardarla; in la sua via
Ogni uom s' inoltra, retrocede o sta.
Con chi terrommi ad essere beato?
Chiese un tale a Vafrin: va innanzi sempre,
La turba intorno ad una voce disse.
Innanzi sempre, l'eco rispondea.
Se per acqua dèi gir, barca a vapore;
Se per terra, a vapor cocchio che voli;
Se l' arrosto girar o pesi o ruote,
Tutto a vapor. Ma se la fiamma scoppi
E un incendio divori argani e leve
E barca e cocchio e passeggier con elli?
« Un bel morir tutta la vita onora.
Son terra e mar già domi: or che più resta?
De' venti il regno ? i notator già vanno
Per l' ampie strade; oggi il vapor trionfa.
O secol vaporoso, innanzi sempre:
Ed uscendo in vapor cervelli umani

Fin gli Archimedi tuoi saranno Orlandi.
Mio nonno, pover' uom, giva a' mercati
A piedi, ed acquistò poderi e case:
Più saggio il padre mio tolse un cavallo:
Io vo' di cocchi e servi compagnia.
Cresci cavalli e cocchi e servi sempre,
E in precipizio andran case e poderi.
Chi più di gir s' affanna addietro viene:
Nol credi? dal teatro esce gran folla
Di gente, che a' gorgheggi s' è beata,
E tu fai forza per uscir primiero:
Invan; chè l' urto ti respinge addietro.
Quintilio ebbe una casa umile e bassa;
Alziamla altri due piani: detto fatto.
Oh che ne avvenne? ruinò la casa:
E Quintilio dov' è? tra le macerie.
Chi troppo vuol niente ha: poni una meta
A tuoi desiri. D' erto colle in cima
L' uom nasce e vive: precipizj ha intorno
Oscuri ineluttabili profondi.
Felice, se nel mezzo egli si tiene!
Ma se innanzi vuol gir, innanzi sempre,
Che fia di lui? È un Icaro che vola:
Il Sol squaglia le cere, ed ei ruina.
E pur l' ali ha l' ingegno; usale a tempo
O Dedalo novello, e il vol misura,
Tropp' alto o troppo basso andar non vuolsi.
Ha nel mezzo una via, che al ben ti guida.

Piacer che nasce e muor già non t'alletti.
Che fa se a sera mai ricco ti colchi,
E povero ti desti? a quello mira,
Che di te degno non isfuma o cade.
Invan giri lo sguardo, e dall' Occaso
All' orto un ben, che ti contenti e duri,
Trovar non sai? solo Virtù s' eterna:
Alla Virtù ti sposa, e sei beato.

PROF. DOMENICO VACCOLINI.

IN MORTE
DI FERDINANDO III.
GRAN DUCA DI TOSCANA

Ode

Nè della plebe il pianto
Sempre su regia tomba
Nè ognor mendace il canto
Suona d' aonia tromba:
Han pur delle bell'opere
Degna mercede i re.
Beato chi sciogliendosi
Dalla terrestre soma,
L' allôr non mira svellersi
Sulla canuta chioma,
Ed esultar l' indocile
Schiavo co' lacci al piè.
Così per ira insano
Presso il tiranno spento
Tripudia il Musulmano
Amico al tradimento
E incende i tetti e d'orridi
Clamori assorda il ciel.

Ma casti doni, e lagrime
  Di generose squadre
  La gelid' urna premono
  Ch' ersero i figli al padre
  Là dove suon non odesi
  Di barbaro flagel.
Qual freno alle querele,
  Fiorenza mia, porremo
  Poichè destin crudele
  Spinse al tragitto estremo,
  Ahi troppo acerba vittima,
  L' etrusco Regnator!
Come improvviso fulmine,
  Se ratto il ciel s' oscura,
  Nuova piombò sull' anime
  La pubblica sciagura,
  Nè più di speme ingannasi
  Oggi il comun dolor.
Tempo già fu che nero
  Traea nembo di guerra
  L' illustre Prigioniero
  In peregrina terra,
  E i bei costumi, e i candidi
  Giorni con lui volâr.
Dimessa il ciglio, e squallida
  Per lenta pena, indarno
  Co' fati querelavasi
  L' alma città dell' Arno:

Invan l' ostie cadevano
Sull' invocato altar.
Ma nel turbato seno
Al duol, che ogn'altro avanza,
Era conforto almeno
La vigile speranza,
E alfin sull' ale il provvido
Momento si librò.
Placate alfin si tacquero
Le bellicose genti:
In mutua fe' si strinsero
Le destre de' Potenti,
E l' adorato Principe
Più caro a noi tornò.
Tal di Laerte il figlio,
Scorto dagli astri amici,
Movea dal lungo esiglio
Alle natie pendici,
E lo conobbe d' Itaca
La forte gioventù.
Cessi la dolce immagine
Del bel trionfo, ah cessi:
Le palme, oh Dio, si volsero
In funebri cipressi;
Vedova è Flora, e misera
Quanto beata fu!
Deserte le gioconde
Contrade, e i circhi alteri,

L' onor di queste sponde
Ricercan gli stranieri,
E i cittadin rispondono
Col pianto e coi sospir.
Ben altro, ahimè! promisero
Le rapidissim' ore,
Quando per noi schiudevasi
Alla letizia il core,
Nè vana idea reggevano
Di florido avvenir.
Sparse di nuova luce
Sulle ridenti arene
Riedean compagne al Duce
L' alme virtù serene,
E seco ne guidavano
Più fortunata età.
Ai splendidi ozj cessero
Le procellose gare:
Dai mesti onor si sciolsero
I sacerdoti, e l' are,
E i lieti dì spirarono
Di pace, e d' amistà.
Quanti pur or ne' duri
Soffi d' avverso nembo
Si riparâr securi
A questa terra in grembo,
Nè loro acerba Nemesi
Con fatal man rapì!

Fra l' onde che imperversano
Con ricrescente orgoglio,
Lascia la prora instabile,
E sovr' aereo scoglio
Talor si lancia il pavido
Navigator così.
Frattanto a noi d' intorno
Ardea tartarea face,
E qui fermò soggiorno
Felicità verace,
Nè l' oltraggiata Temide
Fero scotea pugnal.
Ma queti studi, e ingenue
Cure molcean gli affanni;
Libere menti ergevano
Per ampio cielo i vanni,
Nè côrre a lor vietavasi
La fronde trionfal.
Qui regal plauso, ed oro
Si fean sostegno al merto;
Quivi opportun ristoro
Con pronta destra offerto
Tolse al meschin del tacito
Misfatto la cagion.
Gloria d' eccelso popolo
Sorgean palagi, ed archi,
Per ampie terre aprivansi
Non usitati varchi:

Correan l' arti benefiche
Più luminoso agon.
Così buon re s' onora,
Quasi propizio Nume;
Nè ognor s' affanna, ognora
Sul trono, e sulle piume
Lo segue, lo sollecita
Rimorso punitor.
Così d' Etruria i placidi
Destin reggea FERNANDO.
Deh! perchè indegna Làchesi
Colpo vibrò nefando;
Perchè fu sorda ai gemiti
Del pubblico dolor?
Ed ahi che resta? Il muto
Peso di fredda pietra.
Pure al comun tributo
Dal placidissim' etra
China le luci, e allegrasi
Quell' anima gentil.
Poi vòlta al tosco Genio,
Tergi, gli dice, il ciglio:
No Flora mia non perdemi,
Seco m' avrà nel FIGLIO,
Ed ei fia lieto, e all' ultima
Serbato età senil.
Non me paterno affetto,
O voto inganna, o zelo:

Conosco il giovin petto,
So quanto ha fausto il Cielo,
E i miei lo sanno, e Italia
Or or l' apprenderà.
Qui tace, e altera inoltrasi
Fra le più caste menti :
L' amico Genio inchinasi,
E le dogliose genti
Di sì beato augurio
Pur consolando va.
Dalle regali soglie
Quando Antonin fu tolto,
Fra vedovili spoglie
Roma nascose il volto,
E i bei trionfi, e gli utili
Riposi lagrimò.
Ma fausti casi ordivale
Pur sempre il ciel cortese:
A grido ugual sul Tevere
Scettrato Sofo ascese,
E con bel cambio l'invida
Fortuna compensò.

GIUSEPPE BORGHI.

AL SIGNOR

GAETANO GIORDANI

COADIUTORE AL CUSTODE DELLA PINACOTECA

DI BOLOGNA

Sopra alcuni dipinti ed un bossorilievo che sono nella Terra di Solarolo in Romagna.

Quando io ebbi la buona ventura di vedervi poche ore in Pesaro, io ne provai quel piacere stesso che tutti gli uomini amatori della patria provano mirando chi ne sostiene l' onore, e l' accresce. Ma allora che mi apriste il vostro disegno d' illustrare tutti i principali monumenti di belle Arti che sono nella nostra Romagna, non so io dir come il mio piacere si accrebbe a modo, che non è favella che valga ad esprimerlo, e fin d' allora mi entrò nell' animo un amore si forte per voi, che meglio che mostrarlo colle parole potrete voi stesso imaginarlo. Certo

è che nè tempo, nè distanza, nè vicende umane potranno per alcuna guisa scemarlo. Or per venire a noi, se vi ricorda fra le altre cose di che io vi tenni discorso, vi dissi come a Solarolo vi avevano alcuni non dispregevoli dipinti, e un bassorilievo in marmo. Solarolo è un piccolo castello di Romagna forte arnese di guerra a tempi delle antiche tirannidi feudali, il quale fu signoreggiato da Forlivesi, ora da Faentini che lo fortificarono d'ogni guisa. Si vede infatto nella sala del Comune un bassorilievo che porta lo stemma dei Manfredi, e nella Rocca la quale or è distrutta sappiamo che vi erano altri siffatti monumenti. In questo castello adunque come ho detto vi sono alcuni dipinti, ed un basso rilievo che mi sembrano degni della vostra considerazione, e come voi allora mostraste desiderio di averne conoscenza, or io alla meglio che io so ve li verrò descrivendo.

Nella Chiesa maggiore, alla maggior tribuna è posta una tavola alta due metri e sessanta centimetri, ossia 4 piedi e oncie 8 e mezza e larga 2 metri, e 22 centimetri, o 4 piedi e oncie 3 e mezza, nella quale è figurata l'assunzione di Nostra Donna. Al basso del quadro in varii atteggiamenti propri ed e-

spressivi assai, il pittore ha posto i dodici apostoli intorno al sepolcro, e par che vi guardino, e si ammirino del non trovarvi la spoglia mortale della gran Madre. Vi conosci San Pietro chinato sull' urna e Giovanni che veste una semplice pelle a traverso le reni e la cintura. Un bel cielo è sul loro capo; la Donna divina seduta con dignità sur un bel gruppo di nubi si leva in alto, e par che salga. I suoi piedi posano sul capo di alcuni angioletti assai bene disposti. La sua persona dignitosa assai, il suo volto pieno di maestà. Ella tiene gli occhi al cielo, e pare già che i raggi della Divinità la facciano cosa immortale. Ad ambo i lati due Angeli i quali suonano un violino, e sanno propriamente di gloria celeste. Il colorito e le carni sono vive e vere, il panneggiamento ben toccato, ed il disegno esce della secchezza de' primi tempi. Le fisonomie tutte di molta espressione. Questo dipinto è di Sigismondo Foschi Faentino fiorito a quel che sembra al cominciare del 1500. Di costui non parla il Lanzi, e non so io perchè: ne parlano però il Flaminio il Fonducci e il Mitarelli, i quali ci assicurano che le opere di costui furono in grandissimo grido. Se non è audacia la

mia, poichè io mi sono digiuno quasi affatto di cose di belle arti, mi pare potersi dire che lo stile il colorire il disegnare di costui, tenga molto da Innocenzo da Imola e dal Bagnacavallo che certo debb'essere stato di essi contemporaneo, ed è gran peccato che quella tavola siasi con poca cura tenuta, e che qualche ignorantissima mano abbia osato ritoccarla qua e là; non è però male che agevolmente non potesse riparare poichè le ritoccature sono poche, e ne'lucghi meno interessanti. Supponete una nube un'ala d'un angelo, una mano, una piegatura: e saltano tanto agli occhi queste nefandità che si può levare con agevolezza. Posso asserire che questa tavola era stimata assai dal famoso Giuseppe Zauli che fu professore di Disegno del Liceo di Faenza, e grandissimo conoscitore, e profondo sopra ogni dire. Ritornando dalla tribuna maggiore verso la porta a mano destra di chi esce, in un piccolo e disadorno altare quasi posato sul tabernacolo e sotto un quadro di forma ovale, è un piccolo quadretto alto un metro meno 35 centimetri, cioè due piedi meno due oncie e mezza, e largo un metro meno tredici centimetri ossia due piedi meno mezz' oncia. È in tela e rappre-

senta la visita che fe' la vergine Madre alla Cognata Elisabetta. Le figure sono piccole, ma ben composte assai. Campeggiano nell' innanzi le due Donne in atto di farsi oneste e liete accoglienze, in fondo parmi che sianvi i vecchi mariti. Dico parmi, perchè non l' ho bene a memoria; e però non posso accertarlo scrivendo, cosa che è molto lungi da miei occhi e da molto tempo. Il dipinto è opera del famoso Marcantonio Rocchetti da Faenza meritamente celebrato per la semplicità della composizione, e la dolcezza del colorito, e inchinerei a credere che questo fosse lavoro di gioventù, e uno di quelli per cui si ebbe soprannome di *figurino*. Lasciando poi la Chiesa maggiore e recandosi alle case della Congregazione di Carità in una stanza superiore si trova un' altra non ispregevole tavola mano di Giambattista Bertuzzi pittore Faentino e figliuolo del lodatissimo Jacopone da Faenza. Raffigura la Vergine a cui da Gabriello Arcangelo viene recato il grande saluto col celeste annunzio. È ella inginocchiata sur uno scabello coperto d' un drappo verde guarnito a frange gialle, la persona è composta assai, la faccia delicatissima, il vestire ben ripiegato, e vero. Innanzi a lei sta ingi-

nocchiato Gabriele. La faccia la persona e tutto l' insieme è di giovane bellissimo, una tunichetta il copre sino al ginocchio, non sì però che di fianco non trasparisca il nudo delle carni. Se ho da dire quel che pare a me è questa una delle tavole migliori che mi abbia vedute di questo autore. La composizione è semplicissima, come vedete, molto vivace il colorito, e l' insieme non solo empie gli occhi, ma parla al cuore. Alla sinistra del quadro in basso vi sono alcune teste fra le quali pure il ritratto del pittore. Tutta la tavola è alta due metri e ventidue centimetri, o 4 piedi e 4 oncie, larga un metro e 61 centimetri che è quanto tre piedi e 3 oncie, mezza. Questa sebbene non ritoccata e integra, pure si trova mal andata assai per la niuna cura che se ne tiene. È incurvata in mezzo, e fa come una gobba sul dinanzi del quadro. I tarli e la polvere la signoreggiano. Era in antico all'altar maggiore di una Chiesuola ivi unita, che i paesani chiamano la *Chiesa dell' Ospitale* perchè il luogo ove risiede la congregazione fu ospizio di peregrini in antico. Venne tolta, vedete buon senno! per sostituirvi una tela di niunissimo conto. Partendo da queste case e andando ad un'

altra Chiesa chiamata *del Rosario* all' altare maggiore trovate un buon quadro di Prospero Fontana Bolognese, il quale quantunque dappiedi sia stato barbaramente mutilato per iscavarvi una nicchia, pure nel resto è abbastanza ben tenuto. È una tela alta quattro metri meno sei centimetri, pari a 8 piedi e oncie 3 e mezza, larga tre metri meno 78 centimetri, pari a 5 piedi e 3 oncie e un quarto. Seduta in alto sulla destra del quadro è la Vergine: le fanno seggio nubi aggruppate, d' ond' esce un chiarore tra giallo e rosso, che fa bel contrasto coll'azzurro in che ride la parte superiore, e d' onde escono a destra e a manca due angioletti che con alte le mani mostrano portar giù di cielo l' uno coroncine di rosario, l'altro rose vermiglie e fresche. L' atteggiamento di questi due angioletti è conforme, se non che l' uno e l' altro essendo a lati opposti, tengono le faccie volte a parti diverse. Vago assai è pure il bambino che sta in grembo alla Vergine e cui ella cinge dolcemente col braccio destro ed Egli pur colla destra si raccomanda al collo della Madre, mentre dalla sinistra fa piovere un delicato nembo di rose. La madre intanto intesa alle preghiere di S. Domenico che sta a

suoi piedi, a lui si china e gli porge un mazzo di coroncine. L'atteggiamento è disinvolto e garbato, le tinte danno forte negli occhi, se non che pare che nell' insieme il giallo di soverchio vi domini. Le mosse ardite, le fisonomie franche e dignitose. Il vestire di N. D. è ricco e fluente, il bambino ha un velo che dalla spalla sinistra scende al fianco destro. A piedi poi della Vergine, com' è detto, dalla parte sinistra del quadro è San Domenico inginocchione, vestito alla foggia dell' ordine suo. Ha un giglio al sinistro lato e pare che sia fidato alla cintura dell' abito. Con aria molto devota stende la destra per raccogliere le coroncine offerte, e colla sinistra mostra farne copia a sette figure che sono nel basso del quadro, nelle quali la mente del pittore è stata di porre i primi fautori della devozion del Rosario. Primo fra questi viene al lato destro un pontefice parato pontificalmente e con triregno in capo: e questi credo io debba essere quell'Ugo Boncompagni Bolognese che levato alla cattedra di Pietro prese nome di Gregorio, e fu decimoterzo di quel nome. Conciosiacchè questi istituì la festa del santissimo rosario nella prima domenica di Ottobre in memoria del-

la sconfitta che le armi Cristiane diedero in quel giorno ai Turchi. Presso al Pontefice è un re di corona, con in capo il diadema e un po' più sotto un vecchio vestito di larga tunica con capuccio: a lato costui una donna velata il capo, con veste lunga sino a piè: poi un uomo di che non si vede che il busto poichè il resto è nascosto. Al lato sinistro vi ha due figure l'una delle quali si mostra in profilo, l'altra è tutta obliqua, e quasi si perde fra l'ombre. Forse altre figure pur vi erano, ma il taglio fatto per impostarvi la nicchia le ha tolte alla vista de' riguardanti. Tutte queste figure poi aspettano o raccolgono le coroncine che il Gusmano ha da dispensare. Riandando la storia della devozion del Rosario forse si troverebbero i nomi di ciascuna figura ivi dipinta: ma voi non avete bisogno che io mi perda a questa indagine. Ben vedete che la composizione di questo quadro sa veramente del grande, e del gigantesco, e come direbbe il Lanzi, l'opera è macchinosa: l'effetto è bello assai, e quel dipinto è molto piacente. Ma quello in cui pare a me che il pittore abbia mostrato molta maestria è la storia del rosario stesso, o i quindici mi-

steri che girano in quindici quadrucci eguali attorno al quadro, nei due lati e nella parte superiore. Il colorito e il disegno di questi mi pare eccellente, e se io non erro, vincono nella precisione il quadro stesso. Nel tutto però sembrami che non sia tanta trascuratezza quanta suole essere nelle opere di questo artista.

Sin qui dei dipinti; ora usciam dalle chiese, e vediam cosa non meno bella di quante abbiamo fin qui osservato. Io dico un basso rilievo in finissimo marmo bianco sì che par alabastro. Non posso darvi la misura precisa perchè non l'ho tolta per dimenticanza; tuttavia se l'occhio non mi falla, ci sarà alto due in tre piedi, e largo poco men che due. Effigiata in questo marmo è una Madonna seduta sopra una seggiola d'appoggio. Tiene il bambino ritto in piè sul ginocchio destro il quale con una mano cinge il collo materno, coll' altra benedice. Il volto della Vergine è tutto greco, le mani stesse prolisse, le dita come dicono fusellate. Gravità di sguardo, e forme assai gravi e in un dolci nella Regina, nel Redentore vezzo di fanciullo, e sul viso grazia senza pari e quasi lampo di divinità. Della Vergine non si vede che poco più che la pie-

gatura del ginocchio. Il ripiegarsi e lo scorrere delle vesti è tolto dalla natura. Alla sommità del quadro sui capi divini lo scultore ha scolpito un festone di fiori che piove giù a due ciocche. Lavoro finissimo e di tanta precisione che non può nè l' occhio nè l' ingegno desiderare di più. La cornice è formata da due pilastri ai fianchi, da una piccola base a piè, e da un capitello a cima su cui posano due gran cornocopia, i quali quantunque di buona maniera oserei dire che siano d' altro scalpello, e di minor pregio, anche posteriori assai di tempo. Ne' due pilastri vi è un candelabro assai bello ad arabeschi, e lavorato con tutta maestria.

Io non saprei dirvi nè chi ne sia l' autore, nè a che secolo appartenga quest' opera; bene voi colla vostra penetrazione osservandola, troverete e vedrete quel ch' io non so, nè posso. Volendo tuttavia dire alcun che, a me pare potersi asserire che sia lavoro del secolo decimo quinto, e il mio ragionamento è questo. L'immagine era nella Rocca come abbiamo dalla iscrizione che vi è sottoposta, e fu di là tolta per beneplacito e dono della Santa Sede a cui

apparteneva come cosa camerale nel 1663. Ecco l' iscrizione.

MUNERE R. C. SED. ALEX. VII. P. O. M.
EXTRACTAM. AB. ARCE. DEIPARAE VIRG.
IMAGINEM. GUB. LUCIO. LOTTO. I. V. D.
MELD. ET. PRIORE. IO. BAPT. LEGA.
OBSEQUII. ERGA. MREM. DEI. LEGE.
COM. P.
XXV. JULII MDCLXV. AN. SALUTIS.

Ora dico io se l' immagine era nella Rocca forse vi fu posta quando fu rifatta e fortificata da Astorgio I. Manfredi, al quale fu restituito il Castello di Solarolo nel 1401. Questo principe adunque dovette far incidere quell' immagine al suo tempo, e farla operare dal migliore scalpello di que' dì, giacchè costui era magnifico assai, come lo erano a que' giorni tutti que' Signori d'Italia. Allora in Italia voi ben sapete che le arti fiorivano, e in quel giro d' anni si vide in Rimini la famosa Chiesa di San Francesco in cui oltre l' architettura che è di Leon Battista Alberti si ammirano bellissime scolture di Luca della Robbia, e di Simone fratel di Donatello, come ne testimonia il Vasari. E se io dovessi dire, mi pare di

scorgere molta somiglianza di stile tra questa Madonna, e i basso-rilievi che sono in San Francesco, a segno che affermerei non solo che fossero opera di que' tempi, ma lavoro o del Robbia o dello stesso Simone.

Ma voi ridete, mio caro, io il veggio fin di qua, e parmi che con tutta schiettezza mi diciate quello che il Greco Pittore all' orgoglioso ciabattino, *ne ultra crepidam sutor.* Avete ragione ed io fo fine senza aggiungere parola. Ben vuò che prima che io mi cessi dal dire mi promettiate (e di questo mi affido poichè so gentilezza moltissima dell' animo vostro) di scusare l' ardimento mio, e correggere errori che io avrò detti certamente parlando di cose che troppo sono sopra all' ingegno mio, e poi anche aggradire il buon volere che io ho avuto di soddisfare al desiderio che mi mostraste, e darvi insieme una prova della mia vera stima ed affettuosa amicizia. E a voi mi raccomando.

Pesaro li 4. Febbrario 1835.

PROF. G. I. MONTANARI.

IN MORTE
DI GIULIO PERTICARI

ODE

STROFE I.

Mente, di cui fra le create cose
Non è più bella, poichè alcuna parte
Di suo lume divino in te nascose
La somma sapïenza ed infinita,
Or m' è d' uopo tu' aita,
Che dar materia al canto
Si convien con tue laudi. Nel mio petto
Destar ti piaccia alquanto
Di quel valor che sol da te si parte,
Chè per giungere all' alto mio subbietto
Levarmi da me solo io non potrei
Se tu non presti l' ale ai versi miei.

ANTISTROFE I.

Penetra risplendendo in ogni loco
L' ineffabile immensa tua virtute,

Qual è scintilla di vivace foco
Che prestamente all' animo s' apprende,
Come a quel che più prende
Dell' alma e pura luce
Ond' ei si move, e del suo movimento
A scuoter si conduce
L' altre potenzie che sarebber mute
O vinte da fallace sentimento,
Senza la forza del primo motore
Che schiude in esse e allarga ogni vigore.

STROFE II.

Che, se per falso ben, che spesso il raggio
Del ver tiene celato,
Si travolve la mente e ad ogni prava
Cupiditate o malo umor s' inchina,
Che la disfranca e di virtù la priva
Sì, che ruina in tenebre,
Cadendo dell' altissimo suo stato,
Fatta serva dov' era in pria regina:
Ahi gran miseria, ahi lutto interminabile,
Ahi grave colpa, cui nè sagrifizio
Nè l' acqua pur di Lete o purga o lava!
Però che di quel fiume in su la riva
Gli spirti miserabili
Esamina e poi manda Radamanto
ove eterna è la notte eterno il pianto.

ANTISTROFE II.

Ma tu mio ingegno, ch'or se'inteso a correre
Acqua tranquilla e pura,
Alza le vele a più fidato porto.
Saggio non è chi tempo e loco elegge,
Che sia discorde alle parole all' opre.
Il suo parlare è simile
A vento, che soffiando il cielo oscura.
Menti felici, cui nel mondo regge
Fermo consiglio nè per odio o invidia
Siete commosse dalla vera traccia,
Avete ancora del morir conforto,
Che novelle bellezze a voi discopre,
Perchè, la mortal spoglia
Lasciando, velocissime volate
Ad abitar nell' isole beate.

STROFE III.

Quivi stellate notti, e dì sereni,
Fresc' aura che diletta e non offende,
Alberi ognor frondosi e ognora pieni
Di dolci frutti, aria che intorno olezza
Della soavità di mille odori,
Che fan l' erbette e i fiori,
Fra' quali corre mormorando un rio,
Che sino alla marina si distende;

Quivi il piacer, di che più si letiziano
Gli spirti benedetti
Provando e riprovando i dolci affetti,
I quali spira in essi
La vera ed ineffabile bellezza,
Sicchè da lor reflessi
Tornan volando alla primiera altezza;
Quivi eternale gaudio,
Quivi di tutti concorde desio,
Che la divina eterna luce toglie
Ogni nebbia mortal di quelle menti
D' amor celeste solo e sempre ardenti.

ANTISTROFE III.

E, posciachè quaggiù peregrinando
Dov' è poca onestate e molto inganno,
Venner con l'opre e i detti altrui mostrando
Che sol giustizia ha merito dal cielo,
E non altro è che immagin di virtude
Quella, ch' uomo dischiude
Dal cor talora per falsar sue voglie
Ingorde e cieche, onde infinito danno
Segue sovente d' impura letizia;
Però divin consiglio,
Benchè sian fuor di questo nostro esiglio,
Quelle menti beate
Accende ancora del primiero zelo,

E leggiere e spogliate
D' umana veste, con aereo velo
Coverte ed invisibili
S' aggiran per lo mondo, e in su le soglie
De' possenti e de' miseri si posano
E ci fan guardia ognor quivi e per via
Sicchè il talento solo è che ne svia.

EPODO

Amico spirto, che per certo sei
A celeste immortale onore asceso,
E di quella dolcezza ora ti bei,
Che nullo intender può se non la sente,
Poichè, vivendo, con intera fede
Tu fosti ognora acceso
Di caldo onesto amor della tua terra;
Or che di te la miglior parte è gita
A farsi anche più bella,
E sol quaggiù si serra
La spoglia corruttibile mortale,
Ben so, mente divina, che, vestita
Di purissime forme, or batti l' ale
Per l' italico suolo,
E per temprare il duolo,
Che più d' ogni altro crudo in cor ci siede,
Con la gentile ornata tua favella
Ne vieni a noi parlar segretamente

E dici : o figli, i pregi ch' eran morti
Nel mio paese, dell' antica gloria
Sono per me risorti,
E s' io che fatto or son cosa del cielo,
A senso uman mi celo,
Non uscite per questo di speranza,
Che ancor mi sto fra voi, sicchè dolcissima
Cagione ai buoni di conforto avanza ;
Non v' arrestate ; il genio mio v' affida:
A lui tenete dietro, egli vi guida.

MARCHESE MASSIMILIANO ANGELELLI.

NESSO E DEJANIRA (1)

ODE

Deh correte... l' Eveno ha già scorso
Il Centauro dall'ugna sonante,
Vaga Ninfa si reca sul dorso,
Disperato, non barbaro amante,
Cui fu sprone ritrosa beltà.
Con due zampe si sgombra davante
Selve e rami, e s' inalbera al corso:
La campagna traballa fumante
Sotto l' ugna che suona a retrorso:
Come Amore il travolge, sen va.

La donzella nel corso affannoso
Più non trova nè posa, nè lena,
Stende incerta del drudo amoroso
Una man sulla ruvida schiena,
Ch' ei da' polsi riversi ghermì:

(1) Questa è una delle 30 Odi pubblicate dal Cav. A. M. Ricci col seguente titolo: *Anacreonte novissimo del Commendatore Alberto Thorwaldsen in XXX bassorilievi Anacreontici, tradotti dal Cav. A. M. Ricci.* — Noi ne daremo nei successivi fascicoli le più leggiadre.

Quindi un braccio, che al sen la incatena,
Dietro ai fianchi le accerchia geloso,
Faccia a faccia la mira, e raffrena
Quasi a stento sul labro velloso
Caldo bacio, che all' aure svanì.

Ma la bella dall' ispido mento
Scosta il mento, rifugge smarrita,
Par che chiami... le grida ne sento,
Non risponde la selva atterrita;
Tace l' eco dall' antro infedel.
Ella tende la destra, ed aita
Cerca invano, ma fugge il momento;
E per l' aere sospesa rapita
Muove i passi volubili al vento,
Che le sparge dagli omeri il vel.

Sotto il piè del Centauro fuggente
Par che fugga la terra con esso,
Seco porta la bella languente
Annodata nel fervido amplesso;
Dove ei corra, o la rechi non sa.
Sì confonde in un vortice stesso
L' agil velo col vello pendente
Dalle spalle di lui, che perplesso
Fugge ed arde; ma tòcca la mente
Sembra quasi d' arcana pietà!

Donzellette devote a beltate,
Nell' immago di tanto periglio,
Sia terror, sia pietà, non tremate,
Anzi tutte a sperar vi consiglio,
Chè Bellezza ed Amor tutto può.
Quando in volto tornolle il vermiglio,
Quando aperse le luci adorate,
Al balen di quel tremulo ciglio,
(Come appunto in quel marmo mirate)
Il Centauro fedel si arrestò.

CAV. ANGELO M. RICCI.

ELOGIO
DI LAZZARO PAPI

Volentieri piglierò l'incarico di parlare di Lazzaro Papi nato a' 23 di ottobre 1763 in Pontito, e morto in Lucca a' 25 dicembre del 1834: il quale mi fu dolcissimo conoscere, e riverire di persona. E debbo maggiormente io contristarmi della sua perdita, chè non ha due mesi lui vidi attempato, ma verde ancora e promettitore di molti anni; che violenza di morbo troncò in meno di otto giorni, e cagione di lutto diede all' Italia, la quale da qualche tempo di rarissimi e cari ingegni piange l' orfanezza, e di questa ancor si duole, come di uomo, che ne' buoni studi dava opera utilissima. Che se la debole mia voce dalla oscurità può levarsi a nobile ragionamento, mostrerò quanto nella morte del Papi abbiamo ragioni di dolerci; nè a ciò mi bisognano artifizii di oratore, i quali nè in me si trovano, nè il subbietto li vuole; chè dove può lodarsi

senza tema di comparir bugiardo, è vano qualunque uso di eloquenza.

E per dare un fedele ritratto della vita di lui, mi farò dalla sua giovinezza, che ad ottima disciplina apparve disposta, quando in Lucca prese a fornirsi di greco e di latino, e ad apparare quelle scienze, che lo intelletto assottigliano nei veri della matematica e della ideologia. Da indi a non molto trasse a Pisa, e dell' arte che chiamano medicina mostrò desiderio; il quale, non soddisfatto, divenne invincibile avversione.

Quindi a toglierlo da sì fatti studi bastò l' invito di un capo di nave mercantile, che di Toscana partiva per le Indie orientali: ed il Papi in quella fervida età, in che il viaggiare è sopra ogni altra cosa desiderabile, non vide ostacoli per accettare, e a noi fruttificò *le lettere sulle Indie orientali*, dove la postura, il clima, i costumi, le leggi, la religione degl' indiani pulitamente descrive: nè a lui svegliatissimo d' ingegno, e per dieci anni dimorante in que' paesi, mancò materia e stile, onde il suo libro potesse gradirsi dall' universale, che tardi, e rare volte si accorge del merito.

Che il Papi avesse ingegno fervido e robusto non vorrà negarlo chiunque del suo

Milton abbia conoscenza: e la fervidezza dello ingegno può anche mostrarsi, e più ragionevolmente in una traduzione, dove è mestieri penetrare, e direi quasi incorporarsi nell' originale. E se dai maestri dell' arte vengono riprese nel *Paradiso Perduto* alcune gonfiaggini e stranezze, non fu difficile al Papi, per quanto lo permetteva la fedeltà del ritratto (chè una versione è un ritratto) di appianarle, ed ammorbidirle, voltandole nell' italiano: del che sia prova esserne fatta la settima stampa. Nè di minor pregio è la traduzione del manuale di Epitetto, in cui aveva (perchè piacesse) a superare Anton Maria Salvini, abbastanza reputato scrittore, e forse lo superò, massime nella chiarezza e nel vigore dello stile.

Che se alcuno troppo rigido estimatore degl' ingegni e degli studi avesse in picciol conto le traduzioni, che pur sono gran lavoro, sappia che il Papi si onorò anche di scritti originali. Anzi da questi ebbe maggiore, e più durabile fama; e non era, a chi ben vede nelle cose umane, lieve carico e da prendersi di leggieri, il far presente alla posterità *la Storia della Rivoluzione di Francia*; ma più malagevole, e da spaventare i più arditi amici del vero, ricercar le ca-

gioni di que' funestissimi avvenimenti, onde la Francia, l' Europa, il genere umano pianse miseramente; quindi molti loderanno il Papi come prudente ne' giudizi, e nelle massime; tutti come nitido e sensato scrittore.

E se la riboccante e poco felice ricchezza di versi non infastidisse oggi i più indulgenti, io farei conosciuto come il nostro Papi se ne pregiasse, da meritarne lode non comune, spezialmente per alcuni piacevoli motti, e grazie di stile.

Fin qui dell' ingegno suo. Dirò alcune parole, quanto potrò convenienti alla bontà e piacevolezza del suo costume: degno di essere amato da tutti quelli, che lo conobbero. E la beneficenza fu in lui mirabile, e senza rossore o viltà del beneficato. Soddisfare ai bisogni, prestarsi negli altrui infortunii assai volenteroso e corrivo. Ed in Calcutta ne diede tal prova, che tacere non si può, nè senza desiderio ammirare. Quando il suo amico di viaggio caduto infermo, ed impotente di seguirlo, ajutò con amore più che di fratello, trattando i suoi negozi di mercatura finchè non si riebbe del male, e non si ricondusse in patria.

Nè fu meno pietoso cogli uomini nati alla miseria ed al pianto, ai quali sovveniva

per quanto lo sopportavano le sue facoltà. Amò e pregiò i buoni ingegni, degli altrui meriti giudicò senza invidia, senza litigi: non ruppe mai fede, anche dopo morta, alla cara compagna della sua vita ch' ei tolse con vincoli di amore, e non con catene di disperazione. Cercò di non incontrare l' odio de' potenti, e ne ottenne l' amore senza adulazioni; sentì fortemente l'onore non meno in guerra, che in pace: ma delle sue virtù militari, (quando assoldato dal re di Travancore, e poi divenuto colonello, fu parte, e non piccola, della spedizione degl' inglesi contro al soldano di Maisore) io qui non devo parlare: chè degno letterato e buon cittadino mi proposi lodarlo. Piuttosto dirò, che sostenne con onore l' uffizio di bibliotecario nella corte della principessa Elisa, e nel 1813 di direttore del museo di scultura a Carrara.

Scomparso dalla terra Napoleone, ed il Papi ricondottosi in Lucca, fu eletto ad aver parte in quel governo, che dicevano *provvisorio*; dove senza mentire alla sua coscienza, e falsare le sue massime diede opera di sano accorgimento. E non andò guari, che il collegio di Lucca lo dichiarò suo censore, e l' accademia lo volle suo segretario.

Alle quali occupazioni degnamente confidate non mancò nè per volger di tempo, nè per mutare di cose.

In fine volendo la casa de' Borboni (oggi regnante) comparir giusta, e conoscitrice dei meriti, lo richiese di presiedere alla biblioteca del comune, e non lo stimò indegno per la educazione del real primogenito. Del che molti potranno a lor senno maravigliare; io commenderò il savio consiglio del principe, mostrando di provvedere alla maggiore speranza del suo stato. Oh come è bello a vedere, che i grandi diano esempio ai piccoli di stima e gratitudine verso quei pochissimi sapienti, che pur mantengono la gloria di una nazione, e possono giovarla con sani consigli quando boriosa potenza non gli allontana!

Ignorò il Papi ogni ambizione ed avarizia: fu senza fanatismo, amico della religione: studiò colle maniere, e più col cuore di piacere a tutti; però si tenne lontano dai geniali conviti, e dalle brillanti compagnie; onde alcuni lo accusarono di stoico rigore, e la maestà del suo volto (che non di rado fra gli amici atteggiavasi al riso) chiamarono incolta severità, che era pur bella in lui bellissimo di

corpo. Fronte alta e serena, occhi vivamente composti, mento disteso con regolare profilo, sufficiente colorito, statura nobile ed elevata, e le sue marcate sembianze veggo ancora come se fosse vivo e presente. Tanto a me piacque la dignità della sua fisonomia rivelatrice di animo sincero ed affettuoso. E mi godrà sommamente l'animo se queste mie poche parole, alla memoria di sì grand' uomo consecrate, saranno seme da fruttificare generoso desiderio di maggiore e più degno elogio, e di proporlo esempio imitabile di operoso e ben nutrito ingegno.

Le opere da lui pubblicate sono le seguenti.

1. Il paradiso perduto di Gio. Battista Milton, tradotto. Lucca 1811. vol. 3. in 8.

2. Commentarj della rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia. Lucca 1830. vol. 6. in 8. bella edizione.

3. Igèa, ovvero l' arte di conservar la salute, poema inglese del dottor Armstrong, trasportato in italiano. Livorno 1806 in 8.

4. Alcune traduzioni e rime. Lucca 1832 in 8. bella edizione con ritratto.

5. Lettere sulle indie orientali. Edizione

seconda con aggiunte e correzioni, ed una lettera del marchese Cesare Lucchesini sull'origine della mitologia indiana. Lucca 1829. vol. 2 in 8.

6. Il volgarizzamento del manuale di Epitetto.

FERDINANDO RANALLI.

IN MORTE
DEL MIO PRIMO FIGLIO

A FRANCESCO CAPOZZI

Cessa, pietoso amico, ah cessa i tuoi
  Confortevoli accenti: è troppo caro
  A me l' affanno che rapir mi vuoi.
Questo pianto per me nulla ha d' amaro,
  Anzi mi sparge di sì dolce ebbrezza
  Che intender non si può dal volgo ignaro:
E nella calma d' una pia tristezza
  Dall' uno all' altro Sol durar m' aggrada
  Siccome l'uom che il viver suo non prezza.
Io sono esile fior, cui nè rugiada
  Nè venticel coll' alito rinfranca,
  E non visto fra l' erbe avvien che cada.
Vôta d' ogni sperar, di tutto stanca
  Quest' anima, che amor tanto addolcìa,
  Senza lamento a poco a poco manca.
Lasso! ed il filo della vita mia
  L' invida Parca non recise allora
  Che sì larga ferita in sen m' aprìa?

Ma bevo l' aura de' mortali ancora
Perchè colei che in me sol vive e sente,
I suoi mali scordando mi rincora:
Non a tanto però che men possente
Mi ragioni nell' anima l' affetto
Di lui che a' trasognati occhi ho presente.
E se talor la dolorosa al petto
Mi stringo, ahi! più non è (misero padre!)
Terzo fra tanto amore il mio diletto.
Nè più il raggio vediam delle leggiadre
Pupillette che vivide e ridenti
Solean da lungi salutar la madre.
La sua partita d' ogni gaudio spenti
Ci rese, ed oh qual mai sarà conforto
Che il lungo lacrimar fermi o rallenti?
Ve' come il riso della terra è corto!
Io fui dianzi beato, ed ora pieno
Il core e il viso d' alta doglia porto.
E mi volgo anelante al più sereno
Etere e prego che pietoso Iddio
Tre cori amanti si raccolga in seno.
Sempre invocate ritornar, vegg' io
L' ombre al dolore amiche, e me la Luna
Scorge sovente a caro ufficio e pio.
Ecco già mesto l' orizzonte imbruna,
E fuor che il grido di locuste e rane
Non odi intorno suon di voce alcuna.

Questa è l'ora. Lontan dalle profane
Viste e dall'orme de' lieti viventi
Io movo al suol di mie dolcezze arcane.

È senza nube il ciel, son muti i venti,
E i rai soavi dell' eterea face
Mi lusingano i molli occhi dolenti.

Salve, o soggiorno di perpetua pace,
A cui lascia la salma faticosa
Chi si sviluppa dal mondo fallace.

E già questa pupilla desiosa
Tremando corse, e già la pietra mira
Sotto cui del mio nato il fral riposa.

Al caro aspetto suo par che delira
L'alma s' arresti; ed un sollievo ignoto
Come un' aura balsamica le spira.

M' atterro, e senza voce e senza moto
Lung' ora il sasso colla bocca premo,
Indi dal cor levo un ardente voto.

O figlio, o dolce Aristide, al supremo
Coro d'intemerati angioli unito,
Me quaggiù vedi che sospiro e gemo.

L'alta Bontade eterna raddolcito
Per te m' aveva il cor sì che alla cima
D' ogni umano contento io fui salito.

Ahi di cader già non pensava all'ima
Fortuna in che m'avvolgo. Oh cieco oh folle
Chi durevole un ben nel mondo estima!

Or tutta in seno a queste sacre zolle
La mia beatitudine s'asconde,
E del mio pianto ognor l' erba fia molle.
Perchè d' un mare sì crudel fra l' onde
Tu mi lasciasti, o figlio, ove non mai
Sarà ch' io menar possa ore gioconde?
Il Dio del cui splendor bella ti fai,
Anima cara, deh pregando movi
Ch' oda d' un padre i miserandi lai;
O la tua dolce immago si rinnovi
In un secondo pargolo, che almeno
Me sconsolato coll' inganno giovi;
E cresca come giglio in orto ameno
Lungi dai paschi d' una greggia infida,
E delle serpi dal feral veneno;
Sì che a nostra quïete il Ciel sorrida.

PROF. PIETRO BERNABÒ SILORATA.

LA PIOGGIA D' APRILE

Idillio

Da quest' antro muscoso al colle in vetta,
Sotto cui larga e vasta
Pianura di maggesi si distende,
Tal che vinto a seguirla occhio non basta,
Meco mirar ti giovi, o mia Diletta,
Il lieto viso di natura, quando,
Come l' aere promette, amiche stille
Dalle nubi cadranno
A ristorar le sitibonde ville.
Ve' che già d' ogni parte il ciel si vela,
Ma non sì che lo sguardo in compagnia
Del Sol non resti e corra ,
Che tra i vapor' vincendo i raggi invìa.
Il zeffiretto, che fremea per l' alte
Querce, s' accheta, e pare
Che la campagna tutta muta sia,
E dormano del lago l' onde chiare.
Più non mugge la valle di bovine
Voci e belar non odi
L' eco delle colline,

E tra le immote foglie
La schiera degli augei canto non scioglie.
Colà fra' solchi verdeggianti appena
Vedi il cheto villan che al ciel s' affisa.
Certo gli ride il core
Come la faccia di natura ride,
E la speme ei rinnova,
E tutto si conforta e rasserena
Per lo pensier della vicina piova.
M' inganno? o già nell' aria taciturna
Scende, vôtando l' urna
Delle nubi, l' umor puro e fecondo?
Sol m' avvera un lievissimo ronzìo,
Che il silenzio non rompe, il suo cadere,
E solo all' occhio mio
Le invisibili stille disasconde
Il tremolar delle umidite fronde.
Senti come il terren, mentre s' imbeve
Dell' acque salutari,
Tale un odor solleve,
Che accorger fa di suo gioir le nari.
Frattanto d' ogni intorno
Una dolce freschezza alla stillante
Erba, ai fiori, alle piante
Reca ed infonde vigorìa novella
Sì che la terra tutta,
Posto il lungo dolor, si rifà bella.
Ed ecco aprirsi il velo ond' era ascoso

L' azzurro firmamento;
E l' occhio desïoso
Segue il seren che si dilata e cresce.
Dai nugoli improvviso
Il sol più fulgido esce,
E le nubi leggiere
Trasmuta in luminose onde d'argento.
Già tutto che vediam mi sembra un riso
Della natura: oh come ogni arboscello
Drizza a più miti rai l' umido crine;
E oh come il venticello
Al fertile terren conforto move,
Che si riveste di bellezze nôve!
Da lungi un indistinto mormorìo
Vien di festose grida,
E si risveglia al suon della zampogna
L' eco pietosa e fida:
E mentre qui va saltellando un rio
Dalla ripida balza
Fra il musco e fra i roveti,
Di ramo in ramo lieti
Intonano gli augelli i loro canti,
Cui mescesi un belar lungo e confuso
Delle greggie che l' erbe
A ricercar si tornano dal chiuso.
Salve o leggiadra immago
Del sorriso di Dio, che le campagne
Allegri, Arco di pace!

Ve' come in mezzo del tacito lago
Posa, e correndo in cielo
A nasconder si va tra le montagne!
Oh come errar si piace
Lo sguardo mio per così varia scena;
Oh come in alto ogni pensier mi mena!

Dello stesso.

LA TIGRE

Novella Cinese

Ridea di Cuno la gentil campagna
In tutta la beltà di primavera.
I vispi villanelli erano sparsi
Pei ricolti felici; e di fanciulle
Uno stuolo carpìa da' gelsi ombrosi
Il verde, e con sue frottole d' amore
Assecondava degli alati il canto.
  Come talor da nube si disserra
L' etereo foco, e di vasti muggiti
Fa d' ogni parte risonar le valli,
Ecco da lungi una veloce immane
Tígre venir, cui di saetta il fianco
Trafisse il cacciatore: occhi di bragia,
Sanguinenti mascelle, orride scane,
E tal che alla più fera anima ardita
Tutte faria tremar le vene e i polsi.
  Sorge da mille voci un grido solo
Pien di spavento e di dolor. La tigre
A quel suon più s' irrita, e furïante

Vola: ciascun si fugge, o si nasconde.
Più rapida del guardo non arresta
Per siepe o fossa, e minacciosa e balda
Giunge alle mura del Casal di Luto.
  Latrano i cani orrendamente, a mille
Si lanciano, s' affoltano, e con aspri
Ringhi e con dossi rabbuffati il varco
Difendere son osi; invan, che tutti
Li sbanda un suo ruggito, e i più securi
Dilania la superba come suole
De' venti per le vie correndo in caccia
Un avvoltojo lacerar colombe.
  Sulla soglia del rustico abituro
Tutto lieto si stava un fanciullino
Col passere giocando. A lui furente
Si vibra l' animal, mentre la pia
Madre accorrendo forsennata incurvasi
Sulla diletta prole. Inerme e sola,
Confusa di terror, nuda di speme,
Che farà l' infelice? — Oh cor materno!
Oh miracol d' amore! sulla tigre
La donna si precipita siccome
Sulla pecora il lupo, avvolge e serra
Nella sua gonna la tremenda testa,
Di perigliarsi immemore, l' affigge
Al suolo, e le feroci ugne non sente
Che si fanno del suo sangue vermiglie.
  Stuolo d' armati villanzoni allora

Dalle case volò: la tigre è spenta.
Quella meschina agli occhi suoi fidarsi
Ancor non sa, ma con tremanti braccia
Solo del figlio e non di se pensosa
Lo si stringe al piagato ansante petto.
Ebbro d' amore il fanciullin, sospeso
Resta alle care guancie. In tutti gli occhi
Appare un dolce lagrimar: di gioja
E di stupore è in ogni bocca il grido.
O Lenosonga, invitta donna, o gloria
Dell' età nostra, e del tuo sesso, avea
La tua beltà rivali, ad altre mille
Il tuo santo costume era in esempio;
Ma l' eroismo del materno affetto
Te come il Sol per l' etra unica rese.

Dello stesso.

LA GRAZIA DIVINA

O dell' eterno Amor favilla pura,
Se nell' alme t'apprendi, a che non vali?
Solo per te nostra servil natura
S' affranca e ad alto volo impenna l'ali.

E là poggia animosa ove secura
Pace, lontan di queste vie mortali,
Un fonte accenna che la lunga arsura
Spegnerà con sue dolci onde vitali.

Deh come giova da quell' ardua cima
Guatar l' insano mondo, e co' fedeli
Occhi avvisarsi di sua vil sembianza !

Così l' umano spirto si sublima,
E, nel suo frale ancor, sente de' Cieli
Quell' armonia ch' ogni pensiero avanza.

Dello stesso.

IN MORTE

DI INTEGERRIMO SACERDOTE

Invano, Morte, d' estirpar fai prova
Il fior di gentilezza e d' onestate;
Chè dall' ossa de' spenti si rinnova
Seme di generose opre lodate.

E mentre l' ali aperte avvien che or mova
Questo Egregio alle dìe sfere beate,
Par che un santo disìo nell' alme piova
Che fur di sua dolcezza innamorate.

E ripensa ciascun quel vivo affetto,
Quella larghezza di fraterno core,
E il parlar di letizia e di salute.

Or s' egli è foco ad ogni onesto petto,
Si eterna, o Morte, per lo tuo livore
Chi tanta lascia dopo sè virtute.

Dello stesso.

A VALENTE PROFESSORE

DI LOGICA E METAFISICA

IN NOME DE' SUOI DISCEPOLI

Il peregrino che dal patrio colle
Mosse ad ignote vie col primo raggio,
Sente che a lui sul capo il ciel ribolle,
E il dì gli è lungo ed il terren selvaggio.

Ma benchè della lena affranto e molle,
Poi s' avvalora di novel coraggio,
Che dall' ampiezza delle ombrate zolle
Argomenta il finir di suo viaggio.

Noi così pel cammin degli ardui veri
Poggiam, mentre la via tu ci dischiudi,
E della meta il tuo valor ci affida.

Nè fia che nostra Patria invano speri
Veder da noi che amor di eccelsi studi
Negl' Italici petti ancor s' annida.

Dello stesso.

A MIA FIGLIA CESIRA

giunta sui due anni

IL 27 SETTEMBRE 1834.

Quanto raggio di cielo in te sfavilla
Mia dolce nata, che crescendo vai
D' invidiate forme, e in che da' guai
L' affannoso mio spirto si tranquilla!

Oh allor che dalla vivida pupilla
Strali d' amor ci avventi, e il labbro a gai
Motti disnodi, non provato mai
Soavissimo gaudio al cor ci stilla.

Mia speme intanto sorge e s' avvalora
Veggendo in te la mente di Colei
Che il viver mio di sua virtude infiora.

E se son d' alto i preghi nostri uditi
Fia che del mondo fra' costumi rei
Per maraviglia nova ognun t' additi.

Dello stesso.

L' ENTUSIASMO

Qual foco inestinguibile ogni vena
Mi cerca furïando, e la mia vita
Incende sì che germogliante appena
La bella gioventù veggo fornita?

Sei tu, santo desìo di più serena
Aura che spiri all' anima infralita,
Perchè dirompa la servil catena
Che d' esta valle al fango la marita?

Sorga ella omai dal sonno, in che si giace,
E fermi l' alto vol nello splendore
Del sommo Ben, che solo esso a se piace.

Indi preso novel foco e valore
Disciolga un canto che prometta pace
A chi ben arde d' immortale amore.

Dello stesso.

DEGL' INSETTI

Qual di dispregio, e in un di maraviglia
 Obbietto al guardo mio s' offre, che ognora
 Al savio pinge di stupor le ciglia?
Che a varia immensa schiera ad ora ad ora
 O su l' ali nuotar veggiam per l' etra,
 O nel suolo e nell' acqua far dimora.
Chi virtù mi darà, sì ch' io la tetra
 Nebbia squarciando, che a miei rai contende,
 Penetri in là più ch' altri non penètra?
In quell' atomo esìl, cui vilipende
 D' Euro talora anch'esso il fiato, in quello
 Senso, moto, vital aura s' apprende!
Quai nervi, ed ossa in sì leggero e snello
 Tessuto fian, qual cerebro, quai vene,
 Quai nelle vene umori e nel cervello?
O Amici (1), del tuo vetro or mi conviene
 Confortar l' egra mia virtù visiva;
 Che sola al suo poter qui non s' attiene.

(1) Amici di Modena inventore di un Cannochiale che accresceva un milione di volte l' oggetto.

I primi stami, onde s' informi e viva
 Sì picciol corpo spïerò; ma appena
 A lui tutto spïar lo sguardo arriva.
Piena la pianta, pieno il pomo, e piena
 L' aria tutta di tali io veggio, e tutta
 Del creato animata è l' ampia scena.
Nel vivo il vivo, in un leggiadra e brutta
 Mise natura, qual breve muraglia
 Dentro mura maggior chiusa e costrutta.
A magione, anzi a mondo altrui s' agguaglia
 Per altri che 'n lui vive, e 'n lui ritrova
 Di che sè stesso a sostener si vaglia;
E tal v' è pur che sua primiera in nova
 Spoglia cangiando, dalla terra all' acque,
 E da queste a stanziar nell' aere muova.
Quei che in lubriche anella a strisciar nacque
 Dappria negletto verme umilemente
 L' umile suol, qual cui sua sorte spiacque,
Fatta di se magione a sè repente
 Di là dove entrò verme uscir vedrassi
 Farfalla, e al ciel levarsi arditamente.
Chi vide mai dove sicura stassi
 Vinegia nel suo mar specchiando, e altera
 Dell' acque suolo e fondamento fassi;
Tanti del mar levarsi in folta schiera
 Luccicanti baglior che d' ogni parte
 Ne bulica, e ne ferve la riviera.

Pur or ne mostra nuovo ingegno ed arte
Picciol mondo animato in tai contento
Starsi, che con lor viene, e con lor parte.
Che dell'arti diremo, a quali intento
Il picciol vulgo in suo poter s'adopra,
E tanto fa d'industria esperimento?
Com'altrui per le arcate volte, o sopra
Gli arborei rami ben sovente è volto
Con sottil magistero a sottil opra.
E fila intesse, onde l'incauto e stolto
Sciame colga nel varco: onde il cattivo
Nel mal creduto vel caggia ravvolto.
Ma che più d'altri? che di te non scrivo,
Casta ingegnosa ape, di te, che quando
Cede l'aspra stagione al tempo estivo,
Sollecita rincontro al sol volando
Per fiorite colline e ombrose valli
A denso stuol ne vai, rifar bramando
I danni vernarecci; ed or su gialli
Or su vermigli fior posando, ed ora
Di mobil rivo a' limpidi cristalli.
E del celeste umor, che 'l tempo e l'ôra
Su i variopinti fior benigna piove
Tal fai conserva, che nostr'arte ignora.
Ferve l'opra, ciascun di preda muove
Carco a' presepi, e di fraterna aita
S'avvicendan tra lor gli sforzi a prove;

Assai migliori in ciò dell' uom, che ardita
Spesso d' acciar la destra, orrendo a dire!
Arma ed insidia al suo fratel la vita.
Con metro egual gli spazi indi a partire,
E al fil della sinopia insieme ratti
Lor celle a linear volgon lor mire.
Nè men d'amica pace all'arti adatti
Mostran gl' ingegni, che di guerra e d'ira
Agli aspri ludi e a' perigliosi fatti.
Quando de' Regi lor l'amore ispira
Ne' lor petti cagion d'alto disdegno;
Ed animosi a guerreggiar gli tira
Il parteggiar del discordante ingegno,
Ed esponendo saldi a morte i petti
Gettan la vita. Chè non cape il regno
Duo Re persin ne' più spregiati insetti.

MARCHESE EMIDIO CAPPELLO.

AL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

Spirto gentil, che tanto Italia onori,
O Callimaco vesta il nuovo ammanto,
O colti di tua man gli Aonii fiori,
Ti giovi un seggio a'più gran cigni accanto,

Poichè sull' orme del Cantor di Manto
Nel dir de' campi hai cinto i primi allori,
Segui quel sommo, e or di' con altro canto
Delle Ninfe i costumi, e de' Pastori.

Volge stagion, è vero, ai carmi avversa,
Ma qual mai fu l'età de' Vati amica
Nella storia di Pindo ampia, e diversa;

Dante fuggìa la patria empia, e nemica,
Pur nell' esiglio, di grande ira aspersa
Sorgea più bella l'immortal fatica.

MONSIG. C. E. MUZZARELLI.

AL CAVALIERE
ALBERTO NOTA

A Te del greco e latin socco erede
Degli anni su l'april rise Talia,
Che nuova ti additò difficil via
In che portar fidatamente il piede.

E poichè tutto il suo favor ti diede,
Tutti pur anco i suoi tesor ti apria,
E venièno le grazie in compagnia
Della gentil che dignitosa incede.

Tu fai miti i costumi, e amor sublimi:
E al frequente alternar delle vicende
Qual si conviene, il pianto e il riso esprimi:

Sicchè la Patria grata offre al tuo merto,
Di cui tutto il valor vede, e comprende
Di ogni gemma più cara Italo serto.

Dello stesso.

UNA ROSA

Io posseggo una rosa verginella
Unica pompa del materno stelo:
Qual maraviglia se m'avvampo e gelo
Quando intorno le fischia la procella?

Crescer la vidi a l' ombra mia più bella,
Piova e rugiada le pregai dal cielo,
Di siepe la difesi e le fei velo
Al vento iniquo, alla stagion rubella.

Sul vespro or la riveggo, e su l' aurora
E langue e si rinverde la mia vita
Siccom' ella s' accende o si scolora.

E i Numi in cielo han la mia prece udita;
Se il Sol la uccide, o il turbine la sfiora
Sia quello il giorno della mia partita.

PIER ANGELO FIORENTINO.

Psyche humi prostrata, et quantum poterat volatus mariti prospiciens.
Apulèo

Dunque in sì verde età, fanciulla mia,
Tutto hai corso il sentier de la sventura?
Ahi già ti siede in su la fronte oscura
La tiranna de' cor malinconia!

Te nel fior de' prim' anni Amor rapìa
Non bene ancora a' suoi desir matura,
E legge t'imponea spietata e dura,
Legge che rotta ogni altro amante avria.

Caldo ancor de' tuoi baci or forse e' vola
Spergiuro! a conquistar nova beltate,
Nè vuol de la sua Psiche udir parola.

E tu senza che alcun t' abbia pietate
Notte e dì piangi abbandonata e sola
Esempio alle donzelle inamorate.

Dello stesso.

AL SIGNOR
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI
PROF. DI RETTORICA NEL GINNASIO
DI PESARO

Delle pitture di Sigismondo Foschi da Faenza, e di altre cose d' arti nella Romagna.

La gentilezza dell' animo vostro, e l'affezione, che mi portate, v'indussero senza dubbio a scrivere le cose obbliganti, le quali a mio riguardo segnaste nella lettera, in cui vi piacque di espormi con molta chiarezza ed intelligenza la notizia di alcune pitture, e di un basso-rilievo figurato che da voi si ammirarono a Solarolo in Romagna. Io vorrei debitamente ringraziarvi per questo nuovo tratto di cortesia e di amicizia che m' avete usato; ma poichè io conosco d' essere incapace a significare con parole quanta sia la gratitudine mia, vi espri-

merò nella migliore guisa io sappia, che il mio cuore sente un vivo desiderio di corrispondere con pari affetto all' amorevolezza vostra. Ed a fine di non perdermi in parole vane, più procedenti dal modo del comune urbano conversare che dal cuore, mi restringo a dirvi, come mi sarà cosa, sopra ogni altra gratissima, l'impiegarmi nell' eseguire i vostri comandi, o fare alcuna cosa che possa riuscirvi gradita; e così mostrarvi, come posso, la mia gratitudine.

Sopra il quale pensiero e desiderio ho deliberato di scrivervi alcune notizie pittoriche corrispondendo alla gentile vostra lettera. Io non mi do vanto di presentarmi a voi quale osservatore filosofo, o estetico profondo, che voglia ad altri far gustare con delicato sentimento il bello: ne' miei detti v' avrete una semplice narrativa di cose, secondo che a me nel vederle fecero impressione. Voi erudito maestro dell' arte di bene scrivere, cultore d' ogni fior d' eloquenza non dovete porgere attenzione al disordinato andamento del mio dire, nè alle mie parole sfornite di eleganza: ben comprendo io stesso quanto mi sia lungi dal poter usarne di gentili, e di ornate. Qualora ho a descrivere oggetti di belle arti cerco

sopra ogni altra cosa la chiarezza e la precisione; studio sempre di sfuggire le vane ampollosità, e le interpretazioni a capriccio; e procuro di esprimere alla meglio la varietà della maniera, il grado del valore di ciascun artefice; ma se non pervengo alla meta che mi sono prefisso, non presumendo almeno di aver laude di ornato scrittore, mi confido di trovare per questa parte, dai discreti lettori e da voi qualche compatimento, che ben conoscete, come l' arte di bene scrivere, e massimamente in così fatti argomenti riesca difficilissima.

Per rispondere dunque con un certo ordine alla vostra lettera, devo dapprima dichiararvi che non è, a dir vero, mio disegno illustrare tutti i monumenti d' arte ond'è ricca ed adorna la Romagna: sibbene il dare ben presto un ragguaglio preciso delle più notabili produzioni degli artisti, le quali trovansi in quelle città, che non mai ebbero parziali illustrazioni: dappoi ho stabilito, avendone già buona porzione di scritti in pronto, di pubblicare le memorie istoriche de' Pittori che nella Romagna nacquero e fiorirono. Da qualche anno io posi mano a questo indaginoso e non breve lavoro, che sarà tra non molto, io spero, da me

ridotto a termine; purchè non ne venga sconsigliato o distolto, o non siane prevenuto, si come ho indizio di temere, per fatto di taluno, il quale vinto da smisurato affetto di patria carità, non sostenesse che da un bolognese le vite dei pittori romagnoli fossero scritte. Se potrò radunare bastanti materiali per finire questo incominciato lavoro, dalla parte mia non mancherà certamente volontà e diligenza a compierlo.

Ma voi ben sapete che il compimento può aversi solo quando vi cooperino quelle persone, nelle cui mani stanno fermi ed infruttuosi tuttora alcuni di quei mezzi, che indarno ad altri verrei a domandare.

Non ho visitata ancora quella parte di Provincia, che appellasi volgarmente bassa Romagna: soltanto mi fermai tratto tratto nelle città più considerevoli di essa, e specialmente dopo Ravenna in quelle che s'incontrano sullo stradale posto tra Imola e Rimini. Mi furono colà scorta e direzione uomini eruditi nelle lettere, e dilettanti delle arti per esaminare a mio bell' agio ciò che apparteneva alle memorie, le quali io bramerei di mandare alle stampe. Vari amatori e raccoglitori di cose artistiche mi co-

municarono e donarono importanti notizie, e rare scritture, per cui rilevasi, che parecchi dipinti, quantunque assai pregiabili vennero trascurati, o rimasero affatto ignoti, e non pochi ne venni osservando d' autori sconosciuti, che pur erano meritevoli di rinomanza, e di venire degnamente celebrati da chi imprese a scrivere con molta sua lode la storia pittorica delle scuole italiane. Ma non è mia intenzione di favellare adesso sui pittori della Romagna, che rimangono ancora neglctti o ignorati: se volessi di ciascuno partitamente ragionare sarebbe cosa troppo lunga, forse noiosa, e fuori del proposito mio: e però delle opere di un solo pittore non abbastanza cognito ed encomiato vi comunicherò le notizie, che mi fu dato di rinvenire. Intendo parlare di *Sigismondo Foschi* da Faenza, del quale nella vostra lettera dichiaraste benissimo il soggetto di una sua pregevole dipintura.

Non mi fermerò davantaggio nelle opere degli altri due pittori faentini da voi menzionati, cioè *Marc' Antonio Rocchetti* sopranominato il *Figurino* e *Giambattista Bertuzzi* iuniore, imperciocchè parmi sieno tali, che della maniera del dipinger di loro poco o quasi nulla aggiugnere si possa, ol-

tre a ciò che ne fu già scritto: nullameno a debito tempo ed all' uopo tengo in serbo le relazioni de' quadri, che di essi mi favoriste; giacchè non devesi ommettere di segnare i lavori che eglino fecero, se non mai fossero stati nelle biografie loro registrati.

Mi sarà piacevole ed utile l' osservare la pittura, per voi descritta, di quel *Prospero Fontana* bolognese, che fu maestro de' famosi Carracci, e padre della celebre nostra *Lavinia*. La vita di questa donna, evvi noto, leggesi diffusamente ne' libri del Baglioni e del Malvasia. La stessa vita ridotta in compendio da vari, fu parimenti da me pubblicata in un' abbecedario delle pittrici di Bologna con qualche nuova notizia ed osservazione; e questo mio compendio col ritratto di lei ho veduto con piacere ristampato nella distribuzione 43. dell' Album, che dalla tipografia delle belle arti esce di presente a Roma, senza che io il sapessi, e senza che quivi sia fatta menzione del libro ond' è stato tolto.

Ma ritornando col discorso alla pittura del *Fontana* dicovi che da me sen farà nota tra quelle, le quali furono ommesse nelle vite de' pittori della scuola di Bologna del sopracitato Malvasia. Per la ristampa

di questo interessante e ricercato libro raccolgo di giorno in giorno nuove maniere e nuovi documenti; posciachè assistito da dotte persone vorrei procurarne convenevolmente una seconda edizione, che divenisse corredata di aggiunte, di osservazioni, e di avvertenze notabilissime: laonde qualunque cenno d'opere dei nostri pittori mi pervenga a cognizione per mezzo vostro, o di altri a me amorevoli, sempre è al proposto mio cara ed opportuna.

Del pittore *Fontana* vidi io pure un quadro ragguardevole, che era nella chiesa abaziale di santa Maria in Regola nella città d'Imola, e che ora è allogato colà in una cappella del Duomo. Esprime a figure di grandezza al naturale l'Assunta corteggiata da Angioletti; nel piano gli Apostoli in vari atteggiamenti; e mostrano nei volti quali di essere compresi da maraviglia, e quali da riverenza nel mirare la gloriosa di lei salita. Ancorchè questa tavola non sia ricordata dal Malvasia vi sono tali induzioni e congetture, che puossi francamente ascriverla al pennello di *Prospero Fontana*; riconoscendo tra l'altre cose evidente il suo fare non solo nel carattere delle teste in più d'una sua pittura ripetute; ma eziandio nel modo d'im-

pasto delle tinte, che mostra ancora un poco di finita pulitezza, la quale egli aveva appresa dal celebre suo maestro *Innocenzo Francucci* da Imola: e nel tempo stesso lascia vedere un cotale principio di colore dilavato, per cui ben presto col darsi a lavorare di pratica, abbandonando il buon metodo di studio, cadde nel *manierismo* dell' arte, che ai giorni suoi fu molto in voga. Ch' ei la dipingesse all' epoca, nella quale era pur anco imitatore del maestro si rileva dal Vasari, ove dice che *Innocenzo da Imola* ordinò avanti la sua morte che per lui si conducesse ad ottimo fine un lavoro rimasto imperfetto, anzi appena cominciato, ch' egli aveva preso a fare fuori di Bologna.

Vedrò con piacere il basso-rilievo del quale mi teneste parola: ciascheduna produzione, che spetta alle nostre arti m' interessa grandemente a cagione del genere degli studi, ai quali per genio e per diletto sono applicato con mia grande soddisfazione.

Facendomi a parlare del surriferito *Sigismondo Feschi*, pittore di molto merito, ed al certo uno de' migliori che s' abbia avuto la città di Faenza, mi trovo astretto di confessare che della vita sua io nulla rinvenni

più di quanto scrissero gli antori da voi ricordati: invano fecine replicate domande nel luogo suo natio ed altrove: s' ignorano persino gli anni della nascita e della morte. Per la osservazione delle opere che ci rimangono di lui, vuolsi inferire l' epoca nella quale egli dipingeva: per la maniera che si scorge nelle tavole da esso colorite appare manifestamente l' imitazione ch' ei tenne del gusto di quel grande fiorentino pittore chiamato *Baccio della Porta* poi *Fra Bartolomeo da San Marco* , e più brevemente il *Frate*. E per questa palese imitazione gl' intendenti, che videro le pitture del *Foschi* da Faenza, giudicarono che fosse scolare, o seguace almeno del toscano maestro.

Tra inedite lettere di artisti da me lette ed in parte copiate entro una scelta biblioteca particolare di questa città, mi venne sott' occhio una lettera di certo *Gio. Francesco Bernardino Fantaguzzi* pittore faentino, scritta li 2 Maggio 1724 al P. M. Orlandi autore abbecedario pittorico. Comunicandogli alcuni cenni sui pittori di Faenza fa ricordo del *Foschi* in questi termini; Vi è un *Fosco* che ha esposti molti quadri di altare in molte chiese; due nella chiesa de' PP. Celestini; due nella matrice di Solarolo;

ed in particolare la tavola del nome di Dio in S. Domenico, la quale è stata copiata più volte »

Questo paragrafo di lettera portando la indicazione dei luoghi ove furono le pitture del *Foschi*, mi spinse subitamente a farne indagini in Faenza. Ivi nella state dell anno 1829, siccome volle la mia buona sorte, mi procurai la personale conoscenza del signor Pasquale Saviotti, che soddisfece prontamente alle mie ricerche. Questi, maestro del disegno al Ginnasio comunale nella patria sua, d' ordine del Magistrato seppe raccogliere ed unire le pitture, che per le passate vicende politiche erano state qua e là disperse o smarrite. Fornito egli di cortesi maniere, erudito nelle cose d'arti, si prestò volontieri ad ogni mia domanda. In tale circostanza seppi, non tanto da lui medesimo, d'indole modestissimo, quanto per bocca d'altri, ch' esso fu il primo a scoprire le opere pregiate del pittore suo concittadino: avvegnacchè per l' addietro le pitture del *Foschi* si attribuivano a pennelli fiorentini, ed anche a *Fra Sebastiano Luciani* detto dal *Piombo*.

Appresi pel Saviotti che in Solarolo era un dipinto del *Foschi* rappresentante l' as-

annzione di M. V. sotto al quale leggevasi la epigrafe: SIGISMUNDUS FUSCUS FAVENTINUS FACIEBAT MDXXII. e che nell'ornato v'erano incastrate tre storiette di piccole graziose figure, relative ai fatti principali della vita di Nostra Donna, e disposte con buon ordine di composizione; ma appena graffite ed abbozzate di tinte. Il principale argomento mi fu da voi esposto con tanta precisione ed evidenza, che sembrami agevolmente di rilevarne i pregi, benchè sia lungi dalla mia vista. Egli mi avvertiva poscia che avrei inutilmente cercate le altre tavole del *Foschi* per le chiese di Faenza: imperocchè alcune vennero trasportate a Bologna nella principesca quadreria Hercolani; una nell' I. R. Palazzo di Brera a Milano; e poche altre nella raccolta ch' ei faceva in una sala a foggia di Pinacoteca nel patrio Ginnasio. Con quella sollecitudine che si suole avere da qualsiasi indagatore passionato di tali cose, in compagnia del prelodato Saviotti mi recai tosto a vedere queste ultime: e tra le diverse notevoli pitture che adornano le pareti di quel luogo mi si appresentò gradevolmente allo sguardo una bella tavola, che figurava la Vergine santissima seduta in trono col suo Bambino nelle ginoc-

chia, a cui facevano corteggio diversi Santi disposti simmetricamente così: ai lati li Ss. Gio:Battista, Paolo Apostolo, Agostino Vescovo, e Sebastiano Martire, stanti in piedi: dinnanzi poste ginocchioni le Ss. Caterina ed Apollonia verginelle e martiri. Figure tutte secondo il vero, di carattere grandioso, con arie di teste devote, gravi, e proprie alle condizioni e qualità loro: rifulgendo in singolar modo la grazia modesta ed affabile del volto della madre di Dio. Erano colorate pulitamente con una maniera morbidissima, la quale a chi ben considera si trova molto diligente ed amorosa pel maneggio e per l' unione del colore: che ridotto a tanta finitezza direbbesi un misto del *Frate* e di *Andrea del Sarto.* E difatti a questo illustre Fiorentino certuni nell' ammirarne la bellezza l' aveano aggiudicata. Fu dessa altra volta di pertinenza dell' Ospedale delle Bastarde la cui chiesa dal volgo oggidì si denomina santa Maria vecchia. Del Foschi eravi pure un dipinto o sopra-quadro con una mezza figura del Redentore, che porta la croce. E forse ch' egli in patria aveva ancora operato a fresco nell' Oratorio de' Confratelli devoti della Madonna intitolata delle grazie;

dove si ha tradizione che dipingesse *Innocenzo da Imola* co' suoi coetanei romagnoli; ma di quei dipinti sventuratamente non si vedono a dì nostri che ben pochi avanzi: imperocchè l' Oratorio suddetto fu commutato a vile uso di stallatico da cavalli; forse per goffaggine di chi non seppe conoscere, o non mai estimare cose belle, e di tanto decoro ed ornamento.

Se non avessi già promesso che per questo scritto io attenderò all' ufficio di semplice narratore, cadrebbemi qui in acconcio il considerare alcune cagioni, le quali influiscono alla rovina ed alla perdita di molti insigni monumenti d' arte: quindi porterei le lagnanze continue che ne fanno per tale danno i veraci amatori delle cose belle, e singolarmente sia detto a nostra vergogna, gli esteri che di lontani paesi vengono tra noi ad ammirarle: aggiungerei nuove osservazioni a quelle che premisi in discorso ne' due opuscoli i quali descrivono la distrutta villa bolognese detta il Toscolano; e le pitture del *Cremonini* che adornavano una sala del Palazzo Riari, oggi Donzelli in Bologna.

Ma dovendo seguitare la mia narrazione vi dirò che al mio ritorno in Bologna vol-

li subito vedere le pitture del *Foschi*, le quali dal Salviotti mi vennero indicate nella quadreria Hercolani.

Il fare del faentino pittore ravvisai chiaramente in una tavola, entro a cui in figure simili al vero vidi la Madonna rilevata da terra sopra un dado, o piedistallo quadrato e finto di pietra, con le mani giunte a divozione, ritta in piedi sotto un trono, il panno del quale è tenuto aperto come un padiglione da due graziosi angioletti. Nel suolo pure in piedi il fanciullino Gesù, ed il piccolo S. Giovanni, intenti a leggere su di una striscia di carta le parole *ecce agnus Dei etc.* con atti infantili vezzosissimi e semplici. Da un lato di essi S. Girolamo rivolto a guardare lei; S. Gio. Evangelista mosso col viso allo spettatore; ed un Santo colla faccia di profilo. Dal lato opposto i Ss. Francesco d'Assisi, Bernardino da Siena, ed un altro Santo. Nel fondo un ameno paese. Circa i pregi d'arte in questa tavola sono da lodarsi le espressioni delle teste per mirabile vivacità, prontezza, e convenienza di carattere, adattato ad ogni figura. Simmetrica, conforme all'uso di quell'epoca, è la composizione: buono il disegno, tuttocchè non si possa dire severo e

corretto: il colorito è prossimano alla pastosità, alla lindura, alla morbidezza, che notasi ne' quadri del ravennate *Luca Longhi* di *Bartolomeo Ramenghi* da *Bagnacavallo*, e di altri pittori derivati dalla scuola del divino Urbinate; i quali nel torno di tempo, di che parliamo, ebbero pure in mira la bella e pulita maniera, che usavasi dai fiorentini maestri. E qui se m' intrattenessi partitamente a favellare de' pittori romagnoli verrei a provare, che non pochi studiarono nella fiorentina scuola, in quella guisa si ritiene che facesse il *Foschi*.

Allo stesso *Foschi* devesi ascrivere l' altra tavola proveniente dalla distrutta chiesa de' padri Celestini, nella quale è Nostra Donna in trono a sedere, e presso lei collocati con certa regolarità di disposizione le figure di s. Giuseppe e di s. Catterina, con un Angioletto, che pieno di bellezza e di grazia suona un musicale istrumento. È eseguita questa tavola col metodo studiato e diligente, che indicossi nella predescritta. Certo si merita lode straordinaria il modo d' impastare e d' unire il colorito, segnatamente delle carni, che tenere e fresche appariscono, con tale grado di vaghezza che non si può desiderare di più. Quantunque

sia stata da taluni considerata per lavoro di fiorentina mano, ed anche una delle più squisite opere che si facesse il *Longhi*, o il *Bagnacavallo* o alcun altro valente seguace dello stile Raffaellesco; nulladimeno non è a temersi di errare nell' appropriarla all' industre pennello del *Foschi*: tanto più che tre lettere inquesta guisa segnate P. F. S. si riconoscono per la marca del pittore.

Nell' ammirare in detta quadreria un' altra tavola che dai faentini si reputa opera di lodato pittore, io rimasi incerto, essendochè a diversi pittori si volle aggiudicata. Il Canonico Crespi avendo a descriverla nel settimo volume delle lettere pittoriche, la disse di maniera assai Correggesca, e ne fece autore il già menzionato *Bagnacavallo*. Da Iacopo Alessandro Calvi, appellato per sopranome il *Sordino*, ne' versi e prose a lode d' una serie di eccellenti pitture possedute dal Principe Hercolani di Bologna (abbenchè egli si fosse cauto e restio nel giudicare e nel distinguere i vari stili de' pittori) quale produzione della mano di *Fra Sebastiano del Piombo* fu illustrata con le parole che seguitano.

Sopra un altare dell' antica chiesa de' PP.

Conventuali di Faenza fu locata un tempo la tavola presente, la quale è di uno stile invero molto nobile e grandioso, e si conserva ancora assai fresca. Mirasi quivi la B. V. in piedi, che tiene il bambino Gesù dolcemente abbracciato al collo; e a sinistra v'ha s. Maria Maddalena rivolta in profilo, con in mano la piccola urna del balsamo prezioso. Stassi dall'altra parte s. Girolamo (il viso del quale somiglia al ritratto di Michelangelo Buonarroti) in bella e vivace attitudine, vestito d'un abito molto elegante; ed ambo queste figure sono similmente in piedi, e presso s. Girolamo è il leone. Disopra poi veggonsi espressi due ignudi Angioletti intesi a sostenere certo panno che d'alto in giù cade; un pastoso colorito di vera carne quivi s'osserva, usato particolarmente nelle figure di fanciulli, che sono molto morbidi, e di bella struttura: a piè di questo quadro si legge la iscrizione:

LUDOVICUS EMILIANUS CANONICUS ET IURISCONSULTUS FAVENTINUS PATERNAE VOLUNTATIS EXECUTOR MDXX.

Al vario giudicio che della descritta tavola pronunciarono due valenti scrittori, quali erano pur anco pittori di professione,

io non ardiva dapprincipio di ostare per conto alcuno, nella temenza di cadere in qualche errore, o nella taccia di prosontuoso; se non che facendomi col pensiero alla considerazione de' caratteri distintivi, che dessa palesemente presentava nelle singole parti e nella ragione di tutta quanta la composizione, mi parve non affatto priva di fondamento la credenza di coloro, che la riputarono un lavoro bellissimo del *Foschi*. Si è dimostrato che gli intelligenti di pittura dietro la osservazione e l'esame delle opere conosciute non dubbie del faentino artista, determinarono il suo colorire assomigliasse più che ad altri a quello sopraindicato di *Fra Bartolommeo*. Nella tavola in discorso per certo si vede portata a buon grado l'imitazione del gran maestro fiorentino, la cui maniera dal *Foschi* studiossi forse sulle insigni pitture, che fanno bella mostra di se oggigiorno nella Pinacoteca dell'I. R. Accademia delle belle arti in Firenze. Per tale considerazione, e per la circostanza di essere in un impiego, che dammi la opportunità di esercitare l'occhio ogni dì sopra il bello di varie pitture, mi posi in mente, anzi ritenni conforme a verità non si dovesse disprezzare il parere di quel-

lì, che sostenerono la prelodata tavola (a diverso autore giudicata dal Crespi, e dal Calvi) sia realmente del suddetto pittore di Faenza. Nell' enunciare questi miei pensieri io protesto che niun altro fine mi cadde in animo se non quello di andare dietro la più probabile opinione, non mai di contraddire a persona: imperciocchè ben sento la insufficienza mia, e la difficoltà somma che havvi a giudicare di siffatte cose: ond' è che mi dichiaro sempre pronto di soggettarmi all' altrui autorevole sentenza, quando questa venga dirittamente pronunciata dai pratici e maestri d' arte.

Quale pittura non controversa del *Foschi* devo ricordare la tavola che nel febbraro dell' anno 1833. vidi a Milano in una delle sale di Brera. Ho accennato superiormente che io n'era venuto a cognizione per avviso del sullodato signor Saviotti; ma qualche tempo prima della mia andata a Milano non vedendosi posta in quella Pinacoteca, nè trovandosi della medesima illustrazione di sorte alcuna, per favore n' avea ricevuto in dono un disegno a contorno dalla gentilezza del signor Giuseppe Masi di Faenza, allievo già del rinomato Longhi nella incisione, ed attuale maestro del disegno nel

Ginnasio patrio. Fui allora avvertito che la detta tavola, avanti fosse colà portata, ornava la chiesa di san Bartolommeo a Faenza. Il pittore vi figurò, entro una nicchia adorna d' architettura, la Vergine in piedi su due gradini, col divino Fanciullo in braccio, ai lati s. Bartolommeo Apostolo, s. Gio. Battista, ed altri due Santi; soprapponendo in aria sei angioletti, che aleggiano aggruppati per cantare. La epigrafe che vi pose il pittore è questa: SIGISMUNDUS FUSCHUS FAVENTINUS FACIEBAT AN. MDXXVII.

Volendo noi attenerci strettamente alle parole dell' illustratore milanese, le quali accompagnano la incisione a contorno di quella tavola, diremo: che la composizione pecca di troppa simmetria nelle linee principali delle figure. Per minorare il cattivo effetto che da ciò risultava immaginò l' artefice di diversificare le mosse. Il ripiego fu condotto con molto ingegno, e produsse un complesso aggradevole. La figura della Vergine, che pare un poco tozza è però bastevolmente disegnata e proporzionata. L'aria della sua testa dolce; la movenza delle braccia a sostenere il Figliuolo ingegnosa e graziosa. Bello è questi adagiato morbidamente sul seno e sulle braccia della Ma-

dre: le teste dei *Santi* piene di gravità, e di carattere nobile. Il genere della composizione, già notato altre volte, con poca varietà spesso da questo pittore venne riprodotto: il metodo d' esecuzione risente della scuola del *Frate*, di cui dicemmo il *Foschi* apparire imitatore, anzi doversi congetturare di lui scolare. Il disegno non sempre d' eguale correzione singolarmente nelle cose accessorie: del che con molta probabilità accagionare si deve una certa trascuratezza di condotta: il colorito nelle parti chiare, forse un tantino troppo rosso, fa sovvenire il gusto di tingere simigliantemente notabile negli scolari di *Andrea del Sarto*, nelle pitture dell' *Imolese*, del *Bagnacavallo*, del *Longhi*, e di altri loro coevi. Il tutto è di bell' effetto, e molto bene conservato.

Sono queste sinora le notizie che rinvenni relativamente alle lodevolissime dipinture del faentino *Sigismondo Foschi*; quando abbia effettuata la continuazione del mio giro per la restante Romagna da me non percorsa, nutro la speranza non solo di scoprire altre opere del non mai abbastanza sullodato pittore; ma eziandio di trovare lavori di altri, come m' avvenne ne' viaggi

pittorici sin qui fatti; e specialmente nello scorso anno in Roma, dove nelle private gallerie ebbi a vedere moltissime pregevoli opere d'arte, le quali possono da me citarsi per arricchire e mettere a fine l' incominciata mia fatica. La quale se non conterrà alcun pregio per parte dello scrittore, almeno renderà con nuovo ordine di storia vieppiù noto e distinto il merito degli artisti romagnoli.

Intanto voi continuate ad essermi cortese del favor vostro, procacciatemi quello de' vostri amici e conoscenti, e credete sempre pronto a servirvi di cuore il vostro

Bologna li 10 Marzo 1835.

GAETANO GIORDANI.

AD UNA EGREGIA AMICA

(1828)

Certo cosa non è che ad uom cui scuro
Fatto s' è il Sole de la vita, e lungi
Al tutto da le genti e da speranza,
Suoi lunghi giorni passi lagrimando,
Soave più, più desiabil sia
Che in suo sentier solingo incontrar donna
D' atti leggiadri e d' anima bennata,
Che pietade di lui senta, e un gentile
Voler la mova a interrogarlo, a farsi
D' ogni secreto suo fida custode,
Consolatrice e consigliera a un punto.
Pur così la sventura ha curva e dôma
Questa età mia, ch' io gioventù non oso
Chiamar, così la guerra de' pensieri,
Che presto, ahi troppo, rifrenar dovetti,
Diserta m' ha tutta la mente e il core,
E sue penne tarpate a fantasia,
Così lasso ho smarrita ogni dolcezza,
Ond' altri suole ripigliar la lena

Nel viaggio mortal; ch' io spesse volte,
O cara donna che di ornato esemplo
Veniste a confortar l' itala terra,
Troppo, il so ben, rozzo parer vi deggio,
Troppo da tutta cortesia remoto.
Ma che? di compatire ai mali miei
Voi non cessate or sospirosa ed ora
Un celeste sorriso a me schiudendo.
Invano i tristi miei pensieri io celo
Gelosamente; poi che sul mio volto
I miei tristi pensier voi mi leggete;
Nè per questo a fuggir come da cosa
Ch' odio merti o dispregio, ed avveleni,
A voi consente la bontà del core.
Ahi ben caduto è di miseria al fondo,
Credere a me 'l potete, Anima amica,
L' uom cui ritorna inutile la stessa
Lieta ventura, anzi di novo lutto
Si fa cagione, e come più s' appressa,
Si trascolora e sue sembianze perde
Sì ch' ei teme abbracciarla, e quella fugge!
Bene infelice è l' uom che gentil cuna
Ebbe, ove più che in altri lochi ride
Pe' sereni del cielo e per gli azzurri
De la queta marina eternamente
Natura, ove più puro e bello è il Sole
Che ogni invido vapor da sè disperde,
Ove de' cedri e degli aranci il fiore

Per l' aere intorno diffonde un olezzo,
Che par la voluttà rechi ne l' alma
E a tutta pace, a tutto obblio consigli;
E pur nè voluttà quivi nè pace
Egli ritrovi o l' implorato obblio!
Anzi ad abbandonar sentasi spinto
La patria terra che sì cara è ad altri,
E viver là 've de' parenti l' occhio
Amoroso e sollecito nol giunga.
Così quand' io più lungi fui da questi
Colli dove l' età prima trascorsi,
Dove il giovine cuor, che sapea nulla
De l'avvenire, a bene amar s' aperse,
Se non più lieto, più tranquillo io fui,
Ed allor che mirai le Retiche Alpi,
Diletto n' ebbi, e se varcato avessi
Il confin de l' Italia, egli era il meglio;
Poi ch' or più debil forse entro la mente
Mi soneria di questa Italia il nome,
Che, quale il canto un dì de le Sirene,
Con sue dolcezze a l' uom porge la morte.—
Ben mi sovvien che solo io restar volli,
Accomiatate le mie guide, in loco
Nudo, deserto, tra l' altera torre
Che noman d' Alberico ed il castello
Che ad Ezzelino diede il nascimento.
Il tiranno le ville impäurite
Sembra ancor strugga come incesa face:

E innanzi io mel vedea vestito a ferro
Sopra bruno destriero: à sue barbute
Del cenno impera, e quelle il seguon ratte,
Volenterose, a furia, ove maggiore
É il periglio e la gloria ed il bottino. —
Pur tale immagin me non sbigottiva,
Anzi da me partìa siccome un sogno
Che al mattin ricondurre a te vorresti
E 'l pensier mi correa solo a que' monti,
Le cui cime copria la nebbia folta,
E quasi a schermo mi cingeano intorno.
Quivi il guardo posava e tanto il mio
Rapimento era, che pareami, sciolto
Omai da tutte qualitadi umane,
Fossi per diventar di quella alpestre
Rozza natura il solitario spirto!
E quando altri di me istudïoso
Mi ammonia che molt' ore eran trascorse,
Assai men dolse, chè bramato avrei
Quell' error mio durato fosse eterno!
Poi che bello è per l' uomo affaticarsi
Nel vario corso de la vita, allora
Che pronto ed operoso ei lasciar puote
Di qualche degna impresa orme onorate,
Onde i gentili il benedican sempre.
Ma s' egli dentro si consuma e in mille
Dubbiezze vaneggiandosi, l' ardire
Smarrisce ed il vigor, se da la coppa

De' piaceri rimove ognora il labbro,
Se schiva amar, se schiva essere amato,
In mal punto egli apria gli occhi a la luce,
E pria che in liete coltrici adagiarlo,
Entro l' urna comporlo era pietade. —
Oh perchè 'l verso così tristo suona?
Perchè non posso, a medesmo inganno
Facendo, io rivocar le poche e sparse
Dolci memorie di mia vita, insieme
Raccorle, e coi color più freschi e vivi
Così venirle ritraendo, o donna,
Che a voi rassembri esser di pace in una
Visïon soavissima rapita?
Il pensiero di me per qualche istante
Almeno a voi non porgeria gravezza,
Pietosa troppo in ver gli amici. Oh come
Spesso turbasi in voi per lor la mente,
E di malinconia nube vi vela
Sottilmente la fronte! Avvien talora
Che le amate bambine disiose
Corrono ad abbracciar la genitrice,
E maraviglian che più tardo il riso
Su i vostri labbri spunti; e pronta meno
Voi siete a ricambiar quelle innocenti
Creature di baci e di carezze.
Ma che? S' io simular sapessi mai,
Come il potrei con voi? No, se devoto
Anche vi fossi meno, io nol potrei:

Ed il potessi pur, voi menzognero
Mi scoprireste in breve ora col guardo,
Che acutamente entro al mio cor discende;
Però, donna, se a voi mi volgo, a voi
Forza è ragioni de la pena mia.
Che sola intera a me rimane, ogni altro
Più caro senso è a me come ruina
D' un edificio omai prostrato a terra,
Che in sue leggiadre forme unqua non deggia
Più rialzarsi, a far del viandante
Paga la vista, a serenargli il core. —
Siccome io son d' ogni allegrezza nudo,
D' allegrezza spogliato è questo carme,
Che già spiegando l' ale sue, con voi
Viensi a dimora. E voi benignamente
L' accoglierete, e, o ch' io spero, fedele
Testimonio e' vi fia, cortese amica,
Che comunque in viltà scorrer miei giorni
Debban, pur grandemente io me ne adiro
E n'ho vergogna; e in me de le gentili
Opre il disio, d' affetti — oltre la trista
Volgare usanza — generosi e veri,
Fra brutti ozi ed il sonno arde indomato.

Saverio Baldacchini

AL PROFESSORE

GIUSEPPE BARBIERI

Già di Ciane sul fonte il sol l'estremo
Fea scintillare occidental saluto,
Quand' io lungo l' Anapo a me di liete
Messi fecondator, che lento l' onde
Memori volge de le glorie antiche,
Meditando men gìa d' alma natura
Su questo suol l' inestinguibil riso
E 'l breve di fortuna. Al fiume siepe
Fa il crinito papiro in doppia lista
Su le due sponde; e salve, o dotta pianta,
Salve, io dicea, figlia del Nil, che queste
Mie piagge onori! Tue sottili fibre,
Che il tricuspide stelo or mute avvolge,
Quanto, in volumi inteste, eran loquaci!
D' Urania il primo eccelso alunno,e il padre
De l' arte di Suada, e quel del socco,
E quel de la buccolica zampogna
Quante di fama a l' instancabil ala
In te chiare affidaro opre d' ingegno!
Su que' stami segnâr leggi ed annali
Geron, Filisto, e cento illustri, e tutte
Vi stancaron lo stil le greche muse.

Pensoso in ta' pensier da la vicina
Archimedea città messo mi aggiugne,
Che de' lontani amici i cari sensi
In carte impresse di fedel suggello
Reca: una scorgo di tua mano, e a quella
La mia lanciasi rapida, e col dito
Mentre ne vo la porporina cera
Lieve spiccando; oh dolce mio Barbieri!
(Meco pensava) docile a l'invito
Del suo Gargallo, ecco a mutar si appresta
Con le sponde oretee gli euganei colli.
Certo ei divisa il suo venir e 'l tempo
Del composto rincontro, ove il Sebeto
Lambe, ricco d' onor, povero d' onde,
De la real città l' eccelse mura.
Spiego intanto il tuo foglio e sfolgorato
Ne rimango, qual vedesi il nocchiero
Pria tranquilo dormir, sin che fresc' aura
Gonfia la vela al già vicino porto,
Poi scotersi improvviso. Il turbin fischia,
« Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
« Il vento d' ogn' intorno e la procella,
Miscrede a' suoi stess' occhi il viandante
Attonito... Barbieri, io fui quel desso.
Tre quattro volte e sei quel foglio io lessi
Ed a legger tornai sperando invano
Che non vi fosse quel che v'era scritto...
Vidi ben io di Coo qual ti fa scudo

Austera legge. A varcar poggi e mari
Questa t'è ceppo al piè ; da' sacri rostri
Il vizio a sfolgorar t' è nodo al labbro.
Questa il pacato venosin sermone
Parca sol ti concede, e a te fatale
Da le tribune il declamar minaccia.
Del terzo sole intanto è omai vicino
In Ariete il ritorno e 'l vagheggiato
Del tuo venir dileguasi momento,
Come sospir di non verace amante.
Un soffio appanna il terso vetro, e un soffio
Da te spirato, vaporò in quel punto
L' immagin tua, qual da gentil matita
Segnato nel mio cor da la tua dotta
Penna, e da quella di verace fama.
Lanugin bionda mi velava il mento,
Quand' io conobbi il tuo Meronte (1), ed egli
A me, che imberbe, e non senz' aura diva
Animoso fanciul su l' orme eterne
Di Flacco (vana sin allora impresa)
Le mie figger osava, e lena aggiunse,
E lunga al suon de le tentate corde
Di secoli e di luoghi eco predisse.
Ma romoreggia il quadrilustre nembo;
Rintronan l' Alpi, e me richiama al nido
De l' isola natia, d' Italia figlia,

(1) Il chiarissimo Abate Melchior Cesarotti

Onor, culla de l' italo linguaggio,
La maggiore tra quante il mar ne chiuda,
Che da le terre, a cui frapponsi, ha nome.
O di cotanta genitrice degna
Sicilia mia, novelli raggi oh quanti
Tu aggiugni, o Patria, a la materna luce!
Sostato intanto il nembo, impazïente
Di riveder mi si ridesta ardore
L' esperie piagge ed i cangiati volti
De' prischi amici. Ardo la nuova schiera
De' prodi salutar, l' itala Vesta
A serbar sottentrati, il cor, l' ingegno:
Chè quanto suol mai riprodur non cessa
Degni di sè rampolli e degli allori,
Che de' nostri avi ombreggiano la tomba,
E attendon tempo a rinverdir maturo,
Giuno la culla de' nipoti infiora.
Io te, non visto ancor, già conoscea,
E primo eri tra quanti a gli avid' occhi
Promesso avea far di miei sguardi obbietto.
Di te chiedeva a l' Adige, al Ticino,
A l' Olona, a la Dora, al Mincio, a l' Arno,
E da le sponde loro e fiumi e laghi
Di te lontano ripetean le lodi;
E chi di giorni, chi di mesi, e d' ore
Lamentavati assente, e vi ebbe stanza,
Ov' io covai del tuo giacer notturno
Tiepide ancor le vespertine piume.

Oh la gentil Verona! Oh Silvia! Oh caro
Ippolito! (il tuo cor di lieve punta
Questo nome non tocchi!) ed oh Teresa
Cara a le due Talie! Quanto argomento
Al nostro ragionar fosti, o Barbieri!
E quanto belle da rosata bocca
Uscian tue lodi! Di suoi carmi eletti
Te maestro e modello e te di tutti
Pregi onorando, a me che udiala, brevi
L'ore facea d'una tranquilla notte.
Nè forse in te men vivo era il desio
Di vedermi, d'udirmi e destra a destra
Unendo, stringer d'amistate il nodo.
Invida sorte cel contese, e a' Lari
(Or ad un lustro aggiugnesi il terz'anno)
Me richiamando sospirato i dolci
Nati e la sposa, rapido men corsi
Di Partenope al caro ospite lido.
Pure ardea sempre nel mio cor la fiamma
Di meco averti, e corsemi opportuno
Pensier d'offrirti d'orator modello
A la mia patria, ov'alto già sonava
Il nome di Barbieri. Oh con qua' modi
Quell' invito accoglievi, e di qual gioia
Mi festi lieto! Avremo avremo al fine,
A' miei concittadini alteramente
Io dicea chi « dal pergamo la vera
Eloquenza dimostri, e le fallaci

E viziate forme ne disveli » . . .
Non così lungo è 'l giorno a la digiuna
Famigliuola aspettante in su la soglia
Il padre che del compito diurno
La mercede le rechi, ed ei non riede,
E intanto annotta, e nol veggendo ancora
Ad ogni scoccar d' ore il cor le balza;
Che lungo il minor mese a me sembrava.
Bella, tel dissi, in mio pensier dipinta
Era l' immagin tua che dal sentire
Della tua fe, del tuo gentil costume
Traea vaghezza, e in me crescea desio.
Eran questi i color che il bel disegno
Alluminando, l' incarnavan tutto.
Sì nel mio caldo immaginar Barbieri
Vivea, moveasi, ragionava, e meco
Alternava i concetti e le parole.
Perchè le ingenue forme ombri tu stesso;
Nè candido e natio, ma urbano e vago
Fai risonar l' incerto sì sul labbro?
Crudel, mi rendi il mio Barbieri e pensa
Quanto m' è caro il conservarne intatto,
Qual surse in mio pensier, l' idol primiero.
Chè in me de l' Etna tra le nevi ardente
La derivata chiudesi scintilla,
E in mezzo al gel degli anni ancor fiammeggia.
Or troppo io dissi, e ancor in me ribocca
L' odio amoroso, per tua corta fede

Non già, ma sì per mio sperar fallito.
Oh divieti, oh promesse ognor fallaci
De' Macaon, de' Podalìri! Il serpe,
D'Apollo al fulminato incerto figlio,
Lor padre, invan non si attorciglia al piede.
A tempo spaventar, fidare a tempo
È lor primo aforismo. I voti miei
Se vuoi far paghi, o mio Barbieri, ah lascia
Di consultar gli oracoli di Coo.

MARCH. TOMMASO GARGALLO.

PER LA ITALIANA VERSIONE

DELLA GEORGICA DI VIRGILIO

FATTA DAL CELEBERRIMO SIG. CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

O giovinetti che le ville amene
Abitate d' Ausonia, e cui non anco
Fra sudori di sangue, e crude pene
Sul vomer duro si travaglia il fianco;

Deh siasi, prego, per brev' ora manco
Il risonar delle gioconde avene,
Ch' Uom, che ne' studi gloriosi è bianco
Insegnator di vostre cure viene.

Udite come a voi soavemente
Egli ragiona! Oh dir ben lo potete
Luce novella della vostra gente.

A' suoi pastori un dì l' Onor di Manto
Tai cose apprese, e quella ond' or godete
Gioia provaro all' immortal suo canto.

FRANCESCO CAPOZZI.

LA NOTTE

Vedi tu le rare stelle
Per la queta e limpid' aria,
E la luna solitaria
Che rischiara il vasto ciel;

E gli altissimi cipressi
Per lung' ombra päurosi,
E i fioretti rugiadosi
Riposati sullo stel.

Vedi tu l' argenteo mare
Star senz' onde e senza spume,
E laggiù l' incerto lume
Della torbida città.

Odi il flebile usignuolo
Lamentar dal negro pino,
Odi il vigile mastino
Che latrando intorno va.

Ogni tristo, o mia diletta,
In quest' ora, in questa calma,
Prova il dente in mezzo all' alma
Del rimorso vorator;

Ma qualunque oda la voce
Di virtù che dolce suona
Tutta l' anima abbandona
Al bel sogno dell' Amor.

MARIA GIUSEPPA GUACCI.

IL TESTAMENTO DI SER RICCARDO

NOVELLA

Era una notte d'estate, e ad un bel raggio di Luna andavamo tutti soli fuori dell'abitato, io ed un caro giovinetto, cercando ristoro al caldo grande, che aveva nella città. E da un discorso passando ad un altro, il dolce compagno con istanze mi fu intorno, che di alcuna novelletta lo facessi contento, siccome il tempo ed il luogo pareva addimandare. Non seppi negargli cosa, che mostrava piacergli tanto: ed in buon punto mi corse alla mente un fatto, che ricordavami avere udito dall' avola (che Dio abbia in gloria) quando con bei racconti rallegrava la mia fanciullezza. E dissi così: fu già buon tempo è passato un sollazzevole uomo, fabbro di professione, che ser Riccardo era detto, il quale di burle piacevasi più che altri mai: ora avvenne, che per cagione dell'arte sua portatosi a Genova infermò, e non avendo denari da pagar l'oste, che tenevalo in cura, questi avaraccio che era stava per cacciarlo fuori dell'albergo: allora ser Riccardo pensò un

momento, e fattolo a sè venire gli disse volere far testamento; rendendolo certo, che de' servigi di lui sarebbesi molto bene ricordato: però andasse per un notaro, e andasse tosto. Corse colui, come avesse ai piedi le ale; chè amor di guadagno lo spingeva: e condotto il notaro, ser Riccardo diè nota di molti beni, che come disse teneva al suo paese, e soggiunse: io non ho figli, e posso disporre di tutto il mio liberamente: ora intendo della metà far dono a questo mio generoso albergatore; quanto all' altra metà vo' istituire una casa di ricovero a favore di vecchi artieri impotenti: voi potete distender l' atto, e dimani alla presenza di testimonj lo compiremo con tutta solennità. Questa speranza fece pietoso quel Cannibale dell'oste, il quale indi si porse tanto cortese al povero malato, che niuna maniera di soccorso lasciò mancargli, nè risparmiò medico nè medicine nè altra cosa, che giovar potesse alla presente necessità; ma contro suo avviso tornò tutto indarno; poichè innanzi alla dimane l'infermo sempre più peggiorando aveva già perso l' udito e la favella. Crucciavasi l' avaraccio dell' oste non per pietà del suo simile; ma perchè l' atto di ultima volontà

non era perfetto: non per questo gli cadde l'animo; e fatto venire incontanente il notaro testimonj di sua taglia fu letto e sigillato il testamento, che ser Riccardo nol vide nè il seppe, comecchè fosse presente: pur troppo egli era più morto che vivo, e dato in mano a' preti venne all' ultim' ora. Di che fu lieto in suo cuore, benchè turbato al sembiante, l' albergatore: e per liberarsi la casa fatto portare immantinente il cadavare alla camera mortuaria, diede opera che fosse aperto il testamento: e di avere così facilmente redato tanta fortuna tenendosi beato, mandò suoi commissarj al paese nativo di ser Riccardo che a suo nome prendessero possesso de' beni da esso lasciatigli. Intanto avvenne cosa, cha a pena si può credere: la morte di ser Riccardo non fu che apparente, e prima che ventiquattr' ore fossero passate egli fu di nuovo in piedi ed in vita. E questa si fu veramente la bellissima delle burle, che egli mai si facesse, lasciando così deluso l' albergatore: il quale si accorse allora di essere stato burlato dalla morte. Ma quale ei si restasse al tornare che poi fecero i commissarj colla novella, che di que' beni di ser Riccardo era nulla, poichè desso dall' incudine in fuori non ne pos-

sedeva di sorte alcuna, non è da dire. Ne prese tanto dolore, che infermò gravemente, e venne a morte vera, non apparente come già quella di ser Riccardo: il quale rimase al mondo per ridersi degli avari e della fortuna, e il testamento di ser Riccardo venne in proverbio.

PROFESSOR D. VACCOLINI.

AUTORI

DE' COMPONIMENTI DI QUESTO VOLUME

(per ordine alfabetico)

Ranalli Ferdinando
Rambelli Prof. Gianfrancesco
Ricci Cav. Angelo Maria
Romani Felice
Taddei Rosa
Tanari Marchese Antonio
Vaccolini Prof. Domenico
Valorani Prof. Vincenzo
Vittorelli Jacopo
Vivarelli Dott. Luca

INDICE

DELLE MATERIE DEL PRIMO VOLUME

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

BOLOGNA

Marchese Francesco de' Principi Spinola
Principe Filippo Hercolani
Marchese Ferdinando Rusconi
Conte Antonio Grati
Marchese Giacomo Bevilacqua
Avvocato Enrico Facci
Dottor Pietro Arze
Avvocato Giuseppe Campagnoli
Dottor Giulio Carini
Anna Boldrini Pizzoli
Dottor Giuseppe Petroni
Dottor Francesco Rodolfi
Angiola Campeggi
Dottor Salvatore Muzzi
Don Raffaele Barera
Dottor Giuseppe Arnoaldi Veli
Giansante Varrini
Gaetano Gaibi
Dottor G. B. Galanti
Giacomo Ruvinetti

Paolo Gavazzi
Dottor Angelo Marescotti
Silvio Raimondi
Vincenzo Alessandro Guarmani
Antonio Modoni
Fortunato Pucciarini
Luigi Lodi
Giuseppe Zerardini
Giulio Belvederi
Pietro Dosi
Benedetto Donelli
Pietro Modoni
Marcello Sibaud
Dottor Ottavio Tubertini
Gustavo Clò
Giuseppe Carlo Mazzoni
Dottor Vincenzo Visconti
Filippo Bergamaschi
Luigi Masini
Luigi Benedetti
Gio: Battista Visconti
Dottor Giuseppe Cella
Orsola Fabrizj Bertini
Cesare Michelini
Giuseppe Barilli
Savino Savini
Giovanni Gavazzi
Gaetano Liverani

Giacomo Grandi
Federico Foresti
Dott. Francesco de Maria Cesari
Gaetano Berti
Alessandro Tavecchi
Luigi Zarrabini
Don Tersizio Gajani
Giuseppe Valdiserra
Giulio Tacconi
Angelo Leoni

RIMINI

Avvocato Domenico Missiroli
Conte Gio: Battista Soardi
Avvocato Giulio Renzetti
Ottaviano Ottaviani
Gio: Battista Urbani
Avvocato Conte Domenico Bottini
Giuliano Morandi
Giuseppe Corsi
Cavaliere Gio: Battista Avvocato Spina
Domenico Amadici
Giuliano Anniballi, Prof. d' eloquenza
Gaetano Priuli
Vincenzo Masi, Canc. Arcivescovile
Domenico Paolucci, Vice Segr. Comunale
Antonio Bianchi
Prof. Don Luigi Turrini
Abbate Pietro Manzini
Canonico D. Mauro Massini

Don Candido Sertorj, Arciprete di S. Gio: in Marignano
Don Giuseppe Tintori
Abb. Erminio Ricci
Don Francesco Gualandi
Don Pietro Grossi, Pref. nel Seminario
Professore Don Amadio Zangheri
Abb. Luigi Montanari
Don Biagio Brocoli, Pref. nel Seminario
Don Luigi Filippelli
Abb. Patrizio Menghi
Abb. Antonio Manzi
Canonico Don Giuseppe Fabri
Abb. Agostino Brioli
Abb. Benedetto Bartolini
Abb. Giovanni Tintoni

FERMO

Avv. Francesco Adriani, Giudice
Marchese Felice Matteucci
Conte Aniceto Altemps
N. U. Giovanni Vitali
Felice Preziotti
Vincenzo Antonio Guerrieri
Avv: Giuseppe Fracassetti
Gio: Battista Ripani
Giacomo Nicola Ravenna
Andrea Gerardini
Eugenio Storani

Giuseppe Palombi
Giuseppe Brilli
Domenico Lucci

PERUGIA

Cav. Giuseppe Balioddi
Avvocato Salvator Micheletti
Avvocato Filippo Senesi
Don Filippo Marj
Emilio Barbanera
Vincenzo Viti
Giovanni Scarlattini
Alessandro Romitelli
Francesco Calderini

IESI

Marchese Antonio Colocci
Luigi Malatesta
Nicola Lambertini
Achille Giovannini
Carlo Ceccarelli
Nazareno Solini
Massimiliano Bambini
Antonio Solazzi
Amalio Giovannini
Professore Filippo Bonacci
Luigi Cerni
Francesco Roccheggiani
Andrea Faini
Zaccaria Cingolani

RAVENNA

Conte Gregorio della Torre
Ferdinando Vernocchi
Girolamo Ricci
Giovanni Querci, Verif. Doganale
Cortese Cortesi
Dottor Giacomo Modi
Francesco Guerrini
Dottor Emilio Morcaccini
Alberto Piselli

GUBBIO

Marchesa Anna Barbara Fonti
N. U. Francesco Tondi
Conte Luigi Delfini Dosi
Conte Clemente Fabiani
Canonico Epifanio Mazzantini
Luigi Rogari
Bernardo Perugini, notaro
Pietro Lucarelli, Causidico

FIRENZE

Avv. Giuseppe Pellegrini
Francesco Gonnella
Avv. Antonio Mannini
Avv. Emilio Frullani
Capitolino Mutti
Avv. Lorenzo della Pura
Avv. Francesco Carrara

CAMERINO

N. U. Cesare Mariani

N. U. Pellegrino Rosa
Padre Lorenzo Semeria
N. U. Ulisse Napolioni
Padre Gaetano Paeforno
N. U. Ascanio Pansoni

TORINO

Giuseppe Pomba, Tipografo, per copie 12

FAENZA

Contessa Catterina Paccaroni
Stefano Foschini
Maria Righi
Margherita Garzolini

ALFONSINE

Vincenzo Fiorentini
Vincenzo Lanconelli
Dottor Tommaso Bonfiglioli
Antonio Pironi
Paolo Argelli
Vincenzo Samaritani

LUGO

Pier Jacopo Caravita
Prof. Domenico Ghinassi
Francesco Capozzi
Carlo Ruina

SAVIGNANO

Francesco Rocchi per copie 6
Giuseppe Palazzi
Michele Berardi
Don Filippo Virgilj

Giuseppe Zampanelli
Canonico Francesco Scavolini

S. GIO: IN PERSICETO

Don Luigi Ballanti
Valerio Masetti
Dottor Antonio Gnudi
Francesco Righi
Enrico Sassoli

FORLI

Scipione Casali, Tipografo per copie 3

CIVITELLA

Avv. Pellegrino Nanni
N. D. Lucrezia Piccioni
Achille Grandi
Teresa Venzi
Filippo Amaducci
Giuseppe Leoncini

IMOLA

Ignazio Galeati, tipografo per copie 6

CASTEL S. PIETRO

Avv. Francesco Melchior Pancerasi, Governatore
Dottor Massimino Oppi
Dottor Luigi Filippini
Matteo Grandi, Seg. Comunale
Giovanni Muzzi, Canc. Sostituto

MOLINELLA

Dottor Giuseppe Trebbi

Luigi Medini, Farmacista
Francesco Medini, idem
Giuseppe Mazzoni
Fortunato Bencivelli
Giuseppe Poli, Precettore

PORTO MAGGIORE

Conte Carlo Aventi
Giuseppe Imperiali

S. AGOSTINO

Luciano Branchini, Precettore
Don Gaetano Lolli, Arciprete
Pietro Coli, Farmacista
Giuseppe Barbieri
Angelo Pasquini
Valentino Facchini
Dott. Pietro Lambertini, Medico condotto.

BUDRIO

Dottor Luigi Benfenati

MEDICINA

Dottor Nicola Simoni
Dottor Ferdinando Pancerasi
Francesco Ballarini
Ignazio Valenti
Camillo Pignatta

CORTICELLA

Emidio Lapi, Arciprete

LOJANO

Dottor Pietro Capelli

Guido Tubertini, canc. Sostituto per copie 2

FILIGARE

Gio: Antonio Leandri

SASSO

Luigi Gasdiani

CASTIGLIONE

Donigio Ruggieri
Dottor Giuseppe Ruggieri
Francesco Mattei notaro
Don Carlo Cipolli, Parroco

S. PIETRO IN CASALE

Dottor Giovanni Merighi

CASTEL MAGGIORE

Luigi Salmi, Farmacista

S. GIORGIO

Agostino Pradelli, Farmacista

FRATTA DI PERUGIA

Filippo Paradisi
Demetrio del Puglia
Gabriele Santini
Prof. Canonico Antonio Guerrini

CITTA DI CASTELLO

Francesco Jacopetti
Giuseppe del Ricci

CASELLE

Don Camillo Reggiani, Parroco

PIANORO

Antonio Rambaldi, Precettore

VEDRANA

Pellegrino Magri

MONTENOVO

Venanzo Agostini, Precettore, per copie 4

FOLIGNO

Giovanni Tomassini, Tipografo, per copie 15
Pasquale Moroni, Canc. Distrettuale

ANCONA

Padre Vincenzo Bonarelli

RECANATI

Monsignor Francesco Podalirj, Arciprete
Monsig. Anastasio Adriani, Vic. generale

MONTE SANTO

Contessa Jppolita Compagnoni Marefoschi

FABRIANO

Canonico Giovanni Ramelli per copie 54

MONTE LUPONE

Giuseppe Cipollari
Dottor Giuseppe Garulli

MATELICA

Vincenzo Fidanza
Prof. Paolo Angelico

GUALDO

Dottor Sallustio Sallustj
Luigi Loreti
Dottor Frigerio Frigerj

TOLENTINO

Professor Bonelli

TERNI

Cav. Luca Mazzanti, Governatore
Avv. Pietro Savj
Antonio Graziani
Lodovico Silvestri
Angelo Caranciotti
P. Filippo Pazzaglia
Filippo Febei
Tommaso Alberici
Giovanni Campriani
Domenico Desantis
Filippo Babocci
Canonico Domenico Agostinangeli

SASSO FERRATO

Prof. Francesco Andreoli per copie 2

MONTE FORTINO

N. U. Gio: Battista Andreozzi
N. D. Marietta Denti
N. U. Marino de' Cesari Benvenuti

S. SEVERINO

Arcidiacono Tinti
Avv. Valentino Valentini

MONTAPPONE

Giuseppe Frontoni
N. U. Vincenzo Vitali Brancadoro
Vincenzo Tenenti

ERRORI CORREZIONI

Pag.	Ver.	Errori	Correzioni
11.	8.	par	per
37.	15.	lamentovoli	lamentevoli
41.	22.	cha	che
45.	9.	'i rio	il rio
74.	12.	tue cure	sue cure
79.	8.	conforme	conformi
109.	3.	mesta	muta
125.	22.	prorruppe	proruppe
127.	21.	le falce	la falce
ivi	22.	ai dorati	i dorati
154.	10.	i vanni, batti	i vanni batti

Nihii Obstat

C. Tartaglia S. T. D.

Vidit

Aloysius Babini Can. et S. T. D.

IMPRIMATUR

Leopoldus Archip. Pagani Prov. Gen.